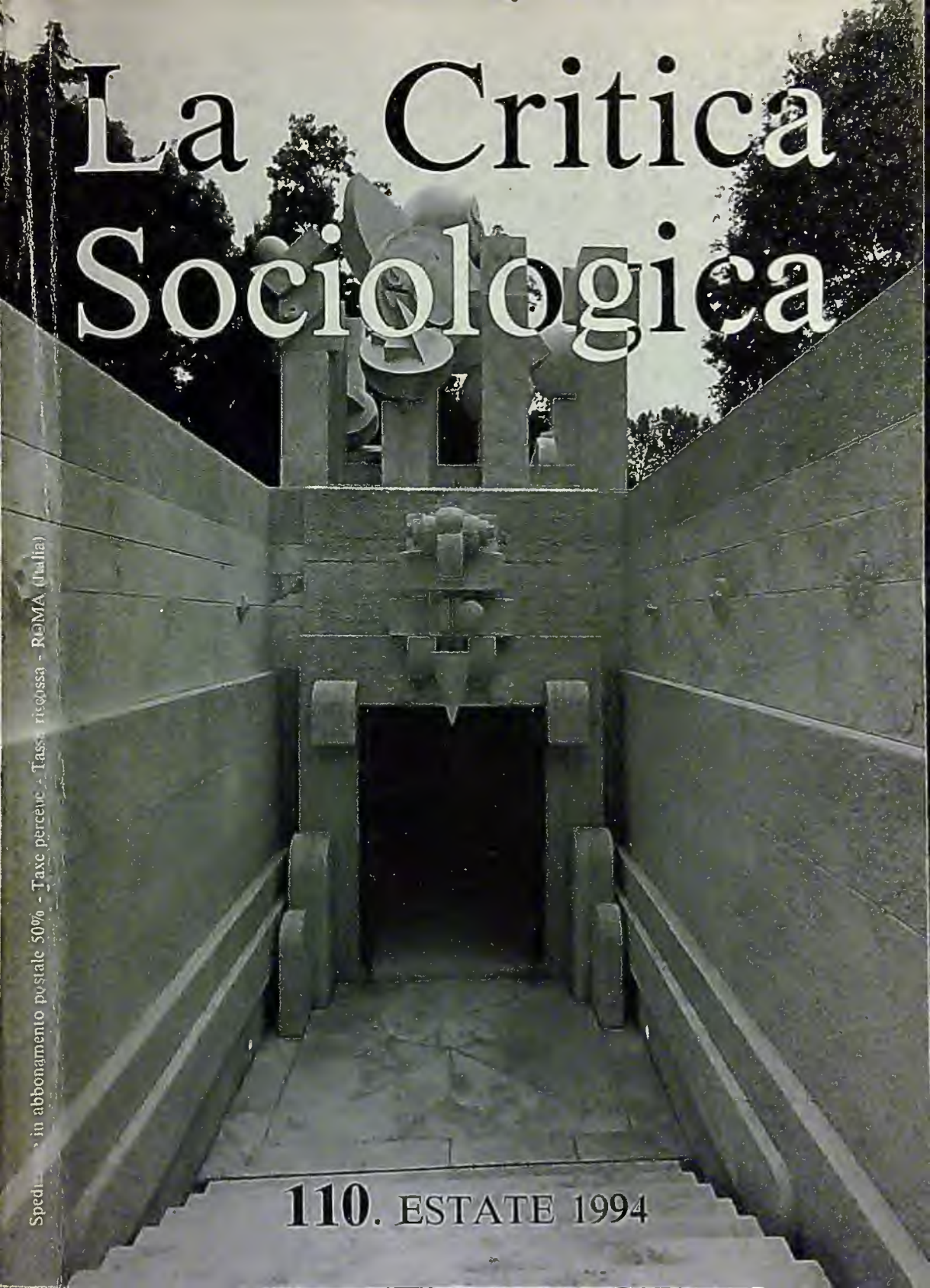


La Critica Sociologica



Spedito in abbonamento postale 50% - Taxe perçue - Tassa riscossa - ROMA (Italia)

110. ESTATE 1994

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

Abbonamento annuo L. 60.000 (IVA compresa)
una copia L. 16.500

ESTERO

Abbonamento annuo per l'Europa L. 110.000
per i paesi extraeuropei L. 130.000

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - S.a.s.

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Tel. e fax 6786760

Partita IVA 01513451003

Stampa Tip. « Don Bosco » - Via Prenestina, 468 - Roma

Fotocomposizione San Paolo - Tel. 51.40.825 - Roma

Finito di stampare nel novembre 1994

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV — 50%
Taxe perceue - Tassa riscossa - Roma (Italia)

La Critica Sociologica

110. ESTATE 1994

agosto-settembre 1994

SOMMARIO

F.F. — La democrazia inceppata	III
BERLUSCONI AL POTERE	
E. PUGLIESE	1
E. RESTA	9
S. RODOTÀ	11
P. GAMBESCIA	15
U. TOSCANO	18
N. ZAPPONI	20
E.DE MARCO	24
INTERVENTI	
A. DAL LAGO — Immigrazione, criminalità e pregiudizio	28
U. MELOTTI — Risposta	35
M.I. MACIOTI — A proposito di vita di palazzo	36
F. SALVATORE — Migranti italiani e canadesi-francesi da contadini a operai	44
S. CHISTOLINI — Waldorfschule: minisocietà del benessere umano	48
DOCUMENTAZIONE E RICERCHE	
E. IPPOLITI — La tutela dei diritti umani: analisi comparativa di quattro OING	57
E. CAPORELLO, V. CICOGLIA — Le biblioteche di lettura. Bibliografia (1945-1993)	80
CRONACHE E COMMENTI	108
SCHEDE E RECENSIONI	131
SUMMARIES IN ENGLISH OF SOME ARTICLES	158

In copertina: L'entrata del mausoleo per Silvio Berlusconi e la sua *gens*, fatto costruire nel giardino della villa di Arcore. Foto di Aurelio Amendola.

La democrazia inceppata

Sembra che nella politica degli Stati Uniti sia in vigore una legge non scritta ma scrupolosamente osservata. Si direbbe che i presidenti democratici comincino ad essere apprezzati quando non sono più al potere. La condizione della loro influenza e del loro prestigio è che siano « out of office ». Si pensi a Carter, tipico presidente per un solo mandato, a suo tempo svillaneggiato da tutti e oggi divenuto ambasciatore ufficioso per le vertenze internazionali più scabrose, ma anche a Truman, specialmente all'epoca del licenziamento in tronco del generale MacArthur, per non citare il caso, sotto molti aspetti straordinario, di John F. Kennedy, santificato post mortem.

A Bill Clinton non pare riservata sorte migliore. Non penso solo alla questione giudiziaria collegata con il Whitewater, che ha presto assunto le caratteristiche di una vera e propria persecuzione legale. Ho in mente il suo programma di politica interna e le riforme che Clinton si è testardamente proposto di varare. Nessun dubbio che sul piano internazionale l'uomo venuto dall'Arkansas abbia presto mostrato limiti invalicabili e innegabili, indecisioni e perplessità, che non basta la sua personale buona fede a far dimenticare. Le stesse qualità umane che hanno reso la sua Casa Bianca una casa aperta a tutti gli americani, non solo più « fotogenica » ma meno distante dal pubblico, meno impervia ai cittadini comuni, hanno contribuito a fare della sua presidenza un potere meno decisionista e meno « imperiale » anche solo a confronto con le recenti presidenze tipicamente imperiali, e disastrose, di Nixon e di Reagan.

È però sul piano interno che Bill Clinton aveva deciso di giocare e sta giocando le sue carte. Su questo piano ha ingaggiato fin dall'inizio della sua presidenza una lotta coerente per una maggiore eguaglianza sociale e per una riforma sanitaria in grado di coprire veramente tutti i cittadini americani. Ma con l'American Medical Association non si scherza. Quando è stato chiaro che la riforma sanitaria, cavallo di battaglia di Clinton per tutta la campagna elettorale del 1992, non era solo una labile promessa, più o meno demagogica, per ottenere voti, è scattato il contrattacco dei potenti gruppi di inte-

resse, dai medici agli industriali farmaceutici e alle compagnie — private naturalmente — di assicurazione.

È interessante notare che negli USA raramente le lobbies e i gruppi di pressione attaccano a viso aperto. Nel caso di Clinton hanno cominciato per tempo a lavorarlo ai fianchi, come si direbbe in gergo pugilistico. Clinton aveva affidato l'elaborazione e in generale la conduzione del progetto per la riforma sanitaria alla moglie, Hillary Clinton. Era la riprova, non strettamente necessaria, di quanto il presidente ci tenesse. Ma la moglie Hillary era anche un bersaglio relativamente facile in un paese che, dichiarazioni democratiche a parte, continua a far valere contro le donne, soprattutto quando si tratti di posizioni di potere effettivo, una serie di veti impliciti che di fatto le collocano in una situazione di relativa segregazione. Che le donne americane siano oggi titolari, in grande maggioranza rispetto agli uomini, delle proprietà mobiliari e immobiliari del paese, non dovrebbe ingannare nessuno. È un potere giuridico accuratamente divorziato, separato dal potere che deriva dall'effettivo controllo funzionale. È il regalo di un calcolo attuariale, cioè del fatto che gli uomini muoiono prima delle donne e che quindi ricche vedove possono dedicarsi alle opere di beneficenza senza preoccupazioni. Sta di fatto che Hillary Clinton, già considerata non senza ragione la donna più potente d'America, è entrata in una fase d'eclissi, non la si vede più sul ponte di comando. Dopo le critiche severe e spesso ingenerose, che non hanno risparmiato niente della sua personalità, dall'accento all'acconciatura dei capelli, Hillary è semplicemente sparita. Nello stesso tempo, è di questi giorni — seconda metà di settembre — l'abbandono della riforma sanitaria di Bill Clinton. Il disco rosso è venuto dal Congresso. La dichiarazione del capogruppo democratico al Senato, George Mitchel, pur nel suo linguaggio aridamente tecnico, non lascia dubbi: « Pur essendo i repubblicani al Senato in minoranza, essi dispongono di una sorta di diritto di veto informale, ma reale, perché di fatto possono bloccare qualsiasi provvedimento con l'ostruzionismo ». Mitchell conclude: « I senatori repubblicani hanno deciso di fare proprio questo, ossia l'ostruzionismo, con la riforma sanitaria e per noi a questo punto non c'è proprio nulla da fare ».

È troppo sospettoso e « dietrologico » da parte mia ritenere che il minacciato ostruzionismo dei senatori repubblicani abbia in fondo tolto le castagne dal fuoco anche per molti deputati e senatori democratici? Non credo. Il fatto è che quando un presidente USA vuol fare seriamente riforme che incidono sui rapporti di potere fra i grandi gruppi sociali e cambiano la qualità della vita americana, si forma allora una sorta di invisibile coalizione al centro, una specie

di richiamo della foresta in cui scompaiono le differenze di partito e nasce la grande palude che protegge gli interessi consolidati.

Ora fra i democratici non mancano cervelli politici raffinati che si consolano a buon mercato. Considerano che le elezioni per il Congresso del prossimo novembre sono alle porte e che un braccio di ferro prolungato in parlamento avrebbe potuto scaldare troppo il clima e danneggiare l'attuale maggioranza. Sarebbe troppo facile rispondere che le elezioni di novembre potrebbero modificare gli attuali equilibri politici e renderli ancora più favorevoli ai repubblicani e ai grandi interessi che rappresentano di modo che il rinvio al prossimo anno della discussione ed eventuale approvazione della riforma sanitaria potrebbe riuscire in quelle circostanze non più un rinvio pro tempore ma un affossamento definitivo.

Non si tratta però soltanto di questo. Lasciata la discussione su questo piano, si rischia di confondere la tattica parlamentare, con tutte le meschinità opportunistiche che inevitabilmente l'accompagnano, con la strategia sociale a livello pieno. Non si sta parlando d'un regolamento per la circolazione stradale. È in gioco la riforma sanitaria del paese più ricco del mondo in cui un buon terzo della popolazione è alla deriva, priva di certezze quanto all'assistenza medica.

Le cifre, nonostante il feticismo per la perfezione numerica che caratterizza gli americani, questa volta non sono disponibili con la sicurezza e completezza desiderata. È certo che milioni di americani, in particolare milioni di bambini e milioni di ragazze-madri, specialmente di colore, sono allo sbando, non hanno tutela medica, non hanno assistenza sociale, in un paese in cui senza ricetta nessun farmacista ti passa sottobanco una qualsiasi medicina. Non solo: in un paese in cui la sola degenza, medicine, test e visite mediche escluse, nel più squallido degli ospedali costa oltre mille dollari al giorno. La riforma sanitaria di Clinton, elaborata e promossa con entusiasmo forse ingenuo ma certamente genuino da Hillary Clinton, è stata presentata dalla grande stampa, con poche eccezioni, come una riforma socialisteggiante, come un primo passo verso uno stato burocratico di polizia, verso la fine della democrazia. Clinton è più che mai indebolito e non basterà certo a salvarlo l'eclissi della moglie pronta a fare — sembra di capire, rientra nel destino delle mogli politiche — da capro espiatorio. Mi domando però con che faccia la grande stampa americana, che aveva appoggiato il « boy » dell'Arkansas quando non si pensava che avrebbe fatto sul serio, potrà d'ora in poi guardare se stessa allo specchio. Chi l'accusasse d'aver ceduto alla pressione degli interessi consolidati, in un paese in cui gli avvocati parlano con il cliente con il tassametro come se fossero taxi, un tanto al minuto, meriterebbe le attenuanti.

L'altro grande tema di Clinton, la riforma per una migliore distribuzione della ricchezza e per la conseguente riduzione dell'ineguaglianza sociale, non è stato ancora neppure sfiorato. Forse le grandi lobbies hanno capito che bisognava muoversi in fretta per tagliare le gambe al riformatore Clinton sulla sanità, argomento complesso, tecnicamente ed emotivamente difficile, per non permettergli neppure di avviare la discussione sulla divisione iniqua delle ricchezze in America. Questo tema è ancor più delicato e temibile della riforma sanitaria perché investe direttamente la forma e la sostanza della democrazia americana. Da economisti accreditati si calcola che almeno dal 1971 sia all'opera negli Stati Uniti una « depressione economica silenziosa » che ha effetti paradossali: i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri diventano nello stesso tempo sempre più numerosi e sempre più poveri. Intanto, scompare la famosa spina dorsale della democrazia, il « bastione » della libertà: la classe media. Di fronte a questa realtà salta in frantumi la linda concezione della democrazia come pura procedura, così cara ai nostrani formalisti da Giovanni Sartori a Norberto Bobbio, per non citare l'ilare Joe La Palombara. Ma questa, in verità, è un'altra storia.

F.F.

Prezzi per il 1995

Per l'Italia - Un numero, L. 19.000

Abbonamento annuo L. 70.000

Abbonamento annuo per l'Europa L. 130.000

Abbonamento annuo per i paesi extraeuropei L. 150.000

Berlusconi al potere: che fare?

La Critica Sociologica ha promosso un dibattito — il 20 giugno '94 — per discutere del dopo elezioni e delle prospettive future. Documento base, da cui il confronto ha preso l'avvio, il corsivo di Franco Ferrarotti apparso sul n. 107-108 della rivista. Il dibattito è stato registrato. Nel corso dell'estate alcuni testi sono stati rivisti dagli interessati. Non hanno invece fatto in tempo a rivedere la sbobinatura dei loro interventi Stefano Rodotà ed Eligio Resta.

Enrico Pugliese

Le iniziative di politica economica del governo Berlusconi sono ormai oggetto dell'analisi quotidiana della grande stampa. Essa riporta sempre più spesso giudizi di economisti di fama internazionale, i quali si esprimono sistematicamente con severità nei confronti del governo. Paul Samuelson — che certo non può essere considerato un radicale — ha notato (in una intervista a *Repubblica* del 18 agosto) ad esempio che l'Italia è passata nel giro di qualche mese da una situazione nella quale « la lira senza la vecchia camicia di forza dello SME regalava agli esportatori italiani una maggiore competitività, i sindacati apparivano responsabili, proseguiva il repulisti di mani pulite e la politica di severità fiscale permetteva alla Banca d'Italia di ipotizzare una riduzione progressiva e sostanziale dei tassi di interesse » a una situazione caratterizzata da un elevato grado di instabilità e nella quale è stato necessario aumentare di urgenza i tassi di interesse. Le difficoltà estive si sono sommate a indicatori non certo rassicuranti (quale l'andamento negativo della borsa) già evidenti da qualche mese. Insomma gli operatori economici non sembrano riporre particolare fiducia nell'attività (o inattività) del governo. I problemi ereditati (debito pubblico, disoccupazione, etc.) restano seri come prima e la cosa è tanto più grave perché la fase attraversata dall'economia internazionale è decisamente di ripresa. Il governo Berlusconi, a giudizio della stragrande maggioranza degli

economisti italiani e internazionali che si sono espressi sull'argomento, non ha saputo trarre profitto della congiuntura favorevole e sembra aver bruciato le opportunità che aveva in partenza.

Raramente, inoltre, si è visto un così elevato tasso di litigiosità all'interno di una stessa compagine governativa e raramente si è visto un così repentino accordo tra portatori di tesi e proposte contrastanti all'interno della compagine governativa. In effetti è difficile individuare elementi di coerenza e punti caratterizzanti della politica economica dell'attuale governo. E le contraddizioni che si registrano tra le diverse componenti politiche, ma a volte anche all'interno dello stesso raggruppamento, riguardano sia orientamenti generali sia iniziative specifiche. Infine qualche iniziativa presa da questo o quell'altro esponente del governo sembra volta solo a sollevare un polverone o a dare notorietà al ministro interessato.

Questa impressione è ormai diffusa negli ambienti economici internazionali: il che è comunque significativo. Raramente i governanti italiani hanno goduto di così cattiva stampa e raramente il giudizio sulla gestione economica del paese è stato così severo da parte degli osservatori stranieri. Ma non si tratta solo della gestione dell'economia.

Già Franco Ferrarotti ha notato la preoccupazione degli osservatori stranieri nei confronti della presenza della destra neo-fascista nel governo italiano: un dato che, a rifletterci, è agghiacciante. Si tratta di una preoccupazione certamente fondata ed è compito della analisi sociologica della realtà italiana oggi aiutare a comprendere la portata e le implicazioni di un fatto del genere. In una precedente discussione interna alla redazione della *Critica*, Ferrarotti suggeriva che questa attenzione internazionale, così tesa e vigile, probabilmente deriva anche dalla capacità di osservare da una distanza (e quindi con una serenità) maggiore e senza fattori contingenti di disturbo. A dare ragione agli osservatori internazionali democratici ha provveduto con una uscita veramente improvvida un esponente del governo, il ministro Clemente Mastella da Ceppaloni, il quale può essere preso ad emblema della coerenza e della serietà di questo governo in materia di politica economica. Ma il comportamento e le affermazioni del ministro in questione sono significative anche di altre e ben più preoccupanti tecniche di riferimento all'elettorato e all'opinione pubblica. Sempre in sede di riunione della *Critica* era stato individuato il rischio che, a seguito delle prevedibili difficoltà economiche del governo ed alla incapacità di porvi rimedio, si sarebbe ricorsi alla teoria del complotto e del boicottaggio. Il ministro di Ceppaloni ha precorso i tempi. Non ha aspettato, come avrebbero fatto i fascisti che di queste cose sono più esperti, una situazione

di grave difficoltà per denunciare il complotto giudaico. Ha anticipato tutti sul tempo e alla prima difficoltà della lira ne ha dato la colpa alla *lobby ebraica*, condendo poi il tutto con un seguito curioso di smentite ed esilaranti spiegazioni: *lobby* « nell'accezione americana del termine » (evidentemente diversa da quella in uso a Ceppaloni).

Non tocca a chi deve cercare di capire le problematiche del mercato del lavoro e della disoccupazione individuare i percorsi intellettuali o psicodinamici che portano al capro espiatorio giudaico. E sarebbe sicuramente interessante che qualcuno con competenza se ne occupasse. Si tratta di comprendere, tra le altre cose, perché certe idee vengono in mente alla gente, ma anche perché queste idee, spesso più diffuse di quanto non si creda, vengono esternate proprio ora che i neofascisti sono al governo: cioè proprio ora che il voto popolare li ha premiati (sia pure relativamente).

A caldo su questo tema si sono espressi in molti. Utilissima è stata una intervista subito rilasciata da Stefano Levi della Torre al *Manifesto* (il 13 agosto). Dopo aver rintracciato le radici antisemite nel cattolicesimo pre-conciliare ed aver contribuito a chiarire il quadro di degrado dal quale escono affermazioni di questo genere, Levi della Torre fa una considerazione che va ben oltre le affermazioni del ministro cattolico di Ceppaloni e che vale forse per l'intera linea del governo. Afferma Levi che « gli uomini del governo non credono che le cose avvengano per le vie del mercato in base a meccanismi influenzati da fiducia e sfiducia. Sono convinti che invece la crisi finanziaria sia il frutto di un disegno personalizzato e antropomorfo. Effettivamente il meccanismo dell'uso politico dell'antisemitismo, cioè la personalizzazione delle forze impersonali del mercato e della storia, rientra nei canoni più classici. C'è uno storico che fa, a questo proposito, un'osservazione divertente. Dice che il fascismo faceva una gran retorica sulla forza e venne battuto militarmente, che lo stalinismo faceva retorica sull'economia e fu battuto dall'economia. Ecco, Berlusconi fa una grande retorica sul mercato ed è proprio il mercato a batterlo. Perché il mercato è inesorabile e reale, e non fa molto caso alle chiacchiere trionfalistiche ».

Questa considerazione di Levi è importante perché suggerisce anche un altro elemento dell'orientamento del governo. Se qualche elemento forte caratterizza l'orientamento economico del governo, esso può essere rintracciato solo a livello di valori e di ideologia, non certo a livello di programma. Un elemento che unifica le dichiarazioni di tutti è una specie di orientamento anti-statalista. A parole, tutti, compresi quelli di provenienza dalla DC meridionale, gli esponenti di questo governo sono per una drastrica riduzione dell'intervento dello stato nell'economia.

E, in effetti, anche se le posizioni tendono a differenziarsi all'atto pratico, su questo c'è un minimo di coerenza (purtroppo in coerenza con l'ideologia che caratterizzava — per altro con molti rischi — il precedente governo guidato da C.A. Ciampi).

Per il resto, definire la politica economica, la politica occupazionale e la politica del lavoro dell'attuale governo non è per nulla un'impresa facile. La cosa più sorprendente è l'assenza di un qualunque sforzo che leghi gli obiettivi di volta in volta dichiarati a specifici interventi volti a realizzarli. E ciò è risultato chiaro fin dalla presentazione degli obiettivi del governo Berlusconi (cosa ben diversa dal programma).

Come si ricorderà, uno degli obiettivi del programma era la creazione di un milione di posti di lavoro. Un obiettivo di così largo respiro implica in generale delle grandi opzioni in merito ai settori di intervento, una specificazione della natura e della dimensione del contributo dello stato per il finanziamento e la gestione dell'iniziativa, un calcolo dei costi e dei benefici, un'articolazione regionale e territoriale del programma, l'individuazione dei soggetti interessati, una ripartizione dello sforzo pubblico e del contributo richiesto ai privati (con relativa indicazione delle contropartite per questi ultimi), ed ancora una definizione dei criteri di intervento per quel che attiene all'ente (o all'autorità) destinata a governare l'intervento. Mancando tutto ciò, risultò chiaro che si trattava di una trovata a carattere pubblicitario. Nessuno diceva — per il semplice fatto che nessuno sapeva — da dove sarebbero usciti questi posti di lavoro.

A volte — nel corso della campagna elettorale — comparivano proposte bizzarre come quella di far assumere un giovane ad ogni piccola impresa, assorbendo così tutta la disoccupazione. Ma non veniva specificato in che modo si sarebbe riusciti a convincere le piccole imprese ad assorbire il milione di persone in questione. È noto che a volte le imprese anche le più piccole, fanno i salti mortali pur di liberarsi di una unità di personale (e non si tratta di un disoccupato non noto all'imprenditore). La proposta non aveva alcun senso per il fatto che non era concordata con nessuna organizzazione capace di far proprio e rendere operativo il piano. Ma c'è di più: la proposta non aveva senso giacché — nell'improbabile caso di una sua realizzazione — sarebbe stata capace di riassorbire la disoccupazione nelle aree dove ce ne è molta di meno, cioè nelle aree a prevalenza di piccola impresa manifatturiera. In queste aree spesso, anche in periodo di crisi, i piccoli imprenditori, volenti o nolenti, ricorrono a mano d'opera di importazione per effetto della carenza di mano d'opera locale. E ci sono seri motivi per ritenere che la base della Lega — e ancor meno quella fascista o di Forza

Italia — gradiscano queste presenze. Insomma la trovata di fare assumere un lavoratore da ciascuna piccola impresa — trovata altamente improbabile, come si è detto — avrebbe aumentato le tensioni sul mercato del lavoro al Nord e avrebbe lasciato grosso modo i tassi di disoccupazione nel Mezzogiorno ai livelli attuali.

C'è però un altro punto sul quale si può rinvenire un elemento di unità nella linea del governo ed esso attiene alle relazioni industriali ed alla politica del lavoro in senso stretto. I provvedimenti di flessibilizzazione ad oltranza che riducono notevolmente le garanzie per i neo-assunti e introducono elementi di smantellamento del quadro istituzionale del mercato del lavoro mostrano una evidente linea tatcheriana in perfetta coerenza con gli orientamenti ultraliberisti conclamati dall'attuale governo. Su questo aspetto l'orientamento è chiaro e deciso e sin dal momento del suo insediamento la linea del governo, e in particolare dell'attuale ministro del lavoro, è stata esplicita e supera le stesse aspettative dei datori di lavoro.

È perciò utile un ulteriore riferimento al ruolo dell'on. Mastella, già esponente organico di quella DC del Mezzogiorno legata alla gestione improduttiva delle risorse e ad un intervento pubblico sempre più assistenziale e clientelare. A prima vista appare sorprendente la presenza di un esponente del partito della spesa pubblica nel governo dei leghisti antimeridionalisti. La risposta l'ha data lo stesso Mastella, di nuovo anticipando sul tempo, esternando in materia di politiche previdenziali. Dopo aver strillato sul fatto che le pensioni non si toccano, con una coerenza veramente impressionante, si è fatto egli stesso propugnatore di una linea di tagli alla previdenza, salvo poi tornare al punto di partenza con le assicurazioni ai titolari di pensioni sociali. Ma anche qui si ha l'impressione che si tratti di un ennesimo polverone. Chi non è d'accordo con il fatto che bisogna stanare falsi invalidi? E, a parte le amenità sul « complesso di Anchise », è noto — ed è noto che su ciò stava intervenendo già il governo Ciampi — che la spesa previdenziale supera in maniera insopportabile le entrate. Insomma il governo taglierà un po', getterà discredito sul sistema di welfare e lascerà la situazione più o meno come prima.

L'attivismo del ministro di Ceppaloni porta a delle considerazioni più generali in merito al ruolo del ministero del lavoro. Esso può essere inteso in modi diversi e distanti dai suoi titolari. Se ne può avere una concezione ultra riduttiva (gestione della previdenza sociale e di alcuni momenti delle relazioni industriali) oppure, al polo opposto, una concezione estremamente estensiva, che vede il Ministero del lavoro come una specie di super ministero economico che decide le sorti dell'occupazione e dello sviluppo. Questa era la

concezione che ne aveva l'on. De Michelis una decina di anni addietro. Ma quelli erano gli anni del delirio di onnipotenza craxiano, dove tutto sembrava possibile. Ricordo un simpatico articolo di Michele Salvati, dal titolo « I dubbi dello scemo del villaggio », che ricordava all'on. De Michelis che forse gli mancavano i requisiti per far tutto quello che si proponeva nella sua condizione di semplice ministro del lavoro. E, come De Michelis, anche Mastella vanta progetti su lavoro e occupazione ed a questo dedica il suo attivismo. Egli presenta ricette per rivitalizzare l'economia ed estendere in tal modo l'occupazione. In effetti il Ministero del lavoro potrebbe avere una parte attiva e di grande stimolo in una politica di sviluppo occupazionale, qualora un determinato governo decidesse di portarla avanti. Ma c'è un preciso modo in cui la politica occupazionale non la si fa, ed è esattamente quello perseguito dall'attuale governo Berlusconi.

La politica occupazionale del Ministero del lavoro e dell'attuale governo — come è noto e come si può apprendere dalla lettura dei giornali — è basata sull'assunto che i posti di lavoro si creano permettendo alle imprese di assumere gente con qualunque salario a qualunque condizione normativa, con qualunque tipo di contratto (ovviamente a termine). L'idea è semplice e all'apparenza potrebbe sembrare convincente. Infatti alcuni ci credono, e non solo i padroni. Vedendosi ridotto notevolmente il costo del lavoro e le rigidità connesse alle garanzie per i lavoratori (giovani neo-assunti, etc.) le aziende avrebbero uno stimolo agli investimenti ed all'aumento della produzione. D'altronde, se mai qualcuno nella compagine elettorale di Forza Italia ha mai ritenuto sul serio di poter creare il famoso milione di posti di lavoro (e ci sono buoni motivi per dubitarne) aveva in mente una linea del genere.

Ma anche la stampa, almeno nei titoli, mostra di credere al nesso automatico deregolazione-occupazione. Leggendo i titoli dei giornali su questa questione, c'è da restare un po' perplessi. Le proposte di Mastella dell'inizio dell'estate sono state spesso presentate come « decreto per l'occupazione ». Spesso nei sottotitoli veniva annunciato che i sindacati si opponevano, talché c'era da chiedersi se i sindacati non fossero un po' matti. Il governo crea lavoro e loro si oppongono?. Andando però a leggere attentamente gli articoli si scopriva che nei decreti e nelle proposte non c'era proprio nulla di politica per l'occupazione, neanche quel poco che il Ministero del lavoro potrebbe in qualche modo stimolare. Si assume in pratica che l'occupazione aggiuntiva deriverà dalle nuove e più convenienti condizioni di assunzione. Insomma ciò che è una pura condizione di vantaggio per il datore di lavoro è stata presentata come un inter-

vento a vantaggio dei lavoratori (altro che stampa nemica, come denuncia l'on. Berlusconi!). Dal milione di posti di lavoro si è passati a 350 mila nel giro di due mesi ed anche quelli dovrebbero derivare dai suddetti improbabili meccanismi. In realtà, per creare posti di lavoro in una fase come questa ci vuole un impegno significativo da parte del governo sia in termini di politica economica che in termini specifici di politica occupazionale per l'emergenza.

Con riferimento a quest'ultimo aspetto (cioè all'emergenza) qualcosa si stava cominciando a fare, sia pure timidamente e con scarso entusiasmo, nell'ultimo governo. Nel decreto Giugni ad esempio già si individuavano meccanismi volti al recupero occupazionale di disoccupati di lungo periodo e di cassaintegrati attraverso incentivi ad imprese o enti disposti a cedere a nuove assunzioni. Ma l'efficacia di un provvedimento del genere è tanto maggiore quanto più dinamica è comunque la domanda di lavoro. È questo il caso delle aziende calzaturiere delle Marche (visitate con gran *battage* pubblicitario, dall'on. Mastella) le quali hanno con vantaggio realizzato nuove assunzioni di disoccupati e cassaintegrati. Ma il problema è diverso nelle aree — in pratica tutto il Mezzogiorno — dove la domanda non tira e ci sono lo stesso cassaintegrati e disoccupati. In queste circostanze quegli incentivi da soli non bastano. Ed è solo insultante suggerire di seguire l'esempio dei calzaturieri marchigiani. Lo sanno in primo luogo i datori di lavoro.

I volteggiamenti del ministro del lavoro sono quelli più evidenti e in un certo senso più interessanti. Inoltre quello del lavoro resta un nodo centrale, sul quale il governo aveva puntato con particolare baldanza, e che invece — nonostante la ripresa — minaccia di riproporsi con la stessa gravità in futuro. Ed è per questo, « lobby ebraica » a parte, che è importante seguire l'attività di questo dicastero (che è anche quello della previdenza sociale, cioè di una vasta parte del sistema di welfare).

Ma non è che negli altri settori del governo le cose siano più rassicuranti. Il decreto Biondi-Maroni (per ora ritirato), non casualmente definito decreto salva-ladri, è certamente indicativo dell'ottica in materia di etica del processo economico. E un riflesso di questi orientamenti si vede nelle iniziative in materia di lavori pubblici e di appalti: cominciano ad essere smantellate alcune delle norme rivolte ad introdurre correttezza e trasparenza e c'è il rischio di un ritorno alla situazione di partenza. In effetti in queste iniziative si riscontra una continuità forte con i governi della fase precedente, in particolare con quelli basati sull'egemonia del trinomio Craxi-Andreotti-Forlani (CAF). Un chiaro esempio è la politica dei « condoni » (famigerati in materia edilizia), che è indicativa anche dell'ar-

co di forze economiche alle quali il governo intende proporsi come rappresentante degli interessi: un fronte interclassista e variegato (dal grande speculatore al piccolo autocostruttore abusivo) che non crede al rispetto delle norme e delle leggi in materia economica.

Ma la forza del governo non sta solo in questo. La base sociale i cui interessi sono rappresentati dalla attuale coalizione di governo è numericamente modesta. Notava M. Paci sull'*Unità* del 26 agosto che il governo non intende toccare i percettori delle pensioni di lusso, giacché tra questi c'è la sua base elettorale. Ciò è senza dubbio vero, ma l'aspetto più problematico della vicenda è che anche tra quelli che nulla hanno da guadagnare dall'attuale andamento delle cose il consenso è forte. Ed è proprio questo che bisogna tentare di spiegarsi. Le scelte berlusconiane di politica economica non sempre rispondono a una logica economica. Anzi, se le reazioni dei mercati hanno un qualche significato, sembrerebbe l'opposto. Allora è necessario capire da un punto di vista più generale a quale logica essi corrispondano. E qui l'analisi sociologica risulta essenziale, ma come spesso capita, in questo ambito siamo molto indietro.

Eppure — anzi purtroppo — gli elementi su cui lavorare sono tanti. Si pensi alla raffica di provvedimenti e di prese di posizione del governo e dei suoi esponenti nel solo mese di agosto. Appare evidente che quelli di politica economica sono una misera riedizione delle manovre dei governi dell'epoca CAF, assolutamente inadeguati a fronteggiare la situazione. E, per di più, mancano anche i tentativi di correzione introdotti dalla linea rigorista del governo Ciampi. La lira si svaluta, la borsa è calata a livelli molto bassi, la disoccupazione non si riduce (tranne che in Lombardia, dove era già modesta), il debito pubblico (del quale si parla sempre meno) cresce, i tassi di interesse salgono (con effetti non solo sulle imprese ma anche sul debito) e i sondaggi premiano il governo.

La cosa da sola non potrà andare avanti all'infinito e per il governo sarà necessario porre rimedio. Ma non sempre i rimedi a disastri economici si trovano a livello economico. Demagogia, ricerca di capri espiatori (la gaffe sulla *lobby ebraica* è solo la più ignobile, non la fissazione più sistematica), confusione e distrazione dell'interesse della gente potranno avere un ruolo non da poco. Dopo tutto il *Partido Revolucionario Institucional* (l'ossimoro era premonitore) malgoverna il Messico da quasi settant'anni, e di certo non gli manca il consenso. Se questa è la linea, se cioè la stabilità e il consenso non sono perseguiti tramite la politica economica e la politica sociale (il riferimento è alle pensioni), allora lo stesso pacchetto

di provvedimenti agostani del governo ha una sua logica: intervenire sulla direzione della polizia e sulla gestione delle reti televisive, vale più che ridurre di 5 punti il tasso di sconto.

Eligio Resta

Sono dell'avviso che una rivista sociologica debba intervenire con maggiore frequenza e profondità su queste cose, anche se ho l'impressione, pur essendo d'accordo con tutti i passaggi del documento, che bisognerebbe fare uno sforzo di tematizzazione perché l'argomento è molto complesso, e presentarsi con una tematizzazione un po' generale aiuta poco il settore. Io per esempio, se dovessi ritagliarmi uno spazio di intervento nelle cose che leggo, che conosco, che capisco, intitolerei un capitolo: « regole della politica », cioè: quali sono oggi i rapporti molto complicati fra le regole della politica?

Rapporto che non esaurisce del tutto, ma che comunque sta dentro il vecchio dilemma che mette la forma Stato di diritto. Credo che qui dentro ci sia un po' da lavorare, da riflettere, e l'accenno di Stefano Rodotà, quasi in finale, sulla Costituzione forse c'entra. Aveva ragione Enrico Pugliese quando diceva ad esempio che una rivista sociologica... che i sociologi in genere arrivano in ritardo. Sì, arrivano in ritardo, però se andiamo a scavare un pochino in quali sono stati i dibattiti di appena cinque-sei anni fa, scopriamo riviste inaspettate, tante riviste inaspettate in cui per esempio una lettura del profilo che si stava riordinando fra regola e politica era accennato da alcune analisi molto approfondite sul referendum sulla magistratura.

Il referendum della magistratura è stato eletto dal..., lo leggiamo in queste pagine della rivista: *La politica del diritto*, *Sociologia del diritto*, Il Mulino... andiamo a leggere che cosa c'è scritto: « era prefigurato il modello di analisi in quel rapporto che i partiti stavano istituendo con le regole, era un rapporto costruito su una polarizzazione forte della vecchia categoria amico-nemico e che vincere allora il referendum secondo il modello di Craxi era un investimento per il futuro ». Quelle cose sono state anche dette. Il problema è che i fatti sono molto più avanti della comprensione. Lì dentro era già delineato un rapporto molto lineare che si sarebbe istituito in seguito tra regole e politica. Oggi, per esempio, quando ci interroghiamo sul presidenzialismo o sul decisionismo, troviamo anticipazioni forti già nell'ultima fase del vecchio regime. Io racconto sempre a Stefano Rodotà la famosa intervista di Craxi, quando il Presi-

dente del Consiglio diceva: « abbiamo attuato la prima parte della Costituzione, ora si tratta di attuare la seconda ». Ma pensate: una Costituzione che venisse attuata nella parte dei principi fondamentali, che avesse attuato l'uguaglianza, la solidarietà, pensate che cos'è questo modello di Stato?

Ecco, lì dentro già era chiaro il rapporto molto ambiguo che si stabiliva fra regole e politica. Le regole venivano evocate ma non venivano praticate: il gioco della corruzione, il gioco del doppio linguaggio, del doppio livello, apparentemente stato di diritto, benché sotto ci sia mercato politico, ci sia assenza di regole. E che cos'è oggi il rapporto su cui la stampa internazionale insiste molto?

Il problema non è il fascismo, non sono i fascisti il problema, il problema è più grave... È un altro: è il mancato rispetto legalistico di regole minime della politica... Ecco, questa è la caduta di un presupposto forte che dovrebbe preoccupare di più che non la presenza di quattro fascisti al governo. Voglio dire che la crisi della legalità è molto più, fra virgolette, *fascista*, di quanto non sia la presenza dei fascisti al governo. Questo introduce un grande capitolo sulla legalità. Della legalità non si è mai parlato, né da destra, né da sinistra. E la legalità che si presenta come già deformata nel momento in cui comincia questo regime, avrà un destino già segnato.

Cos'è in Italia la sentenza della Corte Costituzionale, oggi? È importantissima. È importantissima, non tanto per il modo in cui viene recepita dal sistema politico..., la reazione del ministro Dini è... chiameremmo la sovrattassa sulla tassa della consulta... bhè lì il gioco è chiaro... E cos'è questo tentativo della Corte Costituzionale? È un tentativo minimo di richiamarsi a regole, a principi di uno stato che non può costruirsi intorno a comuni accordi... Il modello... è un modello vigente, è un modello che sta indirizzando tutti gli spazi della politica. C'è differenza tra destra e sinistra. Ora, io apprezzo molto che si sia parlato di *confusione*... La parola confusione ha un doppio significato: noi siamo confusi perché non abbiamo orientamento, questo è il senso comune, perché per esempio sono venute meno le direzioni ideologiche, i partiti si presentano come interessi puri e semplici: e Berlusconi è anche questo. Però c'è anche un altro livello della confusione, ed è il senso in cui la parola torna al significato originario di indifferenziazione, e l'indifferenziazione è tra destra e sinistra, tra partiti di sinistra e il peggior blocco di destra. Con Stefano Rodotà tante volte abbiamo analizzato il riferimento della mimesi doppia che c'è stata tra la sinistra e la forma del vecchio consociativismo... ma è una forma un po' stantia, che si ripresentava... ma è una mimesi anche contraria: quella in cui il linguaggio della sinistra è stato oggetto di appropriazione da parte

di Berlusconi così che la sinistra che si è fatta portatrice dei diritti individuali, sinistra scavalcata, in una lettura tutta strumentale, per cui l'istruzione diventa il *bonus* come diritto soggettivo che viene riconosciuto ai singoli cittadini. Mimesi doppia, un gioco in cui *la confusione* torna ad essere *indifferenziazione*. Il lavoro da fare è tanto ed è un lavoro sulla destra e sulla sinistra. Ma io credo che questa lettura in chiave di regole ci aiuti anche a capire. È un filo che si va costruendo, un filo non unitario, non contingente, è « stato di diritto in trasformazione », ma molto tra virgolette... Grazie.

Stefano Rodotà

Ho dato un'occhiata al corsivo di Ferrarotti..., io penso che, se devo provare a rispondere alla domanda: perché i partiti antifascisti hanno perso? direi che ci sono due sconfitte diverse da analizzare, perché quella del 27 marzo non è la stessa sconfitta del 12 giugno. C'è un passaggio abbastanza pesante, nel senso che la perdita di voti del PDS tra marzo e giugno è molto consistente e adesso va esaminata con cura. E nello stesso tempo, se guardo le cose sul versante che mi è più vicino, cioè quello istituzionale, a parte i contenuti, io sono abbastanza d'accordo con la constatazione della mancanza di un modello di politica economica diversa, che è assolutamente evidente. Prendo in considerazione alcuni antefatti: e cioè in questo periodo si parla moltissimo, siamo passati a un sistema maggioritario..., dobbiamo stare attenti, adeguarci, rendere tutto coerente organizzando le garanzie in maniera tale da consentire che non ci siano effetti distruttivi: tutte cose che erano state dette anche molto prima ma che adesso sono davanti agli occhi di tutti e che secondo me non ci danno però la fotografia esatta di quello che sta succedendo. È vero che questo è avvenuto, ma si è introdotto un elemento — che poi secondo me aiuta a spiegare molte cose — che è già di tipo presidenzialista. Questo è indubbio, il passaggio dalle elezioni del 27 di marzo a quelle del 12 di giugno è già segnato da questi fatti. Ho trovato un po' ridicola la polemica legalista contro le cinque candidature di Berlusconi: « tu non potrai essere deputato al Parlamento europeo perché è incompatibile », e così lui dice: « lo so che è incompatibile, ma poiché non è una questione, un vincolo alla candidatura, io mi candido. Perché chiedo il voto ai cittadini? Per avere due risultati: uno, per accentuare il peso del mio raggruppamento; due, per rafforzare il governo nel suo complesso ». E questo risultato è stato raggiunto, perché l'argomento che prima veniva ado-

perato: attenzione, maggioritario in Parlamento, minoritario nel Paese, è stato spazzato via da questo tipo di elezioni. Terzo, non c'è dubbio che il dato della personalizzazione della politica... io uso questa espressione che è un po' ambigua, equivoca, ma insomma, per il momento credo che qui ci intendiamo, ha fatto un altro passo importante. Non ci sono dubbi che questo è nelle cose e quindi l'analisi che noi dobbiamo fare è certamente quella di un passaggio formato, ormai abbiamo nel nostro sistema istituzionale insediato il dato di tipo maggioritario, ma siamo già un passo oltre secondo me e credo che questo richieda una riflessione perché questo elemento di tipo plebiscitario, referendario personale è diventato *la cifra* in questa fase. Non so che cosa deciderà oggi il PDS, ma è chiaro che c'è questo tipo di propensione e questo è molto..., io non voglio adesso polemizzare, è un dato istituzionale molto forte che naturalmente — qui faccio un passo indietro — aiuta a capire alcune cose perché persiste, all'interno del nostro sistema politico, così come si è strutturato dopo il muro e dopo tangentopoli, il rifiuto dei partiti come strumenti di mediazione. Questo mi pare per tutti evidente. E allora hanno perduto i partiti antifascisti perché in realtà hanno perduto *i partiti* nell'Italia di questa fase, e credo che fosse inevitabile. Adesso voglio mettere un elemento molto pessimista nell'analisi di quello che faccio, perché gli anni ultimi sono stati caratterizzati, lo sappiamo tutti, da due elementi: da una parte, l'attacco alla partitocrazia, senza distinzioni. Naturalmente, gli argomenti portati dalle inchieste su, diciamo, « mani pulite » andavano in questa direzione, è evidente perché più si accumulavano quegli avvisi di garanzia, più l'argomento « tutti uguali », diventava assolutamente invincibile e ad un certo punto lambiva... anche la Lega, cosa non di piccolo rilievo nel momento in cui poi si redistribuiscono i voti all'interno... forse non di grandissimo rilievo, perché io sono d'accordo con te, giocano due elementi: una destra di tipo più tradizionale, diciamo fascista, che torna a casa, e un perbenismo borghese che dice vabbe', io ho votato questi... una volta, adesso per fortuna posso dare il voto ad una lista più presentabile, cioè riconosco i miei e quindi li voto. Comunque, questo avviene. Tutto questo a sinistra è stato preso con una certa allegria, scusate se io la metto in questi termini, dice... va benissimo... i partiti, per carità, l'unico riferimento: la società civile, la politica, che schifezza! i tecnici da tutte le parti. Allora, io enfatizzo un po' e sceneggio, ma mi pare che non sto sceneggiando niente, perché dietro c'era la stessa superficialità e semplificazione con cui sto parlando io. Credo che sto mimando quello che è stato un atteggiamento che, all'interno della sinistra, diciamo poi con più precisione, all'interno del PDS, si è molto molto radica-

to, è diventato senso comune attraverso l'uso dei giornali, attraverso il — forse inevitabile — ricorso ai referendum. Chi parla sono i cittadini, restituiamo lo scettro al principe, i cittadini investono il governo, queste sono state le parole d'ordine. Allora io faccio una riflessione molto banale, forse sbagliata, che poi mi consente di dire anche una parola di questa faccenda della televisione, i mediatori sociali erano stati tutti cancellati, quelli tradizionali... i partiti impresentabili, i sindacati nelle condizioni che conosciamo e in più col discredito. I giudici li mettono in galera punto e basta. Io ho passato un periodo, tutta una fase della legislatura passata, era caratterizzata da questo fatto e cioè che ogni giorno c'era una manifestazione davanti alla Camera, ogni giorno. Per cui, con tratto di finissima psicologia collettiva erano stati allontanati il più possibile dal Palazzo, sono state messe transenne che prima non esistevano... sono state fatte le cose più dissennate, comunque c'erano le manifestazioni più varie. Non la faccio lunga. E insomma una cosa che mi ha colpito e ve la racconto: un giorno erano i cassaintegrati di qua, un giorno erano dipendenti civili del Ministero della difesa, un giorno erano quelli di Barletta che volevano la provincia. Quale che fosse la natura di queste manifestazioni, questi arrivavano alle 8.30 davanti alla Camera, andavano via all'una e tutti avevano lo stesso slogan, gridavano: ladri, ladri! Tutta la mattina... poi i cartelli potranno essere più vari, ma... questo allora... questo era il caso. A sinistra questo dato è stato percepito, in che modo?!... dicendo: ma siccome noi siamo stati tutto sommato meno coinvolti — il che è vero — e comunque al di là del coinvolgimento dei singoli non siamo stati quelli che hanno, come dire, costruito il meccanismo, anche se poi ci siamo stati un po' dentro, questo ci interessa fino a un certo punto. E però non ci si rendeva conto che questa capacità di mediazione, che pure ci deve essere in una società, era tutta trasferita da una parte alla magistratura, e dall'altra al sistema dell'informazione, tutto: pubblico e privato, che ha avuto in quel periodo, non a caso, il boom delle trasmissioni-dibattito di tutti i generi. Allora nel momento in cui si diceva: società civile, fine alla mediazione dei partiti, società civile, unico luogo legittimato a esprimere la dirigenza politica, il nuovo centro di governo, il governo Ciampi che cosa è stato? Al di là che il contenuto era una politica economica, una sorta di neutralizzazione della politica, questo è stato. E quindi per tante ragioni, ivi compreso l'argomento della neutralizzazione, io la posso, anzi la debbo accoppiare... a questo tipo di politica. Perché non doveva essere quella nuova sede di mediazione a esprimere prima il nuovo centro dirigente, e secondo, i vincitori. Io non voglio essere determinista, però... se uno va ad analizzare i fatti, certamente, sen-

perato: attenzione, maggioritario in Parlamento, minoritario nel Paese, è stato spazzato via da questo tipo di elezioni. Terzo, non c'è dubbio che il dato della personalizzazione della politica... io uso questa espressione che è un po' ambigua, equivoca, ma insomma, per il momento credo che qui ci intendiamo, ha fatto un altro passo importante. Non ci sono dubbi che questo è nelle cose e quindi l'analisi che noi dobbiamo fare è certamente quella di un passaggio formato, ormai abbiamo nel nostro sistema istituzionale insediato il dato di tipo maggioritario, ma siamo già un passo oltre secondo me e credo che questo richieda una riflessione perché questo elemento di tipo plebiscitario, referendario personale è diventato *la cifra* in questa fase. Non so che cosa deciderà oggi il PDS, ma è chiaro che c'è questo tipo di propensione e questo è molto..., io non voglio adesso polemizzare, è un dato istituzionale molto forte che naturalmente — qui faccio un passo indietro — aiuta a capire alcune cose perché persiste, all'interno del nostro sistema politico, così come si è strutturato dopo il muro e dopo tangentopoli, il rifiuto dei partiti come strumenti di mediazione. Questo mi pare per tutti evidente. E allora hanno perduto i partiti antifascisti perché in realtà hanno perduto *i partiti* nell'Italia di questa fase, e credo che fosse inevitabile. Adesso voglio mettere un elemento molto pessimista nell'analisi di quello che faccio, perché gli anni ultimi sono stati caratterizzati, lo sappiamo tutti, da due elementi: da una parte, l'attacco alla partitocrazia, senza distinzioni. Naturalmente, gli argomenti portati dalle inchieste su, diciamo, « mani pulite » andavano in questa direzione, è evidente perché più si accumulavano quegli avvisi di garanzia, più l'argomento « tutti uguali », diventava assolutamente invincibile e ad un certo punto lambiva... anche la Lega, cosa non di piccolo rilievo nel momento in cui poi si redistribuiscono i voti all'interno... forse non di grandissimo rilievo, perché io sono d'accordo con te, giocano due elementi: una destra di tipo più tradizionale, diciamo fascista, che torna a casa, e un perbenismo borghese che dice vabbe', io ho votato questi... una volta, adesso per fortuna posso dare il voto ad una lista più presentabile, cioè riconosco i miei e quindi li voto. Comunque, questo avviene. Tutto questo a sinistra è stato preso con una certa allegria, scusate se io la metto in questi termini, dice... va benissimo... i partiti, per carità, l'unico riferimento: la società civile, la politica, che schifezza! i tecnici da tutte le parti. Allora, io enfatizzo un po' e sceneggio, ma mi pare che non sto sceneggiando niente, perché dietro c'era la stessa superficialità e semplificazione con cui sto parlando io. Credo che sto mimando quello che è stato un atteggiamento che, all'interno della sinistra, diciamo poi con più precisione, all'interno del PDS, si è molto molto radica-

to, è diventato senso comune attraverso l'uso dei giornali, attraverso il — forse inevitabile — ricorso ai referendum. Chi parla sono i cittadini, restituiamo lo scettro al principe, i cittadini investono il governo, queste sono state le parole d'ordine. Allora io faccio una riflessione molto banale, forse sbagliata, che poi mi consente di dire anche una parola di questa faccenda della televisione, i mediatori sociali erano stati tutti cancellati, quelli tradizionali... i partiti impresentabili, i sindacati nelle condizioni che conosciamo e in più col discredito. I giudici li mettono in galera punto e basta. Io ho passato un periodo, tutta una fase della legislatura passata, era caratterizzata da questo fatto e cioè che ogni giorno c'era una manifestazione davanti alla Camera, ogni giorno. Per cui, con tratto di finissima psicologia collettiva erano stati allontanati il più possibile dal Palazzo, sono state messe transenne che prima non esistevano... sono state fatte le cose più dissennate, comunque c'erano le manifestazioni più varie. Non la faccio lunga. E insomma una cosa che mi ha colpito e ve la racconto: un giorno erano i cassaintegrati di qua, un giorno erano dipendenti civili del Ministero della difesa, un giorno erano quelli di Barletta che volevano la provincia. Quale che fosse la natura di queste manifestazioni, questi arrivavano alle 8.30 davanti alla Camera, andavano via all'una e tutti avevano lo stesso slogan, gridavano: ladri, ladri! Tutta la mattina... poi i cartelli potranno essere più vari, ma... questo allora... questo era il caso. A sinistra questo dato è stato percepito, in che modo?!... dicendo: ma siccome noi siamo stati tutto sommato meno coinvolti — il che è vero — e comunque al di là del coinvolgimento dei singoli non siamo stati quelli che hanno, come dire, costruito il meccanismo, anche se poi ci siamo stati un po' dentro, questo ci interessa fino a un certo punto. E però non ci si rendeva conto che questa capacità di mediazione, che pure ci deve essere in una società, era tutta trasferita da una parte alla magistratura, e dall'altra al sistema dell'informazione, tutto: pubblico e privato, che ha avuto in quel periodo, non a caso, il boom delle trasmissioni-dibattito di tutti i generi. Allora nel momento in cui si diceva: società civile, fine alla mediazione dei partiti, società civile, unico luogo legittimato a esprimere la dirigenza politica, il nuovo centro di governo, il governo Ciampi che cosa è stato? Al di là che il contenuto era una politica economica, una sorta di neutralizzazione della politica, questo è stato. E quindi per tante ragioni, ivi compreso l'argomento della neutralizzazione, io la posso, anzi la debbo accoppiare... a questo tipo di politica. Perché non doveva essere quella nuova sede di mediazione a esprimere prima il nuovo centro dirigente, e secondo, i vincitori. Io non voglio essere determinista, però... se uno va ad analizzare i fatti, certamente, sen-

za le televisioni, Berlusconi non avrebbe potuto fare, in un breve periodo, un brevissimo periodo, quel tipo di operazione. Però, nessuno pensa che il suo successo sia imputabile soltanto alle televisioni. Io sono appassionato di questa questione... della tecno-politica... però... È stata la condizione necessaria, ma non la condizione sufficiente, questo mi pare del tutto evidente. D'altra parte, la caccia ai giudici, prima come candidati e poi come possibili ministri, è abbastanza indicativa di questo, perché quel mondo aveva selezionato a suo modo una classe dirigente, presentabile all'opinione pubblica, anzi, più legittimata delle altre. E questa mi pare una delle ragioni perché i partiti..., adesso cerco di dire una parola sull'aggettivo... « antifascisti », hanno perso. I partiti di sinistra hanno perso perché si era determinata una situazione all'interno della quale lo spazio per la mediazione politica tradizionale non c'era. E nello stesso tempo, quel tanto... ho l'impressione, non ho dati, e sono abbastanza distante da quello che è accaduto... che accade nel PDS, anche se qualcuno si diverte a iscrivermi a questa o a quella cordata o corrente, ma che ci possiamo fare?! I giornali sono quello che sono, non è che uno può fare smentite dieci volte al giorno! Nello stesso tempo, per mille ragioni che qui forse non è il caso di esaminare, la presa, la capacità di quel partito, del PDS, si riduceva a zero. Dove ha retto? Ha retto non tanto nelle aree tradizionali, ma là dove c'era un riferimento extra-partitico, questa è la verità. Le cooperative, il governo, le case del popolo..., a Catania, mi dicono in questo momento, ha 112 iscritti o 120 iscritti, e questi sono i dati. La possibilità di reggere in una situazione di questo genere era fortemente pregiudicata da questa caduta. Tu dicevi che ha retto Rifondazione. Perché Rifondazione in qualche misura ha riproposto il modello organizzativo del vecchio PCI, e quindi in una certa misura ce l'ha fatta. I miei amici candidati dicevano: bhè, per fortuna che c'è Rifondazione che fa un po' di campagna elettorale, va nelle case, fa il lavoro capillare e via dicendo, perché altrimenti una serie di voti non ci sarebbero.

Ultima parola, i partiti antifascisti. Qui il clima che tu hai descritto mi convince. Il solo argomento dell'antifascismo era difficilmente spendibile in quanto tale per una ragione, perché tutta una serie di ragioni più profonde dell'antifascismo, cioè quelle che vanno connotate: nascita della Repubblica, la costituzione, cinquant'anni di tenuta, bene o male, del regime democratico, erano stati tutti revocati in dubbio per una ragione o per un'altra. Quindi è vero che l'appello antifascista rischiava e rischia di essere soltanto un appello per cui Fini va alla televisione..., io ho sentito un pezzo di questa intervista alla televisione israeliana e ha usato l'argomento

Scalfaro: « fascismo io? Sono nato nel '52, che posso avere io a che spartire con il fascismo? ». Quindi in questa caduta generale... non nella cultura antifascista come pura memoria..., celebrazione, commemorazione, ma *identificazione* con quelli che sono i dati forti, costitutivi, bhè mi pare che questo, pure nel modo sgangherato con cui qui è stata affrontata la questione della costituzione, mi pare che ha avuto il suo peso che poi lì sta, in qualche misura, l'eredità anche dell'antifascismo. Questa è una partita secondo me perduta da molto tempo, per il modo in cui la questione della revisione costituzionale è stata impostata. Quindi vedo il concorrere di una serie di fatti, rispetto ai quali c'è stata da una parte l'illusione istituzionale... questo tipo di riforma elettorale paga nei confronti... paga a sinistra, nei confronti di chi si presenta come l'alternativa, tanto che fino a ieri hanno governato quelli... Introdurre il meccanismo alternativistico, significa che l'elettorato premierà quegli altri. Questa è stata l'illusione, di nuovo, di una cultura di respiro cortissimo. Secondo: l'illusione, appunto quella del PDS che dicevo prima: ma noi saremo meno penalizzati degli altri. Poi, quando scende in campo qualcuno... perché Segni non riesce a federare la destra? Ma non perché Segni è più scemo degli altri, certamente non ha tutte queste caratteristiche, ma perché Segni..., l'investitura referendaria è di nuovo un grande errore che è stato fatto, ma se bastasse l'investitura referendaria Marco Pannella sarebbe Presidente del Consiglio da vent'anni! Non è mai stato possibile tradurre i voti referendari in Italia in immediata rilevanza per ciò che riguarda equilibri parlamentari e di governo se non attraverso altre mediazioni. Il voto del '74 sul referendum del divorzio diventa il voto alle amministrative del '75 e alle politiche del '76. Invece qui si è completamente rovesciato. Uno queste cose dovrebbe pure capirle, perché era il sistema di legittimazione di quest'altro schieramento, e doveva venire da un'altra parte: Berlusconi o chi sia per suo conto.

Paolo Gambescia

Vorrei portare alcune riflessioni che mi vengono dal lavoro quotidiano. Secondo me finiamo con l'avvolgerci intorno a idee sulle quali abbiamo a lungo riflettuto, sulle quali abbiamo discusso e perdiamo di vista le situazioni reali. Una situazione reale, dalla quale partire, è sicuramente quella che diceva Rodotà; se noi stesso discutendo solo dei risultati delle elezioni politiche, probabilmente il ragionamento sarebbe diverso da quello che io invece mi sento di

fare. Tra le elezioni politiche e le europee, che cosa è accaduto? È accaduto che Berlusconi ha portato a compimento il suo disegno inglobando la destra postfascista nel governo, fa coesistere il centralismo della destra con le fughe della Lega, fornisce di sé un'immagine vincente, di uomo guida, e si propone all'elettorato alle europee in questa veste. Il dibattito sul fascismo non ha inciso nelle scelte dell'elettorato. È apparso superato, tanto che di fronte al pericolo che poteva apparire reale con la presenza di alcuni ministri ex Movimento sociale, la gente dice, in sostanza: non ce ne importa assolutamente niente perché il problema non è fascismo-antifascismo: questa è la realtà. Se poi andiamo a vedere cosa è successo nelle europee, ci accorgiamo che il disegno strategico di Berlusconi ha avuto un indubbio successo perché è riuscito a togliere a destra, al Movimento Sociale, e a togliere alla Lega e, sarà forse una previsione avventata la mia, ma io credo che se Berlusconi riuscirà a tenere in piedi una coalizione così eterogenea, il Movimento Sociale, alle prossime elezioni, perderà il 4% a favore di Forza Italia. L'analisi della situazione italiana non può essere centrata su fascismo-antifascismo. Così non si va al nocciolo. Chi ha votato a destra per Alleanza nazionale, spesso l'ha fatto non ritenendo affatto di votare fascista. Dicono, in genere: noi abbiamo votato Movimento Sociale perché sono puliti, perché si battono, perché non sono compromessi. Allora, se questa è la situazione — tutta discutibile, però, questa situazione — quello che mi stimola non è vedere dove ci porta il dibattito su fascismo e antifascismo, perché i partiti antifascisti hanno perso, ma è dove ci porta la strategia delle forze che hanno vinto. Ora, io sono convinto di una cosa: nei prossimi mesi sarà interessante vedere come si svilupperà il disegno politico di Berlusconi, che al momento mi pare chiaro. Egli, alle europee, ha fatto una sorta di referendum su: io presidente, io superpresidente, affidatevi a me, gestisco tutto; i fascisti non sono un problema perché ci penso io; io sono il garante, il garante di una gestione democratica. Però vi dovete fidare di me perché io sono l'uomo che è riuscito, l'uomo che in tre mesi ha messo in piedi un partito, l'uomo che non è compromesso con il regime partitocratico. Di conseguenza, il punto centrale, a mio avviso, non è che cosa Berlusconi propone come soluzione in politica economica, ad esempio. Egli ha capito che nello sbandamento generale, nella caduta dell'organizzazione dell'opposizione, che non riesce a produrre uno straccio di proposta e che si dibatte nelle difficoltà che conosciamo, può muoversi cavalcando non, come dire, una proposta concreta e credibile, ma *la promessa*. Egli sa che ciò è rischioso se il periodo di governo si allunga, ma sa anche che un periodo breve gli consente, magari con elezioni

a novembre o nella prossima primavera, di portare avanti il suo disegno più complessivo, che passa per l'assorbimento in un partito « doroteo » di gran parte dell'elettorato dei suoi attuali alleati. Berlusconi sa che i posti di lavoro non si creano dall'oggi al domani. Però, siccome sa usare bene i mezzi di comunicazione (perché la situazione dell'uso dei mezzi di comunicazione era quello di cui parlava Rodotà) e siccome sa che se rimane nel breve periodo, non essendoci la verifica *a contrario* sicuramente *la promessa* è vincente, usa questo tipo di proposta; che non è una proposta politica ma una *immagine*. Di conseguenza non può non dargli fastidio che si metta in discussione la sua immagine. A Berlusconi pesa di più, credo, che Kohl gli dica « non ti voglio nel raggruppamento europeo » piuttosto che i sindacati gli dicano: « ma che razza di proposta politica..., di politica economica e occupazionale è quella che stai facendo?! ».

Perché questa posizione è del tutto opinabile, fino a quando non c'è la prova contraria. Il problema è quello dell'immagine, dunque. E perché gli dà fastidio la polemica sul fascismo all'esterno? Perché la sua massima preoccupazione è stata quella di cancellare questo giudizio internazionale? Perché, come abbiamo visto, si tratta di un problema di immagine, non di un problema politico. I ministri di questo governo non sono d'accordo quasi su nulla. Pagliarini dice una cosa, Gnuttini ne dice un'altra, tutti promettono tutto, poi sono in contraddizione... mettiamo il tichet, riduciamo la spesa sanitaria, no, la spesa sanitaria non si tocca, blocchiamo... licenziamo 50.000 alle Poste che sono in esubero, spostiamoli... no, non si tocca nessuno, non assumiamo nessuno, però quelli che ci sono ci sono... Dicono tutto e il contrario di tutto, i ministri di questo governo. Ma è normale che sia così, per una coalizione così eterogenea. Di conseguenza è un errore analizzare la situazione pensando che il giudizio debba passare sui contenuti. Io continuo a pensare che il punto centrale è quello della immagine che il governo riesce a fornire di sé. Si può dibattere a lungo, e farlo in tutte le sedi più qualificate, su quali sono le regole: problema formale e sostanziale, che non ci aiuta però ad affrontare la questione centrale. Dobbiamo affrontarlo, il problema, perché è giusto affrontarlo, perché è necessario, perché in prospettiva dobbiamo essere sicuri che poi le regole ci saranno e varranno per tutti. Ma al momento a me non pare assolutamente importante questo dibattito. Lo facciamo « accademicamente », va benissimo, ce lo studiamo, facciamo delle grandi riflessioni, però il problema politico italiano, secondo me, è un altro. È quello che dicevo, ed è problema che diventa centrale nel momento in cui l'altra parte — la sinistra — non ha nessuna strategia da opporre,

non ha nulla. Anzi, hai un'immagine vincente, galoppante da un lato, e dall'altra parte hai tutti in difficoltà. Discutere in queste condizioni di regole può sembrare questione astratta. Eppure bisogna farlo, anche se poi tutti sappiamo che potrebbe essere difficile stabilire nuove regole se la situazione politica non si stabilizzasse.

Mi riallaccio al discorso dell'immagine. Se si pone la caduta di credibilità all'estero, nel mondo della finanza, di questo governo, di che regole parleremo? Il problema è che la riflessione intorno ai contenuti della proposta politica passa assolutamente in secondo piano. Io lo dico da giornalista. La nostra difficoltà è sempre quella di fare un'analisi delle situazioni, delle proposte politiche ed economiche equilibrata, che non dia l'impressione al lettore che tu sia pregiudizialmente schierato.

Il problema è che noi addetti ai lavori interpretiamo dal di dentro le situazioni. Ma il lettore le interpreta in modo diverso. Pensa che i giornali sono schierati: sì o no. Pregiudizialmente sì, pregiudizialmente no. Sono contrario, sono a favore; questo governo non voglio farlo lavorare, voglio farlo lavorare; tatcherismo, reaganesimo... Il lettore vuole, invece, fatti: non me ne importa niente, voglio vedere se questo è capace o non è capace. Allora ti chiede di spiegargli... E allora, se tu gli spieghi che finora il governo non ha fatto nulla, che non sta succedendo niente, e che quindi non è possibile dire se è capace o incapace, rimane sconcertato. Perché? Perché hai di fronte un'immagine vincente. La gente vuole coltivare la speranza che Berlusconi in qualche modo riesca, c'è il pericolo che così anche il tuo lavoro sia condizionato. Se dici che il governo non fa nulla sei accusato di non volere che Berlusconi riesca; se dici il contrario alimenti forse delle illusioni. Un'immagine vincente, sempre, con la quale fare i conti. La sinistra si trova alle prese con lo stesso problema.

Come si fa ad opporsi ad una immagine vincente? Quale la strategia da adottare, se il confronto non è, o non è ancora, sui contenuti? Problema nuovo, credo, e tutto da affrontare per creare le condizioni di una democrazia compiuta.

Ugo Toscano

Vista l'ora tarda mi limiterò a due asserzioni senza tentare di collegarle.

1) I motivi degli elettori, si sa, sono disparati, spesso fuggevoli e talvolta anche contraddittori. Nel caso che ci occupa sarei pronto

a scommettere che, se disponessimo di uno « psico-scopio sociologico » per l'analisi dei motivi del voto di ciascuno, scopriremmo che una parte degli elettori ha votato avendo in vista per l'Italia un futuro profondamente innovativo ed una parte a favore di un passato veramente remoto. La massa degli « innovatori », a mio avviso, è stata fornita da una media e piccola borghesia imprenditoriale nordica che ha necessità per i suoi affari di un'amministrazione statale più efficiente e meno costosa e di un sistema bancario competitivo; questa classe non sopportava più che il grande capitale dinastico e statale si fosse posto, con la corruzione e il consociativismo, al di fuori del mercato. Le piccole e medie imprese italiane sono nate all'ombra del grande capitale, assumendo, per così dire un subappalto, lavori che le industrie preferivano realizzare in tutto o in parte fuori dalla propria cerchia aziendale allo scopo di non appesantirla di ulteriori impegni fissi verso la mano d'opera e verso il fisco; talvolta queste imprese ausiliarie erano create o mantenute in piedi per altri scopi: per manovre sul prezzo oligopolistico, per una divisione del lavoro tecnologicamente più proficua, per questioni di marchio e così via.

Le imprese ausiliarie o, come si dice, dell'indotto, vivevano in condizioni molto precarie; ma col crescere della proprietà sono andate poi rafforzandosi e, probabilmente verso la metà degli anni ottanta, hanno raggiunto una dimensione ed una perizia che permettevano loro di aspirare all'indipendenza propria della maggiore età. Gli imprenditori dell'indotto non erano ammessi a sedere nelle riunioni segrete dei consociati: non potevano che eseguire le deliberazioni, subendo alti e bassi; ma si facevano sempre più consapevoli dei metodi di spartizione in uso tra i grandi e della generale corruzione in vigore. Stretti tra padroni e padrini, afferravano gli ordinativi e correvano a sbrigarli: del tanto vantato mercato erano i soli a subire le asprezze. Subivano anche le strettoie della burocrazia; in compenso sfuggivano (senza troppi rimorsi) alla macchina fiscale, vista come mezzo di estorsione a favore dei burocrati dell'inefficienza.

Poi è venuto il giorno dell'implosione demo-cristiana e questa giovane borghesia ha sperato in un futuro migliore.

2) Sui timori che nutriamo per l'avvenire a causa della imperante demagogia vorrei osservare, da tutt'altra prospettiva, che la situazione politica ed economica dell'Italia va vista il più possibile nel quadro europeo. Gli impegni che abbiamo assunti con Bruxelles nel quadro ex CEE ed in quello dell'Unione Europea, particolarmente col trattato di Maastricht, ci impongono una « tabella di marcia » alla quale il governo ed il parlamento italiani non possono non attenersi. Maastricht è una garanzia di ragionevolezza nel reggimento

dell'Italia e anche le opposizioni farebbero bene a considerare questo fatto. Certo la fluttuazione della lira — malgrado i suoi vantaggi a breve — l'aver cioè sganciata la lira dalle valute forti falsa il gioco e alla lunga può neutralizzare l'effetto Maastricht; v'è da sperare che, non appena i mercati finanziari internazionali saranno usciti dall'attuale « turmoil », la questione del ritorno della lira al sistema europeo venga sollevata e risolta, per modo che le altre variabili dell'equazione di Maastricht possano operare pienamente. Quel che è certo è che ciò comporterà sacrifici; ma la ripresa economica mondiale ci sarà d'aiuto.

Niccolò Zapponi

La nascita della « II Repubblica » italiana ha coinciso con la sconfitta umiliante della Sinistra. Nell'accomiatarsi e prendere posto nel tempo concluso del passato, la « I Repubblica » ci ha ricordato, per un'ultima volta, di essere stata *essenzialmente, geneticamente* « antifascista ». Di quel che è accaduto, sarebbe vano ricercare la causa « determinante » o addirittura « unica ». Lo scacco della Sinistra è conseguenza di un insieme stratificato di ragioni, riconoscibili lungo l'arco di processi storici di diversa durata e scansione.

Mia intenzione è, per l'appunto, indicare alcune possibili cause di breve, medio e lungo « periodo », cui ricondurre la vittoria della Destra e, in specie, l'ingresso dei neo-fascisti nel governo.

1. Il disastro elettorale

« Breve periodo » vuol dire, appunto, elezioni: maggioranza conquistata dalla Destra. Appartiene all'ordine dell'ovvio che la correzione del sistema elettorale, assecondando la polarizzazione, abbia favorito la costituzione di un « polo di sinistra » e di uno « di destra ». Meno facile è spiegare perché questo abbia poi vinto, nonostante l'evidentissima carenza di una pur minima coesione ideologica e strategica. Fino al 1994, nessun agglomerato « caotico » pur lontanamente paragonabile al cosiddetto « polo della libertà » aveva superato lo stadio dell'accertata impossibilità di concordare una lista di candidati. Tale impresa è invece riuscita a Silvio Berlusconi. Come mai?

Non perché l'« uomo delle televisioni » sia riuscito a celare i

dissensi dei suoi « alleati » dietro le quinte della pubblicità elettorale. Parlare di una vittoria del « partito della televisione », di un carisma conquistato a raffiche di *spots*, significa rischiare lo scantonamento nella fanta-storia.

La verità è che Berlusconi ha vinto perché *non è un politico*, e perché la « non-politicità » della sua strategia è piaciuta a innumerevoli transfughi insoddisfatti e rancorosi di « I^a Repubblica ».

Berlusconi non è un politico, ma un *finanziere*, il quale (c'è da stupirsene?) ha concepito il suo « patto » sul modello degli accordi fra manovratori di fondi di investimento. Il suo piccolo (e fatalmente unico) colpo di genio è stato quello. Alla Lega e al MSI il padrone della Fininvest ha proposto un *contratto elettorale*, non un'alleanza. Le parti in causa avrebbero « finanziato » il « polo » con il proprio capitale di consensi politici, dando per scontato che alla fine — come a termine di qualsiasi operazione finanziaria — qualcuno avrebbe perso, qualcun altro avrebbe vinto. Con l'applauso più scrosciante da parte di consumatori del « prodotto Fininvest » (loro, sì, vittime del « piccolo schermo », sognatori del gemellaggio Roma-Dallas, devoti a un destino senza falce e clessidra, sfoggiante il più civile « gessato » dei consigli di amministrazione), il « gruppo » Forza Italia ha vinto — in prima battuta — e incalza la perdente Lega, perché svenda il proprio « pacchetto azionario ».

Tele-dipendente anche lui, Berlusconi si atteggia ad « amministratore delegato » della « II Repubblica ». Ma proprio per quel che ho detto, non è il caso di ritenerlo aspirante *Conducator* dell'autocrazia mass-mediale istaurata in Italia. Un finanziere non « compra » per l'eternità, ma per « vendere » al momento giusto. Tutto lascia supporre che il padrone della Fininvest abbia dato per scontata, fin dall'inizio, la « cessione » della « II Repubblica », una volta ottenuto il tornaconto atteso.

Più che plausibilmente, gli verrà imposto di farsi da parte, all'ennesima prova di inettitudine politica. Il mestiere di governo (per nostra fortuna) è altra cosa, più complessa, delle tattiche da consiglio di amministrazione.

Il che non implicherà il sicuro avvento della Sinistra al potere. Potrebbe anche darsi la ricostituzione di un polo di destra, su asse neo-fascista: nulla di cui rallegrarsi, insomma (stante il fatto che nessuno avrebbe ragione di augurarsi un « cartello » di destra, dominato dalla Lega).

Il massimo pericolo che incombe sull'Italia è iscritto nel tempo del dopo-Berlusconi. Errore madornale della Sinistra è stato non intuire ciò a tempo debito, e avere anzi assecondato uno slittamento ulteriore verso destra, del cosiddetto « polo della libertà ». Anziché

riconoscere che, del « cartello » avversario, « Forza Italia » costituiva il relativo « meno peggio », la Sinistra (si dica pure il PdS, validamente spalleggiato da Rifondazione Comunista), ha preferito abbandonarsi a una specie di delirio brechtiano: si è inventata un Berlusconi ghignante, in bombetta e sigaro, intento a ricucire la rete sfondata della Classe Dominante; ha rovesciato anatemi quotidiani sull'anticristo confindustriale, che traviava l'ingenuo Fini, il giorno stesso della sua mutazione in bambino democratico. Il discepolo prediletto di Giorgio Almirante era redarguito non per le sue ascendenze fasciste, ma per essersi lasciato trascinare al paese dei balocchi Fininvest; il machiavellico Berlusconi era coperto di ludibrio, non perché si fosse alleato con neo-fascisti e secessionisti, ma perché, con l'aiuto della corruzione televisiva, mirava a restaurare il dominio del Centro sulla Destra, dando inizio a un altro mezzo secolo di signoria democristiana, sotto nuovi marchi politici.

Prima delle elezioni, esisteva ancora una parte di opinione pubblica italiana visceralmente avversa alla Sinistra, che tuttavia avrebbe esitato a lungo, prima di appoggiare un blocco esteso ai neo-fascisti. Gli uomini più rappresentativi del PdS, con le loro invettive all'adescatore del « quasi-democratico » (o comunque interprete — per dirla con il segretario di Rifondazione — di una « domanda di socialità ») Gianfranco Fini, hanno liberato i conservatori antifascisti da ogni dubbio. Se anche Massimo D'Alema e il televisivo Michele Santoro asserivano essere il segretario di AN più democratico di Berlusconi, perché non votare a cuor leggero « polo della libertà »?

2. I conti in sospeso della « I^a Repubblica »

Al di là di ogni connotato singolare, le vicende italiane sono modalità esemplari di una decadenza dell'ordine post-bellico (occidentale e orientale). Diagnosticare, al riguardo — come molti fanno — una disaffezione al valore di nazionalità, è giusto ma insufficiente. Le crisi attuali di identità collettiva non originano sul piano delle superiori « idealità », ma su quello, ben più terrestre, dell'« ordine pubblico », nel senso vasto del termine. In altre parole, non sono nuovi nazionalismi a produrre la frammentazione degli stati; è lo sfascio degli stati a provocare l'intolleranza neo-nazionalista. Non per nulla, i cosiddetti « micro-nazionalismi » sono immancabilmente sorretti da intenzioni secessioniste: li anima la speranza che lo stato possa conquistare (o riavere) saldezza attraverso il *ridimensio-*

namento. Anche il nazionalismo russo, risorto dalle macerie dell'URSS, è — a guardar bene — un « micro-nazionalismo ».

In Italia, i segni di un declino e di una conseguente controffensiva (in toga nera) dello stato, sono evidenti. Non senza una qualche vendicativa sapienza hegeliana, le ultime elezioni hanno cancellato la Democrazia Cristiana, partito che ha tenuto, sì, il potere per mezzo secolo sotto il vessillo della « diga » anticomunista, ma che ha anche profittato — in maniera ancor più spregiudicata, a conti fatti — dell'« anti-statalismo » nazionale. Il sottogoverno democristiano, nelle sue implicazioni non bassamente mercantili, germinava dalla sfiducia cattolica nelle potenzialità della « città terrestre », o « stato » che si voglia: da una diffidenza ammantata di esplicito antimodernismo, in realtà assai più antica della « modernità ». Per la DC, « democrazia » non è mai stata sinonimo puntuale di « stato democratico »; ha significato, piuttosto, *correzione* sistematica delle ineliminabili « imperfezioni » dello stato, attutimento delle sue « disumane » inerzie. Per i superstiti democristiani dei giorni nostri, la perfetta efficienza dello stato, raggiunta attraverso la sua costante razionalizzazione, è un sogno vano da « individualisti » laici, malati di titanismo.

La Democrazia Cristiana ha diseducato l'Italia alla confidenza nello stato; il basso bonapartismo del PSI ha fatto il resto. La sinistra — il PdS ex-PCI — ha fatto di meglio?

Si abbia l'onestà di ammetterlo: per mezzo secolo il PdS ex-PCI ha predicato la sostanziale *inesistenza* di uno stato democratico italiano. Ha sempre dimostrato di credere che il governo democratico null'altro fosse altro che una virtuosa *occupazione del potere*, prelude al trapasso sempre rinviato alla *statualità democratica*; l'opera di un CLN, di un assembramento di portatori di moralità politica, affratellati da un nemico comune. Da chiedersi è se il PdS riuscirà mai a trovare il coraggio di affidare la propria segreteria a un giurista.

La Destra ha vinto, perché — sia pure a prezzo di risse quotidiane — è riuscita a riassorbire in sé tutti i possibili statalismi della propria parte. Litiga, ma non ha concorrenti « esterni ». Ugualmente, rischia ogni giorno di sfaldarsi sulla questione dello stato. Un confronto a carte totalmente scoperte fra le opinioni della Lega, al riguardo, e quelle di AN, potrebbe un giorno sfociare in scontri di piazza.

Il problema, insomma, è di tutti; da lungo tempo pretende di essere risolto: da prima, sicuramente, che la sconfitta del fascismo si solidificasse nel nuovo ordine planetario venuto meno in questi anni.

3. Cappello frigio e « sacro cuore »

Parrebbe una verità ormai incontrovertibile che, agli inizi degli anni Novanta, la rivoluzione anticapitalista abbia subito una sconfitta storica senza rimedio. Ne discende che in ogni altro senso, l'idea di rivoluzione abbia perso credito?

Il profeta dall'abiurata « rivoluzione socialista », Karl Marx, ebbe notevoli difficoltà a spiegare quanto era accaduto in Francia, alla fine del Settecento. Parlò di un « partito dello stato » che, pur di non cedere il potere ai « Berlusconi » del tempo, tagliava teste, sbaragliava coalizioni. Non aveva torto: un « partito dello stato » c'era veramente, allora. C'era anche un « contro-partito dello stato », bigotto, cinico, pronto alla secessione e altrettanto spietato, almeno nelle intenzioni.

I fautori del più estremista statalismo contro-rivoluzionario riappaiono oggi, ovunque. In Italia, li riconosciamo fra i leghisti; impareremo a identificarli fra i neo-fascisti, quando la « vecchia guardia » nostalgica della RSI sarà uscita di scena.

Si dica pure che è un caso, che il sacro cuore vandeano penda dal collo del presidente della Camera dei Deputati. Ma il vero spettro allarmante della II^a Repubblica resta lei, Irene Pivetti: la sua irreprensibilità aziendale, il suo cipiglio *lumbard*, le sue sortite da cattolica *ultras*, amalgamandosi senza difficoltà alcuna, testimoniano che — nonostante ogni ragionevole supposizione contraria — una *quarta Destra*, figlia delle tre arruolate dal « Biscione », potrebbe realmente nascere.

Agli assalti di un'eventuale armata di vendicatori dell'« ordine pubblico offeso », la Sinistra non potrebbe più replicare con le solite, comode petizioni di intellettuali in ambasce; dovrebbe opporre una « scienza » e una moralità dello stato democratico, scevre da suggestioni giacobine. E dovrebbe attrezzarsi alla svelta, se non per vincere, almeno per sopravvivere.

Ettore De Marco

Nel nostro franco dibattito, com'è nelle consolidate abitudini di « Critica Sociologica », ci chiediamo dunque perché i partiti antifascisti non hanno vinto: la risposta non è facile e sollecita soprattutto analisi di dati e riflessioni non ancora possibili. Tuttavia un primo tentativo di riscontro di questo interrogativo può forse avere successo anzitutto se almeno noi ci liberiamo dal diffuso atteggiamento

mento di non pochi intellettuali, nel tempo crescentemente delusi dai partiti antifascisti ma quasi in via di principio assertori comunque della legittimità di presenza di detti schieramenti e, perché no, della necessità della loro vittoria.

A siffatti intellettuali riesce tuttora difficile pensare che l'elettorato della nuova maggioranza possa avere esercitato, in pienezza di volontà e con decisione progettuale, il suo diritto di voto e che esso sia stato orientato solo in parte dai canali televisivi della Fininvest, peraltro fortemente contrastati dall'ultima RAI, di rendimento pressoché omogeneamente pidiessino. Dunque, la svolta Berlusconi, piaccia o non piaccia, è stata approvata senza mezzi termini nel responso di marzo e ribadita ancor più nelle successive elezioni europee.

La mia provocatoria introduzione, che potrebbe rischiare incomprensioni a una « lettura » superficiale, vuole spostare l'attenzione su altre ipotesi d'interpretazione dei dati elettorali e dei motivi dei tanti « no » ai partiti cosiddetti antifascisti, se mai essi hanno conservato sempre in questi anni il diritto di fregiarsi di tale attributo; gli scandali finanziari che hanno scosso l'intero assetto dello Stato, le collusioni tra potere politico e gravi malesseri sociali, la magistratura di sinistra, anni di consociativismo e di partitocrazia, l'incapacità graduale addirittura di pensare politicamente da parte di molti, il progressivo esaurirsi di una cultura politica e di un'etica conseguente hanno compromesso forse le basi di certa legittimità formale e sostanziale del vecchio sistema e hanno posto in allarme gli elettori rendendo comunque conseguente, se non utile, un mutamento di pur consolidate abitudini di voto. Lo stesso conclamato antifascismo ha trovato nel tempo sempre meno credibili « portatori dell'etica » che hanno sciupato un ricco patrimonio di valori tuttora valido, disorientando le coscienze. Si è in qualche modo consentito, insieme con lo sdegno per la cattiva testimonianza resa nella gestione del potere e nel modo di rapportarsi alla gente, l'abbandono di vecchi valori di orientamento, contestualmente all'acquisizione di una sorta di mitridatizzazione dinanzi a vecchi e nuovi possibili veleni.

Allora è questo un risultato elettorale meno oscuro di quanto si pensi, che molti cercano ancora invano di esorcizzare rifiutando di capire, dimenticando perfino timori manifestati da studiosi o previsioni fatte. Richiamo per tutti la chiara convinzione espressa tempo addietro da Franco Ferrarotti secondo cui, in mancanza di ripensamenti della sinistra, il « vulcano » sarebbe inevitabilmente esploso.

Anch'io ricordo di essermi posto due anni fa, sulla rivista « Il Bianco & il Rosso », interrogativi sulla legittimità della sinistra, così com'è: mi chiedevo che fine avesse fatto la vecchia sinistra di Salvemini; dov'erano i cattolici democratici; dov'erano i sociologi, i tanti

intellettuali sempre troppo « consiglieri del re », per dirla con Wright Mills; che cosa significava più essere di sinistra dopo tanti tradimenti e tante avventure inaccettabili e in mancanza di un progetto politico ed economico capaci di farci cogliere tutto il successo della caduta delle ideologie e di riscontrare la diffusa proposta di ridefinire le regole del mercato e di orientarlo socialmente. Dunque, una grande necessità sempre rinviata di un governo delle riforme e della ripresa. E così questo risultato politico che, come s'è detto, senza dubbio merita ancora analisi, è l'effetto di quanto è accaduto nella Repubblica dei partiti che ha impedito la Repubblica dei cittadini, ritardando la crescita della conoscenza civica complessiva. Nella RAI, ad esempio, al di là dei meriti che il Paese ha da riconoscerle, la gestione consociativa DC-PSI-PCI (ora PDS), coltivando spietatamente il senso dell'appartenenza, ha favorito bieche e onerose lottizzazioni che farebbero impallidire Caligola (il riferimento all'imperatore romano è invero non mio, ma contenuto in un manifesto di sindacalisti umbri di qualche anno fa), ha determinato spesso decisioni umilianti le professionalità, ha favorito sospette « penne sporche » e uomini mediocri, con un sindacato di fatto copertura di provvedimenti ingiusti, ha reso le periferie regionali fortilizi monocolori, con perdita di credibilità presso la gente.

Può forse essere utile qui ricordare le gravi parole pronunciate da Aldo Moro sui « tempi nuovi che si annunciano »; secondo lo statista ucciso non sarebbero state « oltre tollerabili » « storture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni d'insufficiente dignità e d'insufficiente potere ». Se il mio tentativo di leggere il voto e le considerazioni fin qui avanzate hanno un senso (sembra confortarmi un primo esame dei dati, nonostante i non facili raffronti con quelli passati, per il cambio del sistema elettorale nel nostro Paese), allora è anche possibile che la gente comune, i giovani e gli anziani, la borghesia progressista, i tanti intellettuali liberi, delusi e truffati, abbiano cercato il nuovo schieramento che ha frattanto dichiarato impegni precisi, ha espresso la volontà di negare il peggio del passato e che ha manifestato l'intento di portare a progetto attese e desideri diffusi. E il voto, se dà ai vincitori ragioni per compiacersi e li carica ad un tempo di pesanti responsabilità, non autorizza per gli sconfitti recriminazioni di sorta o chiusure in sterili catastrofismi. Secondo autorevoli politologi democratici, l'idea di una destra liberticida appare un inconsistente alibi che può portare solo al disimpegno o a un pericoloso ribellismo; e guai se la sinistra fosse tentata di ripercorrere le vie della mobilitazione delle piazze per opporsi al governo liberamente eletto e ai suoi provvedimenti.

Ritenuto inaffidabile da cospicua parte dell'elettorato, lo schie-

ramento di sinistra ha ora il suo possibile futuro nella capacità di non inaridire le sue ragioni in una contesa senza verità e di assumere la complessità dei problemi sociali, come esige la democrazia dell'alternanza, desiderata invero prima del voto e poi mal digerita dagli odierni sconfitti.

E infine: il voto sembra esprimere la grande opportunità di ritrovare nuovi equilibri e nuovi modi di far politica e di assumere responsabilità: in tale prospettiva occorrerà muoversi da parte di tutti tenendo conto che il risultato elettorale sembra indicare l'urgenza di ridare corpo a un'azione sociale in grado di ricostruire il radicamento del cittadino nelle Istituzioni del « pluralismo sociale e istituzionale ».

Implicitamente ma non troppo, sono altresì richieste iniziative che diano ragioni culturali del dibattito politico, come la costruzione di partiti aperti, di proposta, a condizione di raccogliere davvero le istanze dei cittadini e di confrontarsi come gli stessi.

Un rilancio insomma del processo democratico comporterà un'inversione del vecchio rapporto politica-società perché la funzione di organizzazione e di direzione della seconda prevalga sulla prima.

È così giunta l'ora di sperimentare alternative vie di servizio reale dei politici ai cittadini fin qui traditi e di sviluppare una strategia per uno sviluppo umano e sociale accettabile: questo mi pare vogliano i cittadini in modo prevalente, per questo hanno bocciato i partiti antifascisti, per siffatte ragioni hanno scommesso sul nuovo che ora ha a suo carico un clima di attesa pesante e certo da non invidiargli.

I vecchi giochi cui tanto ha dato il consociativismo e che taluni pensavano eterni, non sono più possibili; l'augurio è ora che la nuova situazione determinatasi dia spazio alle tante intelligenze frattanto disperse e ricerchi finalmente i valori del solidarismo e della giustizia. I guasti da riparare sono tanti e le incrostazioni da rimuovere rendono ancora più difficile questa grande impresa di risanamento tuttavia possibile.

Interventi

Immigrazione, criminalità e pregiudizio

Questa è una polemica. Il tema è il rapporto tra teoria sociologica e pregiudizio etnico nelle ricerche sugli immigrati. A conclusione di un'indagine biennale sull'immigrazione dal Marocco a Milano¹, ho pubblicato su « Micromega » alcune riflessioni sulle categorie fondative della sociologia dell'immigrazione². A partire da alcuni contributi, sia di classici come Simmel sia di autori contemporanei, sulla figura dello straniero, osservavo come in Italia non fossero numerose, o comunque prevalenti, le ricerche di tipo antropologico sui fenomeni migratori. Osservavo inoltre come la prevalenza delle ricerche sul mercato del lavoro degli immigrati, sulla conflittualità urbana e sulle emergenze determinate dall'immigrazione (ricerche di cui riconoscevo naturalmente l'importanza) avesse lasciato in secondo piano l'interesse per le dinamiche migratorie nei paesi d'origine. Infine, notavo come la ricerca su questi fenomeni tendesse più o meno inevitabilmente a ridurre l'identità degli immigrati, portatori di esperienze culturali plurime e diverse dalla nostra, alla condizione unificata, e quindi fuorviante, di soggetti giuridicamente estranei (come è manifesto nell'etichetta con cui sono definiti *anche* in sociologia, « extracomunitari »).

Recentemente, Umberto Melotti ha creduto di rispondere al mio articolo con una nota molto aspra, e per certi versi offensiva, sulla « Critica Sociologica »³. In questo scritto vengo tra l'altro definito come un sociologo « relativamente giovane », per di più di « fresca nomina », « che pare stia ultimando una ricerchina sui marocchini a Milano, forse commissionatagli imprudentemente dall'Irer », nonché uno di cui « è nota la superficialità », ecc. A parte queste finenze, che non meritano di essere commentate, vale la pena notare che Melotti non contesta, nella sostanza, le mie osservazioni sui li-

¹ A. Dal Lago, *Etnocentrismo all'italiana. L'immigrazione e le responsabilità delle scienze sociali*, « MicroMega », 4, 1993.

² A. Dal Lago, *Il caso del Marocco*, AA.VV., *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, Franco Angeli, Milano, 1994.

³ U. Melotti, *Superficialità all'italiana*, « La Critica Sociologica », 1, 1994.

miti concettuali della ricerca sull'immigrazione; egli trova invece « arrogante » e « superficiale » che io intervenga su questo punto senza riconoscere che il problema era ben noto agli studiosi, tra cui ovviamente Melotti. Insomma, egli risponde alle mie osservazioni con un gesto di insofferenza, che si potrebbe esprimere con espressioni come « Io l'avevo già detto », « Ma di che si impiccchia questo? », « Ma come si permette? » e così via. Inoltre, con una mossa che io non mi spiego se non in termini di *captatio benevolentiae*, Melotti contrappone a me e alle mie osservazioni « superficiali » una sessantina di nomi di studiosi (per la precisione 56) impegnati nella ricerca sull'immigrazione, come per dire ai lettori (e agli studiosi in questione): « Ecco contro chi se la prende questo tizio arrogante e pseudo-giovane! ».

Se si trattasse solo di ciò, la mia replica finirebbe con la semplice osservazione che un veterano delle ricerche sul « terzo mondo » si è risentito, per qualche sua ragione, a causa di un articolo in cui nemmeno lo citavo. Ma c'è molto, molto di più. Quello che Melotti non dice è che nel dibattito all'Università di Trento del dicembre 1993, in cui io e lui siamo entrati per la prima volta in polemica, si sono scontrate due posizioni incompatibili sul problema dell'immigrazione: due posizioni sia sociologiche sia, come mostrerò subito, deontologiche.

Secondo la mia posizione (che ho esposto in forma problematica nell'articolo di « Micromega ») la teoria dei fenomeni migratori deve incorporare, fin dall'inizio, una riflessione su temi come l'alterità culturale, la visibilità degli stranieri, l'adeguatezza delle nostre categorie linguistiche quando ci occupiamo di membri di altre culture, la differenza tra categorie sociologiche e categorie di senso comune, e così via. Si tratta non solo di un problema dibattutissimo nell'ambito dell'antropologia, della storia delle idee e dell'analisi del pregiudizio etnico; ma soprattutto di un problema molto delicato per la sociologia, e non solo in termini metodologici. Se un sociologo dell'immigrazione non depura le sue categorie dai residui di senso comune e dalle opinioni *folk* (o non si sforza di farlo mediante l'autoriflessione), rischia di riprodurre nelle sue ricerche i pregiudizi dell'uomo della strada. E ciò, in materia di immigrazione assume un rilievo sia scientifico sia morale, considerata l'aria di intolleranza e disprezzo verso gli immigrati, per non dire di xenofobia, che circola in Europa e in Italia.

La seconda posizione, secondo cui questi problemi sono già risolti o comunque ben noti, è esplicitamente sostenuta da Melotti. In queste faccende non contano le presunte benemerienze (che nel caso di Melotti mi sono ben note, se non altro perché nel suo testo

egli le vanta diffusamente), ma ciò che uno studioso pubblica ed espone al giudizio dei lettori o della comunità dei colleghi. In altre parole: dimostra Melotti nei suoi lavori sull'immigrazione una piena consapevolezza del rischio che la sociologia dell'immigrazione riproduca il pregiudizio etnico? Allo scopo di rispondere a questa domanda discuterò brevemente un contributo che Melotti ha dedicato, nell'autunno del 1993, al tema della « criminalità degli immigrati »⁴.

Questo articolo intende descrivere la « criminalità degli immigrati » a Milano e in particolare nella Zona 3, quella a più alta densità di immigrazione. Dopo aver riportato alcuni dati nazionali sull'immigrazione, Melotti espone le categorie della criminalità degli immigrati con cui intende spiegare il disagio metropolitano. Si tratta di « attività irregolari e precarie, come l'ambulante di strada, la vendita al minuto di merci contraffatte e di contrabbando, l'accattoneggiamento aperto e dissimulato, l'imposizione di servizi non richiesti e non graditi, come il lavaggio dei vetri delle automobili in sosta », di « aumento di altre forme di marginalità sociale, come la prostituzione femminile e maschile, anche di travestiti e transessuali, e dei relativi reati di esercizio (adescamento e atti osceni in luogo pubblico), di favoreggiamento e sfruttamento », di « aumento di legami fra gli immigrati e la malavita organizzata », di « aumento della criminalità comune » (p. 159), e così via.

Esposte le categorie, Melotti passa ai dati nazionali relativi alla criminalità: numeri assoluti degli immigrati arrestati e denunciati, percentuali di arrestati e denunciati in base alla nazionalità, motivi dell'arresto (p. 160). Melotti non cita le fonti di questi dati, che presumibilmente sono ricavati da statistiche giudiziarie. Ora, come sanno i sociologi della devianza, è buona norma diffidare delle statistiche ufficiali, per il fatto che queste non offrono dati oggettivi, ma sono il risultato di operazioni di quantificazione e di classificazione soggette a innumerevoli distorsioni. Ma ciò conta poco perché lo stesso Melotti dichiara che sono inattendibili per difetto. Infatti: « gli stranieri denunciati o indagati e gli stranieri arrestati rappresentano solo una piccola parte di quelli che si sono resi responsabili di reati o di contravvenzioni, non solo per la nota inefficienza delle forze dell'ordine in Italia (anche nei confronti degli italiani), ma anche perché in moltissime città si è di fatto persino cessato di perseguire determinate violazioni (fra cui i dati relativi al contrabbando

⁴ U. Melotti, *Criminalità e conflittualità: il disagio metropolitano*, in S. Allievi, a cura di, *Milano plurale. L'immigrazione fra passato, presente e futuro*, IREF, Milano, 1993, pp. 157-169.

e allo spaccio e quelli relativi all'esercizio e allo sfruttamento della prostituzione) » [p.160]).

Come fa Melotti a sapere che gli stranieri « denunciati o indagati e gli stranieri arrestati sono una piccola parte di quelli che si sono resi responsabili »? Su quali dati fonda questa valutazione e la grave affermazione che la polizia è notoriamente inefficiente? Può anche essere che alcuni immigrati (come pure alcuni italiani) la facciano franca, oppure che molti reati da loro commessi siano denunciati ma non siano perseguiti in sede giudiziaria; è però probabile che essi intraprendano una « carriera » microcriminale proprio per il fatto di avere una condizione giuridica irregolare (come clandestini) oppure socialmente debole o incerta (ad esempio i minori). In ogni caso, se non si analizzano queste possibilità, l'uso così spensierato delle statistiche criminali ha solo l'effetto di legittimare l'allarme sulla criminalità con una parvenza di scientificità.

E ancora, come può un sociologo mettere sullo stesso piano indagati, denunciati e arrestati? Perché non ci dice nulla dei condannati? Nel testo non solo non si trovano tracce dei dati relativi, ma soprattutto si mescolano le diverse categorie di oggetti dell'azione penale e i diversi tipi di reato. Melotti ci infligge un'intera pagina di statistiche criminali del tutto incontrollate da cui apprendiamo, ad esempio, che (oltre ai reati più gravi, come lo spaccio di stupefacenti e i reati contro la persona) percentuali complessivamente non trascurabili di immigrati sono indagati per delitti come le « contravvenzioni » (7,9%), l'« inosservanza dei provvedimenti delle autorità » (5,5%), « falsi in genere » (4,6%), « violazione delle norme penali sui tabacchi » (3,4%), il « falso in identità » (2,9%), « la vendita al minuto di tabacchi » (1,9%), « la guida senza patente » (1,8%), « la violazione delle norme sugli accendini » (1,9%), « l'inosservanza delle norme specifiche sugli stranieri » (1,7%) « le contravvenzioni al codice sulla strada » (1,4%), ecc.

Anche i profani sanno che c'è qualche differenza tra spacciare droga e spacciare accendini. Ma si potrebbe anche sorvolare su un uso così pittoresco delle statistiche; un lettore benevolo può pensare che un esperto di « criminalità degli immigrati » sta sintetizzando le sue conoscenze in materia e quindi non va troppo per il sottile. Per avere un'idea di queste conoscenze non resta che passare dai « dati » statistici alla descrizione qualitativa del ruolo degli immigrati nel degrado della Zona 3. Le pagine di Melotti su questo problema (9 su 13 dell'intero articolo) meriterebbero una citazione integrale. Spiace che, data la limitata diffusione del volume in questione, solo pochi lettori possano apprezzare l'estro di Melotti nell'evocare il sensazionale dilagare della criminalità in Zona 3. Ma ecco

alcuni esempi della sociologia criminale di Melotti: « Accattonaggio molesto, taglieggiamenti, borseggi, furti, scippi e rapine (fra cui quelle, ormai classiche, con le siringhe sporche di sangue di veri o sedicenti sieropositivi) si svolgono principalmente nelle aree delle stazioni ferroviarie, nelle stazioni della metropolitana. Vi sono coinvolti, in particolare, nomadi slavi, maghrebini, cileni e albanesi, fra cui molte donne (almeno fra i nomadi) e molti minori (specialmente tra i nomadi e i maghrebini... Sempre alla stazione centrale (che la stampa ha ribattezzato per questo « Hotel Paura ») frequenti sono le risse cruente per il controllo dei vagoni ferroviari utilizzati come dormitori dai tossicodipendenti (anche italiani) e dagli immigrati (soprattutto maghrebini, rumeni e albanesi), il ferimento del personale incaricato dei controlli e il danneggiamento delle vetture, per vendetta contro gli interventi di sgombero o per puro e semplice vandalismo (fra questi atti va segnalato in particolare l'inserimento nei cuscini degli aghi utilizzati dai tossicodipendenti, che costringe il personale addetto alle pulizie a lunghi e pericolosi controlli) » [pp.162-163].

« Da segnalare in proposito sono anche i conflitti assai vivaci tra le prostitute italiane e i viados brasiliani, accusati di rovinare il mercato con tariffe troppo basse o prestazioni particolari (come i rapporti senza preservativo che le prime tendono a rifiutare per ragioni igienico-sanitarie, mentre i secondi, in gran parte già sieropositivi, offrono senza difficoltà) » [p.162].

« In questi ultimi anni si sono anche moltiplicati gli stranieri dediti alla prostituzione di strada. I viados brasiliani (e anche gli italiani che li imitano, spacciandosi per sudamericani) l'esercitano principalmente in viale Abruzzi, di notte; le slave e le sudamericane battono i marciapiedi di corso Buenos Aires e delle vie vicine, sin dal primo mattino, assieme alle tossicodipendenti italiane; le marocchine, che servono soprattutto i loro connazionali e gli altri maghrebini, operano dalle parti di via Benedetto Marcello, assieme alle prostitute italiane più anziane e meno appetibili [sic!]; i tunisini attendono gli omosessuali sui Bastioni di Porta Venezia, la sera; le africane, assieme alle slave e alle sudamericane, agiscono dal tardo mattino all'alba nell'area di Piazza Aspromonte, divenuta come ha scritto [sic!] uno dei comitati della zona un « luna park del sesso » a cielo aperto, per la particolare concentrazione di alberghi e di pensioni compiacenti, tollerati (non si sa perchè) dalle forze di polizia... » (p. 166).

« Questa situazione ha spinto una parte consistente della popolazione a richiedere un maggior controllo da parte delle forze dell'ordine, ma con scarso esito... I responsabili dell'ordine pubblico, che tendono a sottovalutare la microcriminalità e i suoi effetti di-

struttivi sul territorio, affermano infatti, apertamente, di avere ben altre priorità... Vi è inoltre un espresso rifiuto di intervenire per quanto concerne la vendita di sigarette di contrabbando, che di fatto può svolgersi del tutto indisturbata, da tempo immemorabile, ad opera sempre delle stesse persone, quasi a ogni angolo di strada, sotto gli occhi delle pattuglie di polizia, dei vigili e dei carabinieri... » (p. 166).

Sorvoliamo per il momento, in quanto sociologi, sulla polemica che Melotti conduce contro le forze di polizia e sul tono che esibisce nei confronti di anziane prostitute o vari tipi di marginali urbani, che un sociologo dovrebbe considerare, oltre che esseri umani, degli attori sociali interessanti. Chiediamoci piuttosto: come ha saputo quello che ci racconta? Ha condotto inchieste *sociologiche* alla Stazione Centrale? Ha *intervistato* tossicodipendenti, viados, prostitute (avvenenti o no), i loro clienti, i pusher italiani o immigrati, gli ambulanti di varia provenienza o gli accattoni maghrebini? E soprattutto ha analizzato la formazione dell'identità deviante e marginale di questi soggetti? Si è posto il problema del rapporto tra genesi della devianza, etichettamento e rinforzo sistemico del comportamento deviante (problema decisivo, ad esempio, nel caso della delinquenza minorile)?

Sel'ha fatto, non ce ne offre alcuna documentazione. Ma dubitiamo che si sia posto domande di questo tipo, che pure rientrano nel bagaglio professionale minimo di un sociologo. In questo caso avrebbe cominciato a distinguere tra marginalità, devianza e criminalità, e soprattutto avrebbe lavorato sui diversi tipi di comportamento deviante, per non mettere sullo stesso piano, ad esempio, la vendita di sigarette, l'accattonaggio, il commercio ambulante, il *loitering* e l'ubriachezza, che *non sono* attività criminali (almeno per un sociologo) con lo spaccio di stupefacenti, le rapine o i reati contro la persona. Ma soprattutto avrebbe dovuto riflettere sul rapporto tra visibilità di certi comportamenti e la loro realtà, e sul rapporto tra percezione pubblica del comportamento deviante, panico morale e devianza reattiva. Questo è ciò che, da almeno 25 anni, la sociologia conosce come il problema dell'etichettamento e della costruzione sociale della devianza.

Allora, quello che scrive Melotti non è « vero »? Ma certo che lo è. Lo è nello stesso senso, e con le stesse parole, in cui sono « vere » le cronache dei giornali della sera, che pubblicano titoli a tutta pagina sull'invasione africana o sull'intollerabile criminalità degli immigrati, in cui sono « vere » le proteste dei cittadini, le opinioni sulla delinquenza che i tassisti elargiscono ai clienti e le proteste dei comitati di quartiere. Questo è il punto. Quella di Melotti non è un'analisi

si sociologica ma una sintesi a fosche tinte del senso comune metropolitano, con la sua buona dose di angoscia quotidiana, in materia di immigrazione. L'insistere di Melotti sulle « siringhe sporche di sangue », sulla mancanza di « precauzioni igienico-sanitarie » tra i viados, sugli « schiamazzi delle prostitute », le « molestie », l'« accattonaggio » o l'« inefficienza delle forze dell'ordine » non esprime che le ansie (certamente non immotivate) dei padri di famiglia della Zona 3, i quali si preoccupano che i figli non vengano avvicinati da spacciatori (nativi o extracomunitari che siano), ed esigono sicurezza e tranquillità nelle ore notturne.

Comprendiamo che i padri di famiglia non siano interessati a distinguere troppo tra spacciatori di droga e ambulanti, tra risse tra protettori e schiamazzi di ubriachi. È invece naturale che queste distinzioni siano operative per le forze di polizia, che non solo esercitano il controllo pratico del territorio, ma conoscono meglio di chiunque altro (Melotti compreso, si direbbe) la parte sommersa dell'iceberg immigrazione. Sanno, ad esempio, che gran parte delle attività minori che Melotti confonde nel calderone della criminalità sono più o meno fisiologiche in una metropoli investita nel giro di pochi anni da un'immigrazione massiccia. E sanno anche che tutto questo disagio è la manifestazione di un complesso di cause che nessuna repressione al dettaglio può nemmeno scalfire. Per questo motivo le autorità di pubblica sicurezza hanno ripetutamente avvertito i milanesi, e in particolare i Comitati di quartiere, che reprimere le attività marginali è inutile e improduttivo. Il fatto che sia un sociologo a polemizzare contro il buon senso sociologico delle forze dell'ordine sarebbe esilarante, se non fosse soprattutto preoccupante.

Il grido di dolore di Melotti non ha a che fare con il sapere sociologico, ma è un'espressione di disagio metropolitano, come è ampiamente mostrato dalle pagine finali dell'articolo, in cui egli sottoscrive esplicitamente la richiesta di legge e ordine da parte dei comitati di quartiere e del Consiglio di zona, di cui si dichiara esponente. Ciò rientra nel suo pieno diritto di abitante della Zona 3, ma gli impedisce, in quanto sociologo, di porsi il problema dell'« imprenditoria morale », del panico sociale, dell'etichettamento, del pregiudizio e della produzione di stereotipi, perché egli è semplicemente parte irriflessa di questi processi di senso comune.

Che un veterano degli studi sull'immigrazione cada in errori così plateali, e dimostri di non conoscere le basi elementari della teoria e della ricerca in materia di devianza, è sconcertante. Comprendo che si sia risentito per il mio articolo su « Micromega »; egli si è probabilmente riconosciuto in quello che ho definito « etnocentrismo all'italiana », un atteggiamento chiuso non solo all'espe-

rienza vissuta degli « altri » (che, seppure marginali o perfino criminali, in sociologia hanno lo stesso diritto di cittadinanza degli abitanti della Zona 3), ma anche agli aspetti più problematici della ricerca sociologica. Questo atteggiamento non pone solo dei problemi teorici e professionali. C'è anche un problema morale. Ciò che è lecito per un cittadino della Zona 3 non lo è per un sociologo. Non dico che egli dovrebbe sentire il dovere di far riflettere i suoi concittadini sulla realtà delle loro paure, ma almeno dovrebbe porsi il problema di non alimentarle con un giornalismo a fosche tinte. In conclusione, se il testo di Melotti non spiega nulla in materia di immigrazione e criminalità, ci dice molto sulla permanenza dei pregiudizi e delle ansie dell'uomo della strada in una certa sociologia.

ALESSANDRO DAL LAGO

La risposta di Melotti

In otto pagine Dal Lago non trova il modo di rispondere a una sola delle mie critiche alle accuse ingiuste da lui mosse non a me, ma a tutti coloro che in Italia si erano occupati d'immigrazione straniera (il suo articolo denunciava — vale la pena di ricordarlo — la pretesa « miopia generale delle scienze sociali in Italia di fronte all'immigrazione »). Ora, spostando l'obiettivo, estrapola un mio scritto dal suo contesto (una ricerca delle Acli ispirata a una realistica visione della solidarietà) e ne ritaglia alcune affermazioni presentandole in modo da stravolgere il senso del mio lavoro.

Nel frattempo ho avuto un'ulteriore prova della dubbia serietà del Dal Lago. Nel suo scritto sull'immigrazione marocchina, cita, nel testo e persino nei « riferimenti bibliografici », un unico mio lavoro: *La presenza straniera in Italia. Il caso della Lombardia*, Angeli, Milano, 1990. Peccato che questo libro non esista. Il Dal Lago si è limitato a ricopiare tale titolo dal repertorio bibliografico di Ugo Melchionda, ove figura solo per errore. Chi è aduso a tanta disinvoltura dovrebbe almeno non avere l'impudenza di impartire lezioni di metodologia e di deontologia professionale.

UMBERTO MELOTTI

A proposito di vita di palazzo. L'aristocrazia fiorentina tra otto e novecento

Varie, le origini della nobiltà fiorentina. Può trattarsi di antica nobiltà feudale, o di altra, più recente matrice contadina e mercantile. Alcune famiglie sono emerse sotto il Granducato, per motivazioni amministrative o militari. Ancora, esiste una più giovane aristocrazia, divenuta tale dopo l'unità nazionale. Forme tutte indagate da Arnaldo Nesti (Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, pp. 223) con rigore ed attenzione, non senza quel minimo di consonanza che denota il buon ricercatore.

Può apparire strana la scelta del tema da parte di A. Nesti, noto sociologo che si è sempre collocato nell'area della sinistra e si è interessato dei ceti più svantaggiati. In realtà, le sue posizioni, la sua ottica di partenza si sentono, danno sostanza al testo, sottostanno all'esame critico di usi e costumi come quello della « limosina ».

Da molto tempo del resto lo storico Mario Sanfilippo auspica uno studio dei ceti alti per meglio comprendere la storia di Roma. Per Firenze, questo compito se lo è assunto un sociologo da sempre attento alla storia sociale. Quali i contenuti? Si parla di base finanziaria, si parla di modi di vita. Il terreno di incontro fra le vecchie e le nuove fortune, ci viene spiegato, sono di regola le ferrovie, le società assicurative, gli istituti bancari. A Firenze l'aristocrazia tiene fermo il proprio compito di guida e di educazione. Più che non sullo sviluppo industriale si punta però sulla salvaguardia del ruolo primario della terra. Va avanti a lungo la forma della mezzadria, mentre i proventi della rendita fondiaria tendono ad essere investiti più in operazioni sicure — v. l'acquisto dei titoli del debito pubblico o dei titoli emessi con la garanzia dello stato — che non in imprese imprenditoriali, più rischiose. Bisognerà arrivare alla fine dell'800 per trovare qualche diversa linea di tendenza, percorsa tuttavia con strategie secolari. È il caso di Tommaso Corsini, che prenderà il posto di Pietro Bastogi — parente per matrimoni — alla guida della Società delle Strade Ferrate Meridionali, stornando opportunamente parte dei capitali verso il settore elettrico.

E quale è la situazione dal punto di vista politico-culturale? Troviamo qui una lettura complessa, che sottolinea la coesistenza di più correnti, più filoni di pensiero. Il primo — determinante per l'annessione al Piemonte — si richiama in qualche modo ad un modello inglese costituzionale, si caratterizza, nella lettura di Nesti, per l'enfasi posta sul rinnovamento dell'agricoltura, per il richiamo alla laboriosità — attraverso la mediazione di Viesseux e Sismondi — con attenzioni anche nei confronti del protestantesimo svizzero romano e la sua spiritualità. Un secondo filone è quello più vicino all'Ancien Régime, anche per legarmi con la casa di Lorena: Nesti ricorda, al proposito, la posizione di Luisa Scotto moglie del principe Andrea Corsini, ricorda il marchese Gerini, Amerigo Antinori e molti altri. Terza corrente — più consistente su piano quantitativo — è poi quello dell'aristocrazia ripiegata sul passato, intenta alla coltivazione delle proprie terre, essenzialmente interessata al consolidarsi e al prolungarsi dei propri privilegi. È la stessa aristocrazia che, sia pure senza grandi entusiasmi, si adatta al cambiamento politico intercorso, avendo Bettino Ricasoli fatto comprendere che verranno garantiti i due pilastri su cui si basa la loro fortuna economica: mezzadria cioè, e libero scambio. Ultima componente, infine, la nobiltà internazionale, che sopravviene con la nuova capitale.

Una interessante angolatura presente nel testo è quella religiosa — da anni Nesti è cultore attento di Sociologia della religione, e ha fondato e dirige la rivista « Religioni e società ». È per più versi legata al clero e alla religione, l'aristocrazia: basti pensare alle tante cappelle patrizie, al patronato su tante chiese, ai rapporti spesso di familiarità con l'alto clero. A volte, con lo stesso pontefice.

La religiosità compare anche nei rituali della vita quotidiana, in quelli che scandiscono le più salienti tappe della vita. Tutto prevedibile, allora, nei rapporti fra aristocrazia e religione? Qualche gradevole sorpresa, anche in questo settore, il testo ce la riserva. A proposito del barone Ricasoli, ad esempio: che distingue nettamente fra essenza e forme storiche del cattolicesimo, che disdegna buona parte del clero cui imputa posizioni arcaiche e bassi livelli di cultura. Che farà arrestare il cardinale Corsi, arcivescovo di Pisa. Che sente però così intensamente le proprie radici religiose da farsi un punto d'onore del vivere coerentemente con i propri principi morali: che vivrà crisi profonde e angosciose, quando un amore sbocciato in età matura chiamerà in causa questi principi stessi.

Il nucleo centrale del testo, le sue pagine più avvincenti, più felici mi sembrano quelle in cui ci si sofferma sui tratti caratteristici di questo ceto sociale dal punto di vista del costume, della vita quotidiana. Presente nel sottofondo il Norbert Elias de *La civiltà delle*

buone maniere. Ed ecco lo studio degli spazi, quello della scansione del tempo.

Spazi: palazzi, ville che sono evidenti simboli di status; ma anche fattorie, con annessi aspetti direttivi e tecnico-amministrativi dell'agricoltura. Ecco la villa di Montecastello in Val di Pesa, dei Frescobaldi: circondata da lecci e cipressi, al centro di un recinto di profumati ginepri. Rampe di pietra semicircolari conducono al piano nobile, con il salone per le feste. Più sopra le stanze dei signori, e ancora quelle della servitù, le colombaie, le soffitte. Ecco la villa di Pozzolatico, dei de Larderel; Blanche andrà sposa al conte di Mirafiori. È arricchita da un giardino all'inglese, da un laghetto con isola, ampi viali, una bella serra. Di regola, nelle ville, i giardini — veri e propri percorsi di conoscenza, itinerari iniziatrici — sono particolarmente curati.

Il tempo. Il tempo del quotidiano. Una citazione di G. Blanchard, « noi chiamiamo monotona e regolare ogni soluzione che non esaminiamo con un'attenzione appassionata » apre il capitolo e chiarisce immediatamente la posizione dell'autore. Che segue la giornata di alcune famiglie, nelle componenti adulte e in quelle più giovani, dalla sveglia mattutina con la recitazione poi del rosario alle successive incombenze familiari e sociali — lo scambio di visite ne è gran parte — fino ai momenti dedicati al disbrigo della corrispondenza, allo studio. Non tutte uguali, le giornate nelle diverse famiglie. Ma ritornano, in genere, le scansioni. Ricasoli ad esempio ha una giornata particolarmente densa. L'autore si sofferma a lungo sul quotidiano del Barone di ferro, figura dominante nel testo. Comincia la giornata alzandosi alle 4,30 del mattino. Primo pensiero, la recitazione delle preghiere: regola imposta alla moglie, alla figlia Elisabetta, ai nipoti. Seguono le pratiche amministrative, la corrispondenza. Poi, in giro a cavallo per la proprietà, in modo da controllare il lavoro dei contadini. Quindi ancora lavoro, corrispondenza, lettura dei giornali. Le donne dedicano un certo tempo all'abbigliamento, all'acconciatura dei capelli: « non esistevano ancora le chiusure lampo e gli abiti erano chiusi sulla schiena con interminabili file di bottoncini. Tutto ciò implicava la presenza della cameriera al mattino, ma anche alla sera, per l'aiuto a spogliarsi » (44). Appositi ferri caldi servono alla messa in piega.

E poi, i pasti. Pasti di regola frugali, parsimoniosi. Che non escludono, comunque, l'attenzione alla forma: al vasellame, al modo di apparecchiare la tavola. Rispettate, di regola, le vigilie, le astinenze, i digiuni secondo le indicazioni ecclesiastiche.

E dopo mangiato? Ancora lettura, lavori a maglia, corrispondenza, studio. Dopocena, a volte, si gioca. A rubamazzo, a « l'uo-

mo nero ». I grandi, a scopone scientifico, a bridge. Stufe in cotto o in lamiera rendono meno gelidi gli ambienti; scaldabagni a legna, telefoni e luce elettrica offrono in città particolari comodità. A lungo invece si useranno, in campagna, lumi a petrolio, lanterne in ottone. Vasche portatili, di lamiera zincata, permettono di prendere il bagno, scoraggiano abluzioni troppo protratte.

Una particolare attenzione, nelle famiglie patrizie e nell'analisi di Nesti, è dedicata alla devozione, alle pratiche di pietà. Ed ecco la lettura di brani edificanti, la recitazione in comune delle preghiere, del rosario. Ecco la Messa celebrata nelle cappelle di famiglia. Ecco i ripetuti cenni, nella corrispondenza, alla necessità di accettare il volere di Dio, oppure i ringraziamenti al Signore per il buon andamento delle cose.

Ancora, c'è il tempo delle vacanze. Lunghe villeggiature, dalla mietitura alla vendemmia. Magari, al mare, a Forte dei Marmi o a Castiglion della Pescaia. E d'inverno, in montagna, secondo itinerari consolidati. « Il rispetto delle forme come le pratiche di pietà — conclude Nesti a questo proposito — sono da cogliere come paradigmi per rinnovare il rischio, come criteri per sottoporsi al primato del calendario, come modalità di comportamento del signore » (55).

Il testo prosegue il suo itinerario a partire dall'esame delle modalità del succedersi delle generazioni e quindi delle nascite. E ci si sofferma sul ruolo della balia, della governante. Scopriamo così che anche in Toscana, come nel Lazio, come altrove, ci sono norme minuziose per le balie, che stando a contatto col piccolo dovranno essere giovani, in buona salute, di provata moralità. Hanno diritto a un corredo. Spesso, ne fanno parte orecchini di corallo — dalle note, benefiche virtù propiziatorie — e d'oro. Ed ecco che, cresciuto il bambino, compare il precettore. Che non solo deve essere un bravo insegnante, ma anche dovrà « seguire e indirizzare i ragazzi durante i pranzi e le cerimonie in chiesa ». A volte, il precettore è fiancheggiato da un maestro di bella scrittura e disegno, da un maestro di ballo. Per le donne poi è importante il pianoforte. Per tutti, la conoscenza delle lingue.

Compiti di educatori competono comunque, in primo luogo, ai genitori. Fra questi, Bettino Ricasoli si preoccupa molto da vicino della formazione della figlia Elisabetta, che esorta a tenere ben presente gli insegnamenti della religione cattolica, depurata dalle commissioni temporalistiche. Un momento drammatico nei loro rapporti si avrà quando Elisabetta sceglierà un marito che non ha l'approvazione del padre.

Battesimi, matrimoni e funerali segnano momenti importanti, si prestano a modalità rituali particolari. In primo luogo, il battesi-

mo: da celebrare al più presto, dato l'alto rischio di mortalità infantile, la paura del limbo. Spesso, celebrato in casa. Di regola, con una veste bianca che si tramanda di generazione in generazione. Il battesimo è occasione di elemosine, di regalie. Importantissimo, poi, il matrimonio. Mai, in genere, lasciato al caso, il matrimonio sancisce alleanze fra famiglie, unioni di fortune e casati. Va in qualche modo previsto, incoraggiato. Se necessario, contrattato. Se una delle persone interessate non è ben conosciuta dai futuri suoceri, questi prenderanno, prima di compiere qualsiasi altro passo, informazioni sulla sua moralità e carattere, sulla consistenza economica. Il fidanzamento segue poi rituali precisi, con doni di gioie e feste in onore della futura sposa. Per il matrimonio, i preparativi hanno luogo con mesi di anticipo, perché va organizzata la lista degli invitati, la propria servitù, mille altri particolari. Fra questi, anche la stesura dei sonetti. A volte, per combinare un matrimonio, si può ricorrere a un mediatore: spesso, un ecclesiastico. Nella corrispondenza riportata nel testo si hanno esempi di dubbi tormentosi sul carattere, sulle doti morali di una futura nuora, di un futuro genero. Le cronache registreranno un graduale allargarsi della ristretta cerchia nobiliare, con matrimoni di giovani uomini dai patrimoni compromessi ma dal gran nome con figlie della ricca borghesia; a volte, con ragazze straniere. La dimensione patrimoniale è importante. Verso la fine del XIX secolo però si affacciano anche i sentimenti, abbiamo visto che sono prevalenti nel caso di Elisabetta Ricasoli.

Si muore, possibilmente, assistiti da un religioso, avendo redatto con cura il proprio testamento, che spesso comprende anche « lasciti » di tipo educativo e morale. La bara, portata a spalla dai maggiordomi in livrea o dai familiari di sesso maschile verrà poi posta, con tutti gli onori, nella cappella di famiglia. Prima, in chiesa, ricorda Nesti, sarà stata deposta sul nudo pavimento, in segno di « orgogliosa umiltà ». Seguirà il periodo di lutto — dai tre ai dodici mesi — che « riflette, insieme, l'inadattabilità degli individui alla morte e il processo sociale di riadattamento che permette ai sopravvissuti di alleviare la loro sofferenza » (119). Ai parenti, agli amici vengono distribuite immaginette con motti edificanti, col ritratto del defunto. Si risponde alle condoglianze su carta listata a lutto: e in certe famiglie, persino la ceralacca è nera. Messe verranno celebrate per il defunto, con particolari celebrazioni per l'ottavario. Nota dominante, secondo Nesti, è il decoro: che suggella e rinvia ad un vita che tende alla parsimonia, ad evitare inutili sfarzi.

Vite private, vite pubbliche. Attiene alle due sfere insieme la pratica delle « limosine », un dovere da parte degli « avvantaggia-

ti ». Può trattarsi di denaro o di generi vari. Ne beneficiano i parroci e in genere il clero, oltre ai più bisognosi. Anche qui, si reputa sia da evitare la « ricchezza sfarzosa », la « limosina » troppo abbondante e ostentata. Un esempio interessante che viene riportato è quello relativo ad uno scontro fra Bettino Ricasoli e i suoi contadini, i quali nell'inverno 1852 sembra vogliano fare ai frati offerte di grano, di olio e vino, senza averlo preventivamente interpellato. Ricasoli, uomo generoso, che dei suoi contadini e del loro benessere si è sempre occupato, si risente moltissimo e si ritiene profondamente offeso. E detta regole al fattore per il futuro, perché non si travalichino i ruoli, perché non si commettano abusi. Commenta il sociologo: « Le due distinte gestioni della carità scaturivano da stili di vita e da prospettive politiche, per molti aspetti, in antitesi, ma coincidevano nel sottolineare che ai mali del mondo, della società, l'unica azione possibile era ed è l'azione del singolo. Le persone agiate stendendo la mano ai miseri aiutavano moralmente e materialmente i meno dotati di beni a uscire dai loro affanni. La « limosina » doveva però tutelare l'ordine, non poteva tollerare in alcun modo la disattenzione delle regole sociali » (136).

Non tutto, naturalmente, è dovere, religione, elemosina. Esistono i momenti festivi e amicali, le feste, i balli — specie quelli per i 18 anni, per il debutto in società. C'è il circolo, la caccia. Ci sono i salotti — allietati da spettacoli musicali e teatrali, da signore eleganti. Sempre, comunque, cogliamo una nota di sobrietà: e se ne ha una eco nella lettera scritta alla madre da un signora che si è accorta, una sera, di avere indossato troppe gioie: « era troppo e se avessi avuto dove riporle me le sarei levate perché fa uggia di essere più in gala delle altre » (166).

Tutta forme, la società delle belle maniere? A quanto pare no. Sentimenti e passioni premono. E Nesti ci conduce, con discrezione e cautela, « al di là del sipario ». Non senza qualche difficoltà, perché le fonti sono a volte manipolate, censurate in modo da lasciare intravedere solo immagini edificanti: così Luisa vedova di Andrea Corsini interverrà pesantemente sull'epistolario del marito « per ritagliarsi un'immagine di moglie e di marito a lei gradita » (171). Affiorano comunque gelosie, accuse di testardaggine e spirito di contraddizione rivolte ad una dama che sembra vada troppo spesso, troppo volentieri in carrozza alle Cascine. Affiorano dubbi più pesanti sulla condotta di qualche signora, dubbi che trovano spazio in scontri anche scritti fra suocero e nuora. Possono esservi litigi anche al Circolo dell'Unione. Oltre a problemi sentimentali, sembrano pesare le spese eccessive fatte da qualche moglie. Un altro versante poi è quello dei duelli, dovuti anche a caratteri estroversi,

a bravate, atteggiamenti indisponenti. E poi c'è il gioco, e chi ha tendenza a perdervi la propria fortuna, quella del casato. E ancora, troviamo tenere relazioni, amori travolgenti, scandali.

Un posto a sé, si diceva, ha in questo testo la figura di Bettino Ricasoli. Tipico esponente di una aristocrazia paternalista in cui famiglia e patrimonio sono uno stretto binomio, in cui il padrone si occupa da vicino, con premura, dei propri sottoposti, indirizzandoli da un punto di vista politico ed economico, oltre che culturale e morale. Nesti però non si accontenta di linee troppo schematiche, non gli basta la dizione « barone di ferro ». Ricorda il suo complesso rapporto con la religione, l'affetto verso la moglie e la figlia, la forte delusione che lei gli infliggerà col suo matrimonio con un uomo di cui ha scarsa stima. La sua desolazione per la morte della moglie. La sua conseguente, feroce solitudine. Per anni. E infine, l'incontro con Florence Fanny Holland Smith, coniugata Mac Knight. Si scrivono in francese, in inglese, in italiano. Lei si firma con pseudonimi floreali. Sembra espansiva, vitale, fantasiosa. Audacemente gli parla d'amore. Bettino Ricasoli però è un uomo austero e severo — con se stesso, in primo luogo. Non è più giovanissimo. Ha esigenze precise nei riguardi della sua donna, che vuole sì dotata di forte personalità, autodeterminata, ma anche con un marcato senso del dovere. Pesano in lui, soprattutto, i fattori religiosi e sociali. Florence infatti non solo è una donna separata, ma è anche una figlia naturale — non riconosciuta — di un lord inglese: i due fattori insieme sono molto pesanti da superare. Non basta: si affacciano dubbi sulla serietà di lei — troppi corteggiatori per non supporre un « mediocre contegno ». E c'è anche un altro problema, che diverrà via via più pesante: l'uso disordinato che Florence fa del denaro, con reazioni addolorate e irritate di Ricasoli, che ama la semplicità e la parsimonia, che vorrebbe un amore non impastoiato da interessi materiali. Inevitabilmente, la situazione peggiora, la relazione — durata più di dodici anni — si avvia al declino...

Un mondo ormai scomparso, quello descritto da Arnaldo Nesti. Un contesto in cui i ritmi erano dettati dalla prudenza, dalla cautela. In cui i tempi erano scanditi da riti abituali e condivisi, riferiti in buona parte alla religione, alla chiesa. « Il tempo — ci dice Nesti — è percepito dai nobili come se dovesse essere perennemente uguale, in sintonia alla loro autoidentificazione » (212). Nobili tradizioni, belle maniere. Ma ormai, ritmi ben diversi incalzano. Arrivano macchinari, automobili, telefoni. Arrivano giorni diversi. Eppure, conclude Nesti, non si può oggi capire Firenze senza fare i conti con queste famiglie « che nel tempo, a lungo, l'hanno animata come classe dirigente, come nevralgico punto di riferimento. Fra

aristocrazia e chiese, fra aristocrazia e palazzi e monumenti e vicende quotidiane, c'è un rapporto indissolubile » (213).

Un libro che ha richiesto una grande mole di lavoro, ricerche in archivio, contatti diretti con gli ultimi esponenti di certe famiglie. Un libro che — al di là di qualche imperfezione dal punto di vista linguistico ed editoriale — meriterebbe di essere letto ben al di là del ristretto numero dei cultori di studi sociologici.

MARIA I. MACIOTI

democrazia e diritto

trimestrale dell'Associazione Crs
numero 1, uscita: settembre 1994

DESTRE

IL TEMA

Storie e culture di destra

Pasquale Serra, *Destra e fascismo. Impostazione del problema*

Zeev Sternhell, *Le due destre*

Michela Nacci, *Il passato come modello. Spunti sul tradizionalismo*

Roberto Chiarini, *Il Msi: il problema storico di una destra illegittima*

Piero Ignazi, *Da Almirante a Fini: è evitabile una Bad Godesberg?*

Giovanni Tassani, *La nuova destra*

Franco Ferraresi, *La parabola della destra radicale*

Valerio Marchi, *Gioventù territorio rancore: il modello bonehead*

Isidoro Davide Mortellaro, *Neopopulismo di fine secolo: il caso italiano*

Fabio Giovannini, *Il verde e il nero*

Enrico Scoditti, *In occasione di Ugo Spirito*

LA QUESTIONE

Storici e fascismo

Tito Perlini, *Nolte e Del Noce di fronte al fascismo*

Dino Cofrancesco, *Per una introduzione critica alle tesi di Mosse*

António Costa Pinto, Zeev Sternhell: *la revisione antimaterialista del marxismo nelle origini del fascismo*

Leonardo Rapone, *Gregor: la razionalità del fascismo*

Paola di Cori, *Donne di destra: approcci storiografici del femminismo*

Angelo d'Orsi, Renzo De Felice: *gli « scherzi » della biografia*

IL DIBATTITO

Pietro Barcellona, *Il vento di destra e le ragioni della sinistra*

Marco Tarchi, *Destra e sinistra: due essenze introvabili*

IL SAGGIO

Franco Cassano, *Pier Paolo Pasolini: ossimoro di una vita*

ARGOMENTI

Elio Testoni, *La costituzione illegale del monopolio della Fininvest e le protezioni governative*

Lorella Cedroni, *Il linguaggio « politico » della Lega*

Migranti italiani e canadesi-francesi da contadini ad operai nelle filature della Nuova Inghilterra

Il volume di Bruno Ramirez, *Par monts et par vaux. Migrants canadiens-français et italiens dans l'économie nord-américaine, 1860-1914* (Québec: Boréal 1991) è la versione francese dell'edizione originale inglese *On the Move. French-Canadian and Italian Migrants in the North-American Economy, 1860-1914* (Toronto: McClelland and Stewart 1991). Il libro è dedicato alla memoria del maggiore studioso della storia dell'immigrazione italiana in Canada, Robert Harney, di cui l'autore Bruno Ramirez si dichiara amico e discepolo.

Il Ramirez ha voluto legare due movimenti migratori, che fino ad allora aveva studiato separatamente « inserendoli in un contesto nord-atlantico i cui poli geografici sono stati l'Italia meridionale, il Québec e la Nuova Inghilterra ». Egli ha così cercato di captare i meccanismi locali del fenomeno migratorio, ma anche le loro ripercussioni internazionali. Basandosi su ricerche di archivio di prima mano nel Molise ed in Campania, nel Rhode Island, ed a Woonsocket nella Nuova Inghilterra; nel palazzo di giustizia o all'ufficio del registro di Joliette e nell'arcivescovato di Montreal, l'autore è riuscito a ricomporre il fenomeno migratorio nelle sue sfaccettature: storia dell'agricoltura, dei lavoratori, delle comunità etniche e della famiglia. Per riuscirci egli ha dovuto colmare le lacune dovute alla specializzazione eccessiva che sembra caratterizzare la ricerca storica contemporanea.

Scopo precipuo del Ramirez è stato di « contribuire all'elaborazione di una prospettiva nord-americana della storia dell'emigrazione ». Per riuscirci egli è partito proprio da dove si fermano di solito la storia economica e la demografia storica. Infatti, contrariamente alla tipica storia dell'immigrazione, questo libro del Ramirez non si limita a circoscrivere una comunità etnica in particolare per tracciarne minuziosamente la storia dal paese di origine alla sua integrazione nella società di arrivo. La novità metodologica del libro consiste proprio nella capacità dimostrata di saper andare aldilà delle frontiere geografiche ed etniche delle comunità studiate. La migrazione degli italiani e dei canadesi-francesi è inserita in una struttura più

ampia, regionale ed internazionale. Infatti il Ramirez mette l'accento su due caratteristiche principali in seno alla dinamica dell'economia nord-americana: l'internazionalizzazione della mano d'opera e la regionalizzazione dei mercati capitalisti del lavoro.

In questa prospettiva nord-atlantica il Canada francese ha costituito, secondo l'autore, un importante punto geografico dei movimenti migratori sia come società di origine che come società di accoglienza.

Uno dei punti focali del libro è la dimostrazione, con dati statistici di fonte italiana e canadese, che la città di Montreal, allora il centro dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione del Canada, ha rappresentato come punto di arrivo e di smistamento della mano d'opera soggetta al fenomeno del « padronismo » per l'emigrazione italiana dal Molise e dalla provincia di Caserta.

Al tempo stesso il Ramirez ha preso in esame i meccanismi che hanno spinto tanti quebecchesi della contea di Berthier a dirigersi verso i centri della Nuova Inghilterra in cui erano sorte le filature. Punto di riferimento essenziale per l'autore nel tracciare l'arrivo, l'adattamento e l'integrazione degli emigrati canadesi-francesi sono stati gli studi esistenti su una dozzina di centri industriali del Nord-est americano.

Nella prima parte del volume Bruno Ramirez situa i migranti nelle loro società di origine e spiega le ragioni che li hanno spinti all'emigrazione. I piccoli lotti di terra ottenuti dai coloni canadesi-francesi bastavano appena ad una forma di agricoltura di sussistenza. Sicché famiglie numerose intere hanno preferito cominciare ad emigrare nella Nuova Inghilterra; quando il fenomeno migratorio diventa permanente finisce col costituire una vera emorragia. « Se la nostra popolazione continua ad abbandonare questo suolo — scriveva costernata la primavera del 1892 la Gazette de Berthier — ancora per qualche anno, la nazionalità canadese-francese sarà trasportata negli Stati Uniti ».

Il sottosviluppo economico ed una agricoltura di sussistenza di una regione come il Molise e della Terra di Lavoro nella parte montuosa del Casertano vengono poi vagliati dal Ramirez. Sono i galantuomini ad essersi appropriati delle terre del demanio pubblico o dei beni ecclesiastici. Sono loro che possiedono la terra mentre la stragrande maggioranza dei contadini viene trattata da « schiavi ». Tanti sono i garzoni, i braccianti agricoli, i mezzadri o i fittavoli ma pochi sono i proprietari. Emigrare significa per i proletari rurali conquistare la propria dignità di uomini che ha un significato tangibile quando riescono a comprare un pezzo di terra, dopo tanti sacrifici patiti, in Canada o negli Stati Uniti.

Fin tanto che è esistito il fenomeno dei ritorni o l'emigrazione è rimasta temporanea, la società italiana di origine ha ricevuto molti benefici economici. I nullatenenti erano disposti a pagare un pezzo di terra anche il doppio per riscattarsi dall'umiliazione dell'arrogante galantuomo. Tuttavia spesso i ritornati, pur coltivando con amore la terra comprata, hanno finito col costituire un « proletariato di piccoli proprietari ». Quando invece l'emigrazione è diventata definitiva, è diventata anche nociva per i comuni di origine come Larino per esempio, perché sono venute meno le rimesse, che tanta importanza avevano assunto nella dinamica dell'economia locale e regionale.

Nel terzo capitolo il Ramirez si occupa di « migrazione e regionalizzazione dei mercati del lavoro » e prende il Quebec come caso da analizzare. Egli vuole correggere una lacuna della storia sociale e della storia dei lavoratori sottolineando il legame strettissimo esistente tra « il fenomeno migratorio e lo sviluppo dei mercati del lavoro » in quanto egli è convinto che una comprensione globale del fenomeno implica un legame tra migrazioni, storia dei lavoratori, storia economica e demografia, poiché l'emigrazione porta all'avvento del capitalismo industriale. Così parallelamente ai « piccoli Canada » nella Nuova Inghilterra, si costituiscono a Montreal, la zona più eterogenea del Quebec, piccole nuove patrie, come la « piccola Italia ».

Il Ramirez procede poi a ricostruire dall'interno la nascita e lo sviluppo delle comunità franco-canadesi ed italiana mettendo a fuoco lo spostamento e l'interazione di vari gruppi di lavoratori all'interno dello sviluppo dei mercati di lavoro nel nord-est atlantico. Le catene migratorie italiane trovano il loro *penchant* nello spostamento di famiglie intere di canadesi-francesi che riescono a migliorare le proprie condizioni economiche facendo lavorare nelle filature anche i propri figli.

Ramirez arriva alla conclusione che tra l'inizio del 20° secolo e la prima guerra mondiale « la formazione di grandi mercati, la circolazione di risorse di produzione ed il legame tra varie economie regionali hanno prodotto una nuova geografia sociale ». Sono quindi le forze del grande capitalismo commerciale ed industriale americano che sono alla base di grandi spostamenti di popolazioni da una parte ad un'altra dell'Occidente.

L'ottica comparatistica seguita dal Ramirez gli permette di affermare che il rapporto tra dinamica di classe e migrazione ha svolto un ruolo molto più centrale nelle regioni centro meridionali italiane che non nel Quebec, perché le differenze di classe tra i proprietari terrieri e massa contadina erano nel Molise e nell'Italia meridionale

molto più nette. I galantuomini proprietari, in altre parole, riuscivano a sfruttare in modo più diretto i braccianti agricoli ed i « cafoni ».

Nella contea di Berthier, invece, i mezzi di sussistenza e la possibilità di vivere sulla terra ottenuta grazie all'*emplacement* erano migliori ed esistevano anche terre vergini da colonizzare nell'*hinterland* quebecchese; quindi i conflitti di classe sono stati meno acuti nel Quebec. L'esodo migratorio delle famiglie rurali è cessato appena l'industrializzazione ed una crescita economica rapida in diverse regioni hanno fornito ai braccianti e ai piccoli proprietari agricoli ed alla loro numerosa figliolanza nuove possibilità d'impiego.

Risulta comunque evidente dai dati forniti dal Ramirez che il Quebec dal 1860 fino alla prima guerra mondiale ha svolto un ruolo di cerniera come esportatore ed importatore di mano d'opera. Viene così scartata l'immagine tradizionale della storiografia nord-americana che vede il Quebec del secolo scorso come una società statica.

Resta tuttavia un dubbio alla lettura del libro: il ruolo del Quebec nella crescita di una economia nord-atlantica è stato veramente centrale? Dopo tutto la mano d'opera industriale totale della provincia non era verso il 1880 che di 33.000 unità. Una minima parte nella logica della rivoluzione industriale della Nuova Inghilterra.

Data la novità dell'approccio critico adottato dal Ramirez, si ha la sensazione che la tesi sviluppata nel libro si basi su pochi dati attinti da una sola contea del Quebec, anche se poi il discorso viene applicato a tutto il popolo canadese-francese. Più che la sintesi di risultati soddisfacenti e indiscutibili, il libro può essere visto come un esempio interessante di una metodologia comparativistica per capire meglio, a livello internazionale, il complesso fenomeno migratorio che, per le sue dimensioni epiche, merita di essere studiato molto più attentamente di quanto sia stato fatto finora.

FILIPPO SALVATORE

Waldorfschule: minisocietà del benessere umano

La Weltanschauung

Circa dieci anni fa, in Scozia, incontrai per caso un insegnante antroposofo il quale prese a narrarmi dell'antroposofia, del suo fondatore Rudolf Steiner, della scuola da lui creata e delle comunità terapeutiche sviluppate grazie all'impulso originario dello studioso nato a Kraljevec, ex Jugoslavia, nel 1861 e morto a Dornach, in Svizzera nel 1925¹.

Quel pomeriggio ascoltai il racconto, ma non andai oltre. Fu invece nei mesi e negli anni successivi che la curiosità per l'oggetto sconosciuto prese in me il sopravvento sulla marea delle informazioni già possedute, trasmesse dalla scuola, dall'università, dai libri, dai giornali, dalle relazioni interpersonali. Nacque così l'avventura steineriana che ancora oggi viene seguita con interesse, pur non essendoci una vera e propria appartenenza al gruppo antroposofo, ma forse solo la condivisione della fiducia che si cerca di nutrire nelle possibilità di crescita, sviluppo, trasformazione di ogni essere umano. Un simile atteggiamento non è del resto prerogativa di nessuna concezione del mondo, sebbene molte possano farlo proprio.

Ed è proprio sulla concezione antroposofica del mondo che va richiamata l'attenzione per dimostrare come essa stia alla base di un modo di educare le giovani generazioni che scuote dalla consuetudine e invita alla osservazione di realtà di vita significative dal punto di vista socioantropologico e meritevoli dell'approccio al dato secondo la prospettiva interazionista, rilevatasi la più adatta per il materiale trattato.

Nella biografia di Rudolf Steiner leggiamo che egli era figlio di un impiegato delle ferrovie, ancora bambino seguì la famiglia in Austria (Wiener Neustadt) dove frequentò le scuole e fece amici-

¹ Cfr. S. Chistolini, *Scuola Rudolf Steiner. Teoria prassi sviluppo*, Roma, Euroma-La Goliardica, 1988.

zia con un medico con il quale amava passeggiare e sentir parlare di G.E. Lessing, J.W. von Goethe, F. Schiller. Furono soprattutto il genio di Goethe e le sue opere scientifiche ad attrarre Steiner e ad avvolgerlo al punto da consacrare poi la memoria nel famoso Goetheanum fatto costruire a Dornach nel 1922.

L'edificio ospita La Libera Università di Scienza dello Spirito dove si svolgono corsi di preparazione per docenti e specialisti di varie discipline provenienti da più Paesi. Il Goetheanum è ammirato e mostrato quale esempio di produzione artistica dovuta al libero manifestarsi della spinta spirituale interiore.

Già membro della Società Teosofica, nata a New York nel 1875, Steiner ne uscì nel 1912 per fondare la Società Antroposofica.

L'antroposofia, letteralmente « sapienza dell'uomo », per Steiner è « una via della conoscenza che vorrebbe condurre lo spirituale che è nell'uomo allo spirituale che è nell'universo »². Essa concepisce l'universo come manifestazione divina, come realtà in continuo divenire. La terra e gli individui sono insieme il risultato di precedenti evoluzioni e la continuazione di un processo interminabile di ritorno all'umano nel quale costante è la ricerca del karma, del destino, che eleva ed universalizza lo spirito. La vita acquista senso nell'autoperfezionamento interiore che per passi successivi, tendenti alla perfezione, permette il ritorno al divino. L'antroposofia innesta l'evento del Cristo, segno di unione e di fratellanza universale, nella tradizione religioso-filosofica orientale e si presenta come la Scienza dello Spirito per eccellenza.

La pedagogia

Le implicazioni e le conseguenze di questa forte matrice spirituale sono rilevabili in tutti i campi di applicazione dell'antroposofia: nella medicina, nella biologia, nella architettura, nella musica, nelle arti in genere, nella pedagogia.

Ne scaturiscono comportamenti individuali e di gruppo connotati da tratti caratteristici che si ripetono nel tempo e nello spazio a cura degli adepti.

Nel 1919 a Stoccarda Steiner cominciò a preparare gli insegnanti della Libera Scuola Waldorf con un corso dal titolo « antropologia generale ». L'arte dell'educazione venne così, sin d'allora, tra-

² R. Steiner, *Massime antroposofiche*. La via conoscitiva dell'antroposofia. Il mistero di Michele, Milano, Antroposofica, 1969, p. 15.

smessa a partire dalla conoscenza dell'uomo terreno visibile, ma anche dell'uomo latente, quello animico e spirituale³.

Sentire, conoscere, agire sono tre momenti fondamentali della comunità umana. Essi sono racchiusi unitariamente nell'impegno « sacro » dell'insegnante il quale svolge il suo servizio nella comunità con il bambino, con il ragazzo, con il giovane che crescono e si trasformano grazie anche all'aiuto, allo « sguardo psicologico » del maestro. Rendere valido l'insegnamento significa trasmettere il sapere in modo vivente a coloro i quali formeranno la società. Il bambino, essere in crescita, ha bisogno di essere portato lentamente avanti, con arte e sapienza, nel suo divenire affinché acquisti la forma di uomo. Nel piccolo vi sono delle infinite ricchezze, gli adulti hanno il compito di risvegliare il divino-spirituale che già è in lui allo stato informe.

L'infanzia ha bisogno di essere condotta lungo sentieri di bontà, bellezza, giustizia, pace, mentre spesso la società è distratta e noncurante rispetto ai bisogni interiori del bambino, offre messaggi e modelli che hanno breve durata e che sono creati senza interesse per gli effetti che essi producono sulla progressione armoniosa del piccolo essere.

L'attività educativa si dirige in primo luogo all'insegnamento della giusta respirazione e del giusto ritmo nell'alternarsi di sonno e veglia; ora queste regole sono portate nell'esistenza del bambino con lo stile di vita quotidiano ed anche attraverso le discipline fatte palpitare perchè anch'esse dotate di spirito.

Questi elementi essenziali sono ricorrenti nella pedagogia steineriana che osserva scrupolosamente e rispetta i ritmi di crescita del bambino dividendoli in settenni — ogni sette anni avviene un cambiamento fondamentale, come quello della dentizione nel primo settennio, che influenza le capacità di assorbimento fisico ed intellettuale⁴.

La scuola punta molto sull'esempio dell'adulto, sulla presentazione di biografie di personaggi santi, celebri ed illustri entrati a far parte della storia dell'umanità, sulla regolarizzazione della vita

³ Cfr. R. Steiner, *Arte dell'educazione*. 1° - *Antropologia*, Milano, Antroposofica, 1970; R. Steiner, *Arte dell'educazione*. 2° - *Didattica*, Milano, Antroposofica, 1970; R. Steiner, *Arte dell'educazione*. 3° - *Conversazioni di tirocinio e conferenze sul piano di studi*, Milano, Antroposofica, 1980.

⁴ Cfr. S. Carosi, *Aspetti sopranazionali nella pedagogia steineriana: conoscenze antropologiche e proposte di metodo*, in: S. Chistolini (Ed.), *Educazione interculturale. La formazione degli insegnanti in Italia, Gran Bretagna, Germania*, Roma, Euroma-La Goliardica, 1992, pp. 219-241.

del bambino che viene educato a comportarsi con coerenza e solidarietà verso di sé e verso gli altri. Ma soprattutto l'attenzione antroposofica fa emergere sempre e in tutte le discipline i contenuti universali rintracciabili nel singolo individuo, nel singolo evento senza trascurare le varie componenti dell'azione umana che non è mai solo intellettuale.

Le conversazioni e le conferenze tenute da Steiner in materia di educazione e società costituiscono ancora il materiale di base sul quale i docenti vengono preparati per poter insegnare nelle scuole Waldorf di tutto il mondo che raggiungono oltre 400 unità e sono sparse in più continenti.

Per la ricerca sul campo effettuata nella Scuola Rudolf Steiner italiana, in modo intenso dal 1987 al 1988, e ad intervalli fino ad oggi, si può dire che i bambini steineriani cominciano a disegnare e a scrivere su carta bianca, usano mezzi didattici e di facile consumo (matite, penne, gessi, cartoncini, fogli, quaderni) ideati appositamente per la formazione prefigurata da Steiner; tutto il materiale è infatti naturale, non artificiale; i giocattoli sono sempre scelti con lo stesso principio, costruiti con prodotti non sintetici, in modo da trasmettere al bambino il calore della natura: le bambole sono di pezza, spesso fatte dalle mamme, i trenini e le costruzioni sono di legno. La scuola educa all'apprezzamento del tutto grazie al lavoro di laboratorio previsto per le varie età.

I rapporti tra docenti e famiglie sono molto curati ed in genere regna l'accordo e la collaborazione anche per dare l'esempio al bambino e per rendere l'insegnamento efficace, coerente, continuativo. In linea di massima, i docenti consigliano i genitori circa il materiale dei giocattoli da regalare ai figli, il libro da leggere prima di andare a letto, il racconto della fiaba giusta per il momento didattico (epoca) che si sta svolgendo a scuola. I genitori, almeno i meno impegnati nel lavoro, cercano di seguire le indicazioni ricevute.

I bambini la sera vanno a letto presto, non guardano la televisione, anzi in alcune famiglie è stata eliminata; non assistono a tutte le conversazioni degli adulti; sanno che la loro scuola è diversa dalla scuola statale; sono contenti di frequentare questo ambiente; obbediscono agli insegnanti e li rispettano; hanno l'aspetto solo di bambini, non di bambini-adulti, e dimostrano l'età che hanno nei ragionamenti; denotano qualche ingenuità se confrontati ad alcuni coetanei della scuola statale; sebbene apprendano a leggere e a scrivere con ritmi più lenti rispetto alla scuola statale, ciò non produce ritardi alla fine del corso dell'obbligo.

Quando passano alla scuola secondaria statale, dopo aver frequentato quella dell'obbligo steineriana, gli adolescenti ricevono in

genere lodi e positive valutazioni da parte dei nuovi insegnanti, soprattutto da quelli delle materie letterarie e sono interrogati circa il contenuto e l'atmosfera degli studi fin qui compiuti. I nuovi docenti sembrano essere colpiti soprattutto dalle capacità di ascolto dei ragazzi, dalla disponibilità allo studio individuale e di gruppo, dalla sensibilità e dalla solidarietà che mostrano verso i coetanei, dalla assenza di vuota competizione fine a se stessa.

La vita comunitaria

Intorno al 1920, dopo circa un anno dall'apertura della prima Scuola Waldorf, Steiner si rese conto, ancora una volta — infatti l'intuizione l'aveva avuta già da giovane — che i bambini con handicap avevano bisogni specifici e richiedevano perciò educatori da preparare attraverso ulteriori approfondimenti medico-antropologici. Questi ultimi presupponevano la formazione pedagogico-didattica generale offerta agli insegnanti diretti a tutti i bambini.

Nasceva così un primo abbozzo di « pedagogia curativa », o *Heilpädagogik*, a base antroposofica che da allora caratterizza la diagnosi, la patologia, il trattamento dei soggetti con handicap, di tutte le età, presenti nelle scuole, negli ospedali, nelle case di cura, nelle comunità terapeutiche.

Una delle idee centrali è che colui il quale ha bisogno di attenzioni speciali vive in uno stato di frantumazione delle componenti fisiche, psichiche, spirituali. La pedagogia curativa ha lo scopo di intervenire per ristabilire quella comunicazione tra le parti che porta in definitiva all'unità nella persona.

Nel 1938 il medico viennese Karl König, seguace di Steiner, lascia l'Austria per la quale la guerra non volgeva al meglio, e ripara in Scozia dove dopo pochi mesi dà avvio alla prima comunità Camphill della storia antroposofica⁵.

Il Camphill originario era una casa dove donne e uomini, non tutti antroposofi, si dedicavano alla cura fisica, in quanto spirituale, dei bambini con handicap, all'epoca lasciati a se stessi, dimenticati in qualche angolo di villaggio, città, ospedale, manicomio, carcere.

⁵ Cfr. S. Chistolini, *Humanus-Haus. Un Camphill in Svizzera*, in « I Problemi della Pedagogia », vol. XXXV, n. 1-2, 1989, pp. 247-258; S. Chistolini, *Perceval. Centro di pedagogia curativa*, in « I Problemi della Pedagogia », vol. XXXVI, n. 2-3, 1990, pp. 175-187; S. Chistolini, *Il Camphill in Scozia*, in « I Problemi della Pedagogia », vol. XXXVIII, n. 2-3, 1992, pp. 249-268; S. Chistolini, *Pedagogia curativa steineriana*, in: Mauro Laeng (diretta da), *Enciclopedia pedagogica*, vol. VI, Brescia, La Scuola, 1993 (in corso di stampa).

Oggi il Movimento Camphill conta varie realtà sparse in Europa, in Africa, in America e tutte possono essere raffrontate per principi ispiratori, sistema di vita, pratica educativa. C'è l'archetipo, Rudolf Steiner e Karl König, che permette di impostare lo studio ed il lavoro. Gli accomodamenti nazionali sono possibili entro misure convenute dai seguaci del movimento pedagogico. Tutti possono appartenere al gruppo, e se si entra si devono rispettare le regole stabilite. Le dinamiche sono dunque quelle ben conosciute in psicologia e in sociologia, strutturate rigidamente sui ruoli assunti da ognuno e le funzioni esplicate nella comunità, secondo la tripartizione dell'organismo sociale che prevede tre sfere di impegno ed influenza: vita politica, vita economica, vita sociale. Tale aderenza al modello ne garantisce l'autenticità e permette di distinguere tra esperienze totalmente antroposofiche e quelle quasi-antroposofiche.

Secondo il dottor König la sua proposta di Camphill nasceva, oltre che da Steiner, da Amos Comenius, da Count Zinsendorf, da Robert Owen.

Quanto alle radici storiche della pedagogia curativa, esse vanno ricercate in coloro i quali hanno inventato la pedagogia della strada, cominciando da soli, confidando all'inizio esclusivamente nelle proprie forze: Giovanni Enrico Pestalozzi, Giovanni Bosco, Thomas John Barnardo. I bambini e gli adolescenti abbandonati, poveri, malati, di quelle cosiddette categorie a rischio di emarginazione e devianza, costituirono i destinatari dell'insegnamento di chi è entrato a far parte dei classici della pedagogia contemporanea. Nel linguaggio steineriano si dice che costoro, senza sapere di fare pedagogia curativa, diedero vita all'impulso che li portava a salvare nel piccolo l'immagine immortale dell'uomo. Così come sul versante dell'handicap mentale i primi a pensare e sperimentare la soluzione abbinata di medicina-vita comunitaria-pedagogia furono, secondo gli antroposofi, i medici francesi Jean Marc Itart e Eduard Séguin, e lo svizzero Johann Jakob Guggenbühl, vissuti tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.

Il modello che si è andato profilando nel corso dei tempi e che oggi i Camphill ancora vivono risulta dunque da una serie di esperienze precedenti, in cui tra gli elementi comuni prevale la concezione largamente positiva dell'uomo. Il male ed il malessere sono considerati scientificamente grazie alla compartecipazione delle conoscenze e delle abilità specifiche, al fine di sprigionare quanto di bene e benessere, in dosi diverse, vi è nella persona, in ogni persona. Questo paradigma universale ed ideale, sebbene continuamente messo in crisi dalla quotidianità e dalla storia, emerge con costanza come bisogno

e come domanda dell'uomo che non si rassegna alla fine di tutto dopo la morte.

La cultura occidentale che si apre alla spiegazione pluricausale del divenire accetta la sfida del confronto internazionale ed interdisciplinare quando si interroga sulla costanza e la variabilità, la somiglianza e la differenza di credenze e pratiche di vita.

Interpretazione e critica

L'opera omnia di Steiner risulta costituita da 6000 conferenze e 354 libri, tradotti nelle lingue più diffuse al mondo, ma soprattutto di Steiner resta quella spinta che egli, da capo carismatico⁶, seppe dare a gruppi sempre più estesi di persone e che ancora oggi travalica i confini di un solo Paese.

Con il movimento pedagogico steineriano non siamo in presenza di una definita aderenza confessionale, ma di un saldo e radicato senso del sacro, del divino, del religioso, del giusto che motiva le azioni degli adepti. È dunque un concetto esteso di religione che può coniugarsi con un credo specifico, ma può anche sussistere di per sé, può restare nella setta, o divenire chiesa⁷.

Sicuramente gli steineriani si confrontano con gli scritti di Steiner, anche se talvolta, quasi per la logica stessa del movimento, sembrerebbe che l'altro passo risulti loro difficile, quello cioè del confronto in orizzontale: tra steineriani e steineriani, tra steineriani e non steineriani.

Le Waldorfschulen sono scuole accoglienti, con laboratori attrezzati, biblioteche frequentate, maestri sempre disponibili, genitori attivi. Bambini e adolescenti sono felici nella loro scuola. Questa immagine di perfezione riguarda il tutto, l'assetto globale della scuola e non deve ingannare l'osservazione del particolare che pure ha delle imperfezioni, rispetto alla società più ampia e rispetto all'ideale di amore dipinto da Steiner.

La critica negativa al progresso tecnologico e alla scienza che si sostituisce alla natura distruggendone creazione e sviluppo, sembra talvolta troppo intensa e poco realistica, soprattutto rischia di non trovare in questo caso ciò che dice invece di cercare nel microcosmo dell'educazione: l'equilibrio tra le parti affinché l'unità sia ristabilita. E quanto più si sta attenti alla crescita secondo natura del

⁶ Cfr. M. Weber, *Economia e società*, vol. I, Milano, Comunità, 1968; L. Cavalli, *Il capo carismatico*. Per una sociologia weberiana della leadership, Bologna, Il Mulino, 1981.

⁷ Cfr. M. Weber, *Sociologia delle religioni*, vol. II, Torino, Utet, 1976.

bambino, tanto più si trascura che anche la società cresce, ha bisogno di crescere e non sempre in negativo. Lo sforzo del reciproco adattamento di natura-cultura sembra prediligere il primo termine del binomio, quasi a compensare la tempestività dei cambiamenti sul versante culturale. La natura rispetta gli stadi evolutivi, la cultura li stravolge. La pedagogia steineriana critica ciò che impigrisce l'individuo nelle offerte della società tecnologica che predispone già tutto, dai bisogni ai consumi, e in sua vece rivendica il valore della libertà nel cammino di conoscenza della persona.

Sebbene non tutti i ragazzi che passano per le Waldorfschulen siano convinti che la televisione penalizzi il dialogo intrafamiliare, che il computer atrofizzi la mente, che la maglietta firmata sia una esigenza imposta dal gruppo dei pari, che il sovraccarico dei corsi extrascolastici (di nuoto, di lingua, di catechismo, di musica) sia un riempitivo eterogestito, va osservato che insegnanti e genitori lavorano proprio nella direzione del contrasto: non tutto quello che la società chiede e presenta per buono è tale dal punto di vista della maturazione umana del bambino.

Nel caso italiano la Scuola Steiner più che profilarsi come controcorrente rispetto ai modelli culturali diffusi, o di radicale alternativa a materialismo e capitalismo, tende ad accogliere chi cerca risposte dense di significato alle insufficienze educative della scuola pubblica e riesce anche a rimettere in circolo una adolescenza in prevalenza soddisfatta di insegnanti e genitori, rivalutando nel complesso la funzione educativa dei ruoli tradizionali giocati nella scuola e nella famiglia.

Di fronte ad una realtà della Scuola Steiner disponiamo di modelli interpretativi e categorie di analisi che permettono di valutarne la portata pedagogica, l'impatto sociale, la rilevanza psicologica, ma vi è anche una area non definibile secondo le categorie preesistenti ed è quella che costituisce lo spazio di innovazione in ogni evento, persona, movimento che si affermano e fanno storia perché permangono nella memoria individuale e collettiva. Cogliere e ridefinire sono azioni intellettuali che sfidano le competenze dello studioso il quale, in un dato contesto di ricerca, quanto più si apre anche a ciò che non ritiene di conoscere già, tanto meglio affina quelle abilità di empatia, ascolto, previsione oggi tanto vagheggiate nella e per la società multietnica⁸.

Posto che l'attenzione prevalente che continua a guidare questo studio tende ad essere pedagogica, diviene scientificamente opportu-

⁸ Cfr. S. Chistolini (Ed.), *Educazione interculturale*, op. cit.

no collocare il dato empirico nel quadro teorico generale della pedagogia comparata⁹ che favorisce la sintesi dei caratteri distintivi sviluppati durante l'indagine. Il metodo comparativo già usato da É. Durkheim in *Le suicide* (1897), risulta dunque adatto per il confronto di spaccati pedagogici della società da verificare con letture transnazionali. La pedagogia comparata è la pedagogia che si avvale del metodo comparativo sperimentato nelle scienze sociali ed affermatosi nel diciannovesimo secolo¹⁰.

Il presente contributo ha inteso seguire il processo secondo il quale l'oggetto strutturato a problema, la Scuola Steiner, si è posto alla riflessione mentale e all'osservazione diretta:

- a. contatto con l'oggetto-problema
- b. sedimentazione dell'oggetto-problema
- c. definizione dell'oggetto-problema
- d. motivazione alla ricerca e allo studio
- e. scelta dell'approccio per la raccolta dei dati
- f. descrizione dell'oggetto-problema
- g. connessione dell'oggetto-problema con modelli e categorie teoricamente preesistenti e preconosciute
- h. interpretazione e critica oltre il preconconcettuale
- i. collocazione dell'oggetto-problema nel contesto disciplinare più ampio che ne determina la significatività sul piano del progresso della conoscenza sistematica.

SANDRA CHISTOLINI

⁹ Cfr. N. Hans, *Educazione comparata. Studio delle tradizioni e dei fattori educativi*, Roma, Armando, 1965; F. Hilker, *Pedagogia comparata. Storia, teoria e prassi*, a cura di Mauro Laeng, Roma, Armando, 1967; E.J. King, *Prospettive mondiali dell'educazione*, Roma, Armando, 1968; F. Schneider, *Pedagogia dei popoli. Introduzione alla pedagogia comparata*, Roma, Edizioni Paoline, 1960.

¹⁰ Cfr. quanto a questo proposito scrive Thomas B. Bottomore che con E.A. Freeman nota come il metodo di studio comparativo costituisca « la maggiore conquista intellettuale della nostra epoca ». T. B. Bottomore, *Sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1971, p.60.

Documentazione e ricerche

La tutela dei diritti umani: analisi comparativa di quattro Organizzazioni internazionali non-governative

« ... whereas once only sovereign states had a say in world affairs, non-governmental organizations — as well as individual and people — now have a right to be heard. [...] They [...] act as go-betweens for public opinion and states, reflecting the pressing need for a renewal of the structure of international affairs and for the defence of the rights of peoples and individuals, and projecting these needs into the international scene. Yet they now play an extremely important role. In a world community that is still beset by anarchy and individualism, non-governmental organizations are a kind of safety-net against any relapse into barbarism »¹.

Introduzione

Molti studiosi hanno sottolineato la crescita esponenziale del numero e delle attività delle organizzazioni internazionali non-governative (OING) in questo secolo, specialmente dopo la seconda guerra mondiale². Tale sviluppo ha interessato in modo particolare le OING che si occupano della protezione e della promozione dei diritti umani³.

¹ A. Cassese, *Human rights in a changing world*, Polity Press 1990, p. 174. Per la traduzione italiana, cfr. A. Cassese, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Laterza 1988, p. 221.

² Cfr., per esempio, K. Skjelbaek, « The growth of international nongovernmental organizations in the twentieth century » in *International Organization*, vol. 25 (1971), pp. 420-442, e M. Bettati, « La contribution des organisations non-gouvernementales à la formation et à l'application des normes internationales » in M. Bettati e P.-M. Dupuy (a cura di), *Les O.N.G. et le Droit International*, Economica 1986.

³ Cfr. L.S. Wisenberg e H.M. Scoble, « Monitoring Human Rights Violations: the role of nongovernmental organizations » in D.P. Kommers e G.D. Loescher (a cura di), *Human rights and American foreign policy*, University of Notre Dame Press 1979; cfr. anche International Law Association (ILA), Committee on the enforcement of Human Rights Law, « Second Interim Report of the Committee », in ILA, *Report of the 63rd Conference*, Warsaw, 1988, pp. 160-161.

Questo saggio riguarda in particolare quattro di queste OING, che hanno sede a Londra. Si tratta di: *Anti-Slavery International for the protection of human rights* (Anti-Slavery), *Survival International for tribal people* (Survival), *Interights - International Centre for the legal protection of human rights* (Interights), e *Article 19 - International Centre against censorship* (Article 19)⁴.

La *prima parte* traccia un breve profilo delle quattro OING considerate. A partire da ciò, saranno elaborati e analizzati tre modelli organizzativi, a sottolineare l'esistenza di diversi approcci alla tutela dei diritti umani. Inoltre, per quanto riguarda le nuove OING, verrà formulata l'ipotesi di una generale tendenza verso simili modelli organizzativi.

Nella *seconda parte* sarà invece sviluppata una analisi comparativa delle relazioni tra le quattro OING ed altre entità (organizzazioni governative internazionali, stati e multinazionali, ONG locali, altre OING).

Infine, nelle *conclusioni*, i contenuti delle due parti del saggio confluiranno nella asserzione dell'efficacia dell'esistenza di una pluralità di attori (OING ed altri) al fine di un globale consolidamento dei diritti umani.

1. Quattro organizzazioni internazionali non-governative per la tutela dei diritti umani

1.1. Caratteristiche comuni

Prima di considerare ciascuna organizzazione singolarmente, è opportuno sottolinearne alcune caratteristiche comuni.

In quanto OING, esse sono definite almeno dai seguenti attributi, individuati dagli studiosi e dal diritto internazionale positivo⁵:

1. *Natura internazionale della loro composizione e dei loro obiettivi*. Le quattro OING considerate hanno una membership internazionale (Anti-Slavery, Survival e Article 19) o comunque un organo internazionale (il Consiglio Consultivo - *Advisory Board*⁶, per esempio, nel caso di Interights), ed il loro mandato è basato sul diritto internazionale dei diritti umani⁷.

⁴ *Nota metodologica*. Parte della seguente analisi è basata su interviste realizzate con un responsabile per ogni organizzazione: il questionario per le interviste è riportato in appendice. Per quanto riguarda i brani delle interviste e del materiale informativo riportati nel saggio, la traduzione italiana è a cura dell'Autrice.

⁵ Cfr. M. Bettati, *supra*, nota 2.

⁶ Cfr. *infra*, par. 1.6.

⁷ Per i dettagli su ciascuna organizzazione, cfr. i paragrafi seguenti.

2. *Natura privata della loro costituzione*⁸. Anche se il diritto internazionale conferisce un ruolo alle ONIG⁹, il loro status legale è basato sul diritto interno statale¹⁰. Le OING considerate, in particolare, sono *registered charities* in base al *UK Charities Act*¹¹; sono anche *companies limited by guarantee*. La necessità di questo « doppio status » nel diritto interno viene dal fatto che alcune attività che queste OING intraprendono, come la pressione sulle istituzioni governative e le campagne, non sono considerate « a scopo caritatevole » dal diritto britannico¹².

Nonostante questo legame con il diritto interno, comunque, le OING studiate ribadiscono la loro imparzialità ed indipendenza da qualsiasi governo¹³;

3. *Attività non a scopo di lucro*. Le quattro organizzazioni, inoltre, hanno strutture *permanenti* e sono *esclusivamente* focalizzate sui diritti umani, anche se tendono a circoscrivere il loro mandato ad un ristretto ambito tematico ed a specifiche aree geografiche¹⁴.

1.2. *Anti-Slavery International*¹⁵

Questa OING, che è considerata la più antica organizzazione internazionale per i diritti umani, fu fondata nel 1839, con il nome

⁸ Sulla discussa questione dell'attribuzione di uno status giuridico internazionale alle Oing, cfr. G. Cortese e R. Papini, « L'importance des associations non gouvernementales dans la vie internationale et leur représentation auprès des institutions intergouvernementales » in *Rivista di studi Europei*, 1971, p. 313-333. Allo stato attuale, l'unico strumento che conferisce loro una personalità giuridica a livello del diritto internazionale è una Convenzione regionale (cfr. Consiglio d'Europa, *European Convention on the recognition of the legal personality of International Non Governmental Organizations*, 1986, entrata in vigore il 1/1/91).

⁹ Cfr., per esempio, all'interno del sistema delle Nazioni Unite, la Carta delle Nazioni Unite, art. 71, seguita dalla Risoluzione 1296 del 1968-44 U.N. Ecosoc, U.N. Doc E/4548.

¹⁰ « Gli accordi tra Oing e organizzazioni intergovernative non possono essere intesi come generanti diritti e obbligazioni internazionali » (cfr. P. Benvenuti, « Organizzazioni non-governamentali », in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè 1981, p. 410).

¹¹ Cfr. « UK Charities Act » in *Public General Acts*, 1960, Cap. 58. Sulla tradizione inglese di servizio umanitario e volontario, cfr. Y. Beigbeder, *The role and the status of international Humanitarian Volunteers and Organizations*, Martinus Nijhoff Publisher 1991, pp. 179-180.

¹² Cfr. il caso di Amnesty International, *McGovern and Others v. Attorney General and Another*, in *Law Reports*, Chancery Division, 1982, pp. 321-354.

¹³ « Article 19 è una organizzazione indipendente ed imparziale per i diritti umani... » (da *Article 19*, depliant informativo); « Per preservare la sua indipendenza, Survival International non accetta fondi da alcun governo » (da *Survival International*, depliant informativo); « Interights è imparziale ed apolitica » (da *Interights*, depliant informativo).

¹⁴ Per una analisi di queste caratteristiche in altre Oing, cfr. H.M. Scoble and L.S. Wisenberg, « Human rights NGOs: Notes towards comparative analysis », in *Human Rights Journal*, vol. 9 (1976), pp. 611-644.

¹⁵ Le informazioni su Anti-Slavery International (Asi) derivano principalmente dalle seguenti fonti: Asi, *Annual Report 1991/1992*; Asi, *Anti-Slavery Reporter 1992/1993*; Asi, *Constitution of Asi*; P. Archer, « Action by unofficial organisations on human rights », in

di *British and Foreign Anti-Slavery Society*¹⁶. Ma la sua tradizione è persino più remota, in quanto risale al secolo XVIII, quando fu fondata la *British Anti-Slavery Society* (1783). Questo primo nucleo di membri del Parlamento britannico, Quaccheri, intellettuali e filantropi si impegnò allo scopo di porre termine al coinvolgimento britannico nel commercio degli schiavi ed alla schiavitù nelle colonie britanniche, principalmente tramite una azione di lobby¹⁷ sul Parlamento nazionale attraverso la consegna di petizioni raccolte nell'intera nazione¹⁸.

Dopo l'abolizione della schiavitù nelle colonie inglesi (1833), questo gruppo di attività allargò il proprio ambito di interesse alla cessazione di questa pratica su scala mondiale.

L'attività continuò principalmente con la *pressione sulle istituzioni governative ed intergovernative*; tali campagne portarono all'adozione della « Convenzione relativa alla abolizione della schiavitù e della tratta degli schiavi » (1926) nel quadro della Società delle Nazioni. Per quanto riguarda l'Organizzazione delle Nazioni Unite, gli attivisti promossero l'introduzione dell'art. 4 nella « Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo », l'adozione della « Convenzione suppletiva relativa all'abolizione della schiavitù, della tratta degli schiavi e delle istituzioni e pratiche analoghe alla schiavitù » (1956), e la creazione di un « gruppo di lavoro » sulla schiavitù (1975).

Il *mandato* dell'organizzazione si è significativamente ampliato in due direzioni. Da una parte, da forme di schiavitù chiaramente riconoscibili, come la *chattel slavery*¹⁹, si è allargato fino a comprendere anche pratiche analoghe ad essa, come la riduzione allo stato servile per debiti²⁰ e l'infibulazione femminile²¹. Questo ampliamento è stato anche considerato come un esempio della attuale

E. Luard (a cura di), *The international protection of human rights*, Praeger 1967; R.P.H. Davies, « The Anti-Slavery Society: the protection of human rights », in *Contemporary Review*, July 1982, pp. 14-20; Y. Beigbeder, *supra*, nota 11, p. 180-181; e intervista con David Ould, Campaign Officer, marzo 1993.

¹⁶ Questo nome fu cambiato nel 1957 in *Anti-Slavery Society for the Protection of Human Rights*, e nel 1990 in *Anti-Slavery International for the Protection of Human Rights*.

¹⁷ Per una definizione del concetto di « lobbying » nella analisi dei gruppi di pressione, cfr. J.M. Berry, *Lobbying for the people*, Princeton University Press 1977, p. 11.

¹⁸ Per una analisi più dettagliata delle prime attività di questo gruppo, cfr. P. Archer, *supra*, nota 15.

¹⁹ « Parziale o totale possesso di una persona da parte di un'altra » (*Asi Annual Reporter 1991/1992*, p. 21).

²⁰ « Il dare in pegno del lavoro, per un periodo di tempo non specificato, allo scopo di estinguere un debito » (*Asi Annual Report 1991/1992*, p. 21).

²¹ Cfr. L.P. Sanderson, « The role of Anti-Slavery International in the work for the Ultimate Elimination of all forms of Female Genital Mutilation », in *Anti-Slavery Reporter 1992/1993*, pp. 41-53.

tendenza generale delle OING « occidentali » verso il riconoscimento della « interrelazione tra diritti politico-civili e socio-economici [...] ». Talvolta la natura della violazione dei diritti umani può far sì che una ONG proceda da una categoria ad un'altra: così, la Anti-Slavery Society si è mossa dal lavoro contro la *chattel slavery* — la violazione tipica dei diritti civili e politici — all'attività contro pratiche analoghe alla schiavitù, come la riduzione allo stato servile per debito, che concerne in modo più specifico la sfera socio-economica »²².

La seconda direzione nella quale il mandato dell'organizzazione si è ampliato è stata verso la generale « protezione e promozione dei popoli e dei gruppi che non sono abbastanza forti da proteggersi da sé »²³ e che sono soggetti alla riduzione allo stato servile, cioè le popolazioni indigene (nel 1909, la Anti-Slavery Society si fuse con la *Aborigines Protection Society*).

La struttura dell'organizzazione, comunque, ha mantenuto ancora un carattere elitario nella sua membership e nella sua leadership fondamentalmente auto-rinnovantesi, e la coesistenza del suo status non-governativo con la presenza e partecipazione di rappresentanti di organi pubblici²⁴. Inoltre, l'organizzazione ha anche mantenuto, come principale attività, il suo approccio « dall'alto », principalmente a livello delle Nazioni Unite²⁵.

Attualmente, l'organizzazione ha una membership internazionale di 1.800 soci, che ricevono il notiziario (*Anti-Slavery Newsletter*) ed eventualmente partecipano a campagne. Inoltre, ha circa 4.000-5.000 sostenitori, che sostengono l'organizzazione economicamente attraverso donazioni ma non prendono parte ad alcuna attività. Nella sede londinese²⁶, lo staff è composto da 5 impiegati full-time e 2 part-time, coadiuvati da volontari ed interni.

²² N. Rodley, « The work of non-governmental organizations in the world-wide promotion and protection of Human rights », in *UN Bulletin of Human Rights*, 90/1, p. 84.

²³ Cfr. *Constitution of Asi*, art. 2.

²⁴ Cfr. la configurazione dell'organo direttivo, il Comitato Generale (*General Committee*), composto anche da parlamentari e membri con titolo nobiliare, in *Asi Annual Report 1991/1992*, copertina interna. Per lo sviluppo recente di queste caratteristiche organizzative, cfr. *infra*, par. 1.6.

²⁵ Cfr. *infra*, par. 2.1. Con approccio « dall'alto » intendiamo la traduzione dell'inglese *top-down*, che indica un approccio incentrato sulle istituzioni e su chi gestisce il potere piuttosto che focalizzato sulla partecipazione massiva della popolazione (« dal basso », traduzione dall'inglese *bottom-up*).

²⁶ Non ci sono altri uffici della organizzazione all'estero; in Norvegia esiste una *Norwegian Anti-Slavery Society*, che è associata ad Asi ma è stata fondata indipendentemente da essa (1967) ed è gestita in modo indipendente (cfr. *Anti-Slavery Reporter 1992/1993*, p. 138).

1.3. *Survival International*²⁷

La creazione di questa organizzazione può essere considerata nel contesto della più ampia tendenza generale emersa verso la fine degli anni '60, quando si andarono diffondendo nei paesi occidentali vari movimenti per la tutela dei diritti di gruppi minoritari e dei popoli, contrariamente alla precedente diffusione di organizzazioni che si occupavano principalmente di diritti individuali²⁸.

In particolare, *Survival* fu fondata nel 1969 da un gruppo di antropologi, scrittori ed esploratori in opposizione alla politica di oppressione e genocidio nei confronti degli indiani brasiliani. Questo primo gruppo costituì il « Fondo per le popolazioni primitive » (il cui nome fu cambiato in « *Survival International* » nel 1972) ed incominciò ad avviare progetti concreti sul campo.

Il *mandato* dell'organizzazione, basato sul diritto delle popolazioni tribali a mantenere il loro tradizionale stile di vita e a fruire del possesso delle terre sulle quali vivono e che sfruttano per la propria sussistenza²⁹, fu successivamente ampliato fino a comprendere la protezione delle popolazioni indigene in generale, con un interesse precipuo per l'area latino-americana. La lista dei progetti si espanse fino ad includere attività in Colombia, Venezuela, Perù, Ecuador, Indonesia ed Australia.

Per quanto riguarda la membership, sin dall'inizio il movimento è stato inteso come una organizzazione internazionale « dal basso »: comprende attualmente 15.000 membri, organizzati in gruppi locali, in 75 nazioni. Anche se non è comparabile ad *Amnesty International* (una delle più conosciute organizzazioni nell'ambito della tutela dei diritti umani) nei termini di cifre e obiettivi, *Survival* condivide con questa organizzazione la *struttura democratica*³⁰: « le differenti componenti dell'organizzazione eleggono annualmente i propri rappresentanti a far parte del Consiglio Internazionale (*Inter-*

²⁷ Le informazioni su *Survival International* (SI) derivano principalmente dalle seguenti fonti: SI, *The story of SI* (depliant informativo); SI, *Review: 21 years of SI*; il notiziario di SI, *Survival*, 1991/1992; SI, *Urgent Action Bulletin*, aprile 1991/febbraio 1993; e corrispondenza con Alison Sanders, Communication Officer, marzo 1993.

²⁸ Cfr. A. Cassese, « Progressive transnational promotion of human rights », in B.G. Ramcharan (a cura di), *Human rights: Thirty years after the Universal Declaration*, Martinus Nijhoff 1979).

²⁹ Cfr. la Convenzione Ilo n. 169 relativa alle popolazioni indigene e tribali in paesi indipendenti, la quale stabilisce che le popolazioni indigene debbano godere del possesso della propria terra consuetudinaria e, nel caso in cui dovessero essere dislocate, si debba fornire loro un terreno equivalente in dimensioni e qualità.

³⁰ Cf. N. Rodley, *supra*, nota 22, p. 85. Per informazioni dettagliate sulla struttura di *Amnesty International*, cfr. per esempio, *Amnesty International*, « AI structure and organization », in *Amnesty International Handbook*, AI Publications 1992, pp. 113-120.

national Council), che è l'organo direttivo dell'organizzazione e si riunisce una volta all'anno (o più di frequente, se necessario) per formulare linee politiche, adottare piani di sviluppo ed esaminare i progressi. L'Esecutivo Internazionale (*International Executive*) è un sottocomitato del Consiglio Internazionale e il suo ruolo è di assicurare l'effettiva implementazione delle direttive del Consiglio »³¹.

L'esistenza di una numerosa membership fa sì che l'organizzazione possa far pressione sui governi ed altri targets attraverso i soci, in particolare con campagne che prevedono l'invio massivo di lettere (sollecitato dai « Bollettini delle Azioni Urgenti »³², inviati a tutti i membri) e dimostrazioni pubbliche, come, ad esempio, veglie di fronte alle ambasciate dei paesi interessati.

L'organizzazione partecipa anche alle riunioni degli organi intergovernativi internazionali³³, quando è in discussione il tema delle popolazioni indigene. Inoltre intraprende ricerca ed attività educative attraverso conferenze, mostre e dibattiti.

Vi sono uffici nazionali a Milano, Madrid, Parigi e Washington: negli uffici centrali londinesi lavorano 14 impiegati ed un numero variabile di volontari.

1.4. *Interights*³⁴

Interights fu creata nel 1982 da un gruppo di avvocati, con il proposito di fondare un Centro per fornire ad altri legali specifiche informazioni sul diritto internazionale dei diritti umani, in particolare su una sfera specifica di diritti fondamentali che comprendono:

- il diritto alla vita
- il diritto alla libertà e alla sicurezza
- la libertà di espressione ed associazione
- il diritto ad un processo equo
- il diritto di movimento e di asilo.

³¹ Corrispondenza con Alison Sanders, *Survival*, cfr. nota 27.

³² « Essi riferiscono su recenti e seri abusi dei diritti delle popolazioni tribali. Invitano i lettori ad agire scrivendo a chi ha influenza e sono uno dei nostri strumenti più efficaci all'interno di una campagna. Sono disponibili in inglese, francese, tedesco, italiano, portoghese e spagnolo e sono gratuiti per chiunque » (da *Survival*, cfr. *supra*, nota 27, n. 29, 1991, p. 4).

³³ Cfr. *infra*, par. 2.1.

³⁴ Le informazioni su Interights derivano principalmente dalle seguenti fonti: Interights, *Interights Annual Report 1991*; Interights, *Interights Bulletin*, 1990-1992; A. Cassese, *supra*, nota 1, p. 206; International Law Association (Ila), *supra*, nota 3, pp. 160-165; intervista con Nuala Mole, Executive Director, marzo 1993.

Relativamente a questi temi, il Centro assolve due precipue funzioni.

Da una parte, assume la configurazione di « *OING al servizio di ONG* »³⁵, in quanto fornisce informazioni, anche attraverso seminari e gruppi di lavoro, a ONG, avvocati ed individui sulla applicazione pratica del diritto internazionale dei diritti umani nelle corti nazionali, regionali ed internazionali. Organizza anche colloqui ad alto livello per giudici, allo scopo di informarli sulla stessa materia. Inoltre, il Centro sottopone interventi *amicus curiae* presso le Corti internazionali in casi che sollevano importanti questioni riguardanti l'interpretazione dei diritti summenzionati.

Dall'altra parte, Interights svolge il tradizionale *ruolo di tutela* delle OING, in quanto porta direttamente davanti alle Corti regionali o internazionali i casi di individui i cui diritti fondamentali sono stati violati.

In queste attività, l'organizzazione ha inizialmente dato priorità all'Europa, in particolare all'Europa dell'Est, e poi si è rivolta ai paesi in via di sviluppo, principalmente ai membri del Commonwealth, all'Africa e alla regione caraibica³⁶.

Nell'ufficio londinese lavorano attualmente 6 impiegati full-time e 3 part-time, più volontari ed interni. L'organizzazione non possiede una membership: ha creato, comunque, una informale *rete internazionale di avvocati* con specifici interessi ed esperienza nel campo del diritto internazionale dei diritti umani, allo scopo di:

a) costituire un foro per lo scambio di informazioni e giurisprudenza in materia ad avvocati provenienti da differenti tradizioni giuridiche;

b) riunire un gruppo di avvocati eventualmente disponibili, in via temporanea, a lavorare su casi di cui l'organizzazione non può farsi carico.

Un recente sviluppo strutturale di Interights è legato alla necessità di approfondire la sua specializzazione funzionale. A causa della eccessiva ampiezza del mandato, verso la metà del 1993 l'organizzazione si scinderà in due separati organismi:

« non vale la pena di avere un ampio mandato con uno staff talmente ridotto, ed intraprendere troppe iniziative e non farne alcu-

³⁵ Cfr. Ila, *supra*, nota 3, p. 163. Questa funzione è riscontrabile, ad esempio, nella particolare natura del Notiziario di Interights, il quale, invece che informare sulle attività dell'organizzazione, contiene resoconti sul diritto internazionale e informazioni sull'adozione di nuovi standards internazionali, sulle attività delle organizzazioni intergovernative e dei loro organi attivi nel campo dei diritti umani, e sulle recenti pubblicazioni in materia.

³⁶ Questi paesi hanno spesso incorporato la Convenzione Europea dei diritti umani nelle loro Costituzioni.

na in modo approfondito [...]. Da quest'anno, l'organizzazione interromperà la sua generale rappresentanza consultiva ed il lavoro promozionale-educativo in Europa [...]. Ciò che Interights continuerà a fare è sottoporre interventi *amicus curiae* alla Corte Europea dei diritti dell'uomo nei casi in cui si ritenga particolarmente importante ampliare la giurisprudenza della Corte. Ma si concentrerà, in futuro, nel fornire informazioni ai paesi in via di sviluppo, in particolare sulla giurisprudenza della Corte Europea. Ed il processo opposto: in quegli interventi, includeremo informazioni sulle giurisdizioni e sulle giurisprudenze dei paesi in via di sviluppo, forse anche comparazioni di diritto costituzionale, così come sulla giurisprudenza degli organi dell'ONU che si occupano di diritti umani »³⁷.

Per quanto riguarda le attività in Europa, una nuova OING, che lavorerà in parallelo con Interights, sarà attivata nel maggio 1993.

1.5. Article 19³⁸

Article 19 fu creata nel 1986 a partire da due separate iniziative: da una parte, un giornalista americano, Roderick McArthur, aveva lasciato un fondo per la creazione di una organizzazione contro la censura. Dall'altra, in Gran Bretagna, Martin Ennals, Segretario Generale di Amnesty International, era in procinto di fondare una organizzazione che si occupasse delle violazioni del diritto di libera espressione al di fuori delle mura del carcere. Article 19 nacque dalla convergenza di queste due iniziative.

Il *mandato* dell'organizzazione deriva dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo³⁹; in particolare, il primo Direttore di Article 19 ne descriveva gli scopi con tali parole:

« Una delle nostre priorità è di cercare di comprendere la censura e come essa opera nei differenti mezzi di comunicazione ed in paesi differenti. Abbiamo creato un Centro internazionale di ricerca e informazione sulla censura [...]. Il Centro è informatizzato ed ha già un sostanziale corpo di informazioni immagazzinate, che riguar-

³⁷ Nuala Molc, Interights, cfr. *supra*, nota 34.

³⁸ Le informazioni su Article 19 derivano principalmente dalle seguenti fonti: Article 19, *Statute of Article 19*; Article 19, *Information, freedom and censorship: World Report 1991*, Library Association Publishing 1991; Article 19, *Article 19 Bulletin*, 1987-1990; Article 19, *Turkey, censorship by the Bullet*, Issue 16, settembre 1992; intervista con Helen Darbishire, Campaigns and Publicity Officer, marzo 1993; colloquio con Kevin Boyle, ex-Direttore, marzo 1993.

³⁹ Art. 19: « Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere ».

dano incidenti dovuti alla censura ed altri temi di interesse per Article 19 in molti paesi differenti. Al fine di creare un Centro il più comprensivo ed aggiornato possibile, stiamo costruendo una rete di corrispondenti da tutto il mondo, che forniranno informazioni vitali dai loro paesi d'origine arricchendo le nostre presenti fonti di informazioni — i database dei giornali internazionali e dei notiziari commerciali. Tale rete renderà possibile per l'organizzazione la compilazione di rapporti autorevoli e l'intervento in favore delle vittime della censura o a supporto di campagne locali »⁴⁰.

Pertanto l'organizzazione intraprende ricerche sulla implementazione e sulle violazioni della libertà di espressione; incoraggia i paesi ad adottare una legislazione positiva e controlla la loro conformità interna con gli standards internazionali; promuove campagne contro la censura, difendendone le vittime (individui, pubblicazioni, organizzazioni, canali televisivi, etc.). Nel caso di individui, Article 19 può assisterli nelle procedure di denuncia a livello internazionale.

Un aspetto interessante che riguarda il mandato dell'organizzazione è l'impegno a stabilire un legame tra il suo approccio occidentale ai diritti umani e i diritti sociali, come il diritto al nutrimento:

« Nell'aprile 1990 Article 19 ha pubblicato *Starving in silence* (« Morire di fame in silenzio »), un rapporto sugli effetti della censura sulla carestia in Etiopia, Sudan e Cina. Esso dimostrava che la censura e la cattiva informazione possono ritardare e impedire i soccorsi contro la carestia e prolungarne gli effetti. Inoltre, esso sosteneva che è veramente improbabile che una carestia possa verificarsi in un paese con stampa libera, in quanto perfino indizi di scarsità di cibo diventerebbero argomento per un dibattito pubblico e, di conseguenza, per una azione preventiva »⁴¹.

Allo stesso scopo, l'organizzazione fa parte di una rete informale di OING con sede in Gran Bretagna che riunisce agenzie per lo sviluppo e l'aiuto umanitario, come *Oxfam* e *Save the Children*, e organizzazioni per i diritti umani; in tale sede i vari gruppi mettono a confronto opinioni e sviluppano una strategia di pressione sul governo britannico, affinché la politica economica estera inglese sia determinata dalla situazione dei diritti umani nei paesi interessati.

Per quanto riguarda gli *aspetti interni organizzativi*, l'organizzazione ha una membership internazionale di circa 1.700 soci, ma l'indirizzario include 8.000-9.000 nominativi che rappresentano una

⁴⁰ Kevin Boyle, « New initiatives in the fight for freedom of information », in *Article 19 Bulletin*, Issue 1, agosto-settembre 1987, p. 1.

⁴¹ Article 19, *Information, freedom and censorship*, cfr. *supra*, nota 38, p. 18.

rete internazionale di contatti con mass media, attività, accademici, giornalisti, avvocati, ONG nazionali ed internazionali, etc., schedati secondo interessi tematici o geografici. Nella sede londinese lavorano 10 impiegati full-time, 2 part-time, volontari ed interni. Esiste anche un ufficio a Washington.

Anche se l'organizzazione chiede talvolta ai membri, attraverso il Notiziario, di partecipare a campagne di invio massiccio di lettere, la membership svolge un ruolo marginale nelle attività principali dell'organizzazione⁴²; ad esempio, le campagne non sono focalizzate sulla attività dei soci ma sulla ricerca della massima copertura da parte dei mass-media.

1.6. Strutture organizzative a confronto

Dalle informazioni raccolte in questo capitolo, si possono evidenziare differenti modelli organizzativi: il primo, rappresentato da Anti-Slavery, consiste nel modello *elitario* e *dall'alto*, che abbiamo evidenziato nel parag. 1.2. Il secondo è quello *democratico* e *dal basso*, individuato in Survival nel parag. 1.3.

Per quanto riguarda Interights e Article 19, ritengo che possano essere accomunate sotto uno stesso modello distinto dai due precedenti, che definisco *ad elevata specializzazione/competenza*. L'individuazione di una analoga configurazione nelle due organizzazioni (in particolare, Interights è specializzata nel campo del diritto e Article 19 nell'ambito dell'informazione e della stampa) deriva dall'analisi delle seguenti tre caratteristiche comuni.

Prima di tutto, entrambe le organizzazioni hanno creato attorno a sé una *rete informale* di specialisti, con lo scopo di scambiare informazioni nel proprio ambito. Questa costituisce una diversa forma di partecipazione, rispetto ad esempio alla membership indifferenziata di Survival.

In secondo luogo, a livello della leadership le due organizzazioni presentano una struttura semplificata nella quale gli *organi responsabili del processo decisionale*, che modellano la politica dell'organizzazione nel lungo termine, hanno alcune caratteristiche comuni. Interights, per esempio, è guidata da un Consiglio Consultivo (*Advisory Council*) che si riunisce ogni 18 mesi. Tale organo è composto da accademici ed esperti nel campo:

⁴² Secondo il primo Direttore, Kevin Boyle, la struttura organizzativa è modellata sull'esempio di *Human Rights Watch* (una delle maggiori organizzazioni per i diritti umani, con sede a New York), nella quale i membri sostengono economicamente l'organizzazione ma non partecipano attivamente, in quanto delegano l'azione all'Ufficio internazionale.

« Facciamo molto affidamento sul loro consiglio. Alcuni esperti appartengono alla Commissione internazionale dei Giuristi, due fanno parte del Comitato dei diritti umani⁴³, quindi hanno le loro "antenne" pronte a recepire ciò che avviene nel campo dei diritti umani in varie aree del mondo. Per esempio, 3-4 anni fa ci fu consigliato di non intraprendere alcun lavoro in India e nei paesi del Sud asiatico, semplicemente perché non erano pronti per noi. La scorsa estate, invece, ci suggerirono che il Sud asiatico era pronto ad ascoltare alcuni argomenti sui diritti umani »⁴⁴.

Anche in Article 19, un Consiglio Internazionale (*International Board*), composto da esperti (scrittori, giornalisti, editori, avvocati) rappresentanti una ampia distribuzione geografica, fornisce la propria esperienza nel processo decisionale di lungo termine. La riconosciuta competenza dei membri del Consiglio Consultivo di Interights e del Consiglio Internazionale di Article 19 rappresenta anche un « certificato di garanzia » per le due organizzazioni; inoltre, ritengo che tale competenza costituisca la ragione per la quale gli esperti summenzionati fanno parte allo stesso tempo di diverse OING e organi di organizzazioni intergovernative⁴⁵; questa sovrapposizione, a mio parere, è positiva, in quanto accresce la conoscenza e la collaborazione tra le OING, da una parte, e tra le OING e gli organi delle organizzazioni intergovernative, dall'altra.

La terza caratteristica comune consiste nell'importanza dello *staff competente*⁴⁶, non solo nella responsabilità affidatagli nel portare a termine i compiti assenati, ma anche nel processo decisionale:

« Questa è una organizzazione veramente egalitaria, democratica; abbiamo regolari incontri di pianificazione, e discutiamo del fatto se sia più o meno opportuno avviare un determinato progetto; chiunque lavora nell'organizzazione propone delle idee, analizziamo tutti i criteri che ho menzionato prima [serietà e profilo della situa-

⁴³ L'organo internazionale creato in virtù del Patto internazionale sui diritti civili e politici.

⁴⁴ Nuala Mole, Interights, cfr. *supra*, nota 34.

⁴⁵ Per esempio, A. Neier, vicepresidente di Article 19, è il Direttore Esecutivo di *Human Rights Watch*: alcuni membri del Consiglio Consultivo di Interights sono membri della Commissione Internazionale dei Giuristi (A. Dieng, A. Cassese, N. MacDermot, E. Dumbutshena, C. Tomuschat) e del Comitato dei diritti umani (R. Higgins, R. Lallah). A. Cassese è anche membro del Comitato europeo contro la tortura e del Tribunal Russell. La partecipazione plurima, nelle Oing ad alta competenza, è molto comune: un chiaro esempio è la parziale corrispondenza dei membri degli organi direttivi di *Human Rights Watch* e del *Lawyers Committee for Human Rights*, organizzazione con sede a New York.

⁴⁶ « Interights è gestita da un ridotto staff full-time di avvocati costituzionalisti e internazionalisti con particolare competenza nel campo dei diritti umani » (*Interights*, depliant informativo).

zione segnalata, distribuzione geografica, risorse finanziarie, competenze a nostra disposizione]; ciascuno fornisce un contributo al processo decisionale, con lo scambio di idee »⁴⁷.

Questa caratteristica non è presente nel modello democratico, dove necessariamente lo staff svolge una funzione più amministrativa, nella gestione e nel supporto della ampia membership.

Per completare questa analisi comparativa, ritengo interessante sottolineare l'evoluzione recente nella struttura organizzativa di Anti-Slavery. Infatti, in seguito ad una deliberata scelta politica, tale organizzazione si sta muovendo verso il modello democratico:

« Agli inizi, in una organizzazione con una membership, c'erano solo quelli che potremmo chiamare i membri "attivi", che erano quelli che partecipavano ai meetings [...]. Non abbiamo realmente cambiato quella struttura fino agli ultimi 5-6 anni, quando abbiamo compreso che il mondo è cambiato dal 1839. [...] Nel XIX secolo il modo in cui si raggiungevano gli scopi era convincendo la gente al potere, il Foreign Office, il governo, a prendere provvedimenti. [...] Oggi il modo in cui puoi influenzare il potere è dapprima conquistando l'opinione pubblica, e poi muovendo i governi »⁴⁸.

Pertanto l'organizzazione è impegnata nella creazione di gruppi locali, nel miglioramento del Notiziario (aumentando anche la quantità di numeri all'anno), nel sollecitare l'invio massiccio di lettere⁴⁹.

D'altra parte, Anti-Slavery sta assumendo anche alcune caratteristiche del modello ad alta competenza, per esempio attraverso la cooptazione di esperti internazionali nel Comitato Generale (*General Committee*)⁵⁰ e la partecipazione di staff esperto nel processo decisionale⁵¹.

In conclusione, da questa analisi generale delle quattro organizzazioni è possibile delineare una tendenza generale emergente nello sviluppo recente delle OING.

Ritengo che i tre modelli sopra evidenziati (elitario / democratico / ad elevata competenza) sono anche cronologicamente ordinati:

⁴⁷ Helen Darbishire, Article 19, cfr. nota 38.

⁴⁸ David Ould, Anti-Slavery, cfr. *supra*, nota 15.

⁴⁹ Cfr. *Asi Annual Report 1991/1992*, pp. 3-6. Le difficoltà nella adozione di questa tecnica, comunque, consistono nel tipo di attività della organizzazione, rivolta più a fare pressione per cambiamenti nella struttura sociale che per casi individuali: pertanto è più difficile organizzare e valutare l'efficacia di invii massivi di lettere.

⁵⁰ Cfr. *supra*, nota 24. Per esempio, Swami Agnivesh, che ha fondato il *Bonded Liberation Front* in India, è un recente membro del Comitato.

⁵¹ In particolare, il processo decisionale viene iniziato dallo staff, che propone un programma di massima su base triennale; esso viene in seguito discusso ed approvato dal Comitato Generale.

l'ultimo sviluppo può essere compreso nel contesto dello stato attuale del movimento internazionale per i diritti umani, nel quale coesistono numerosi e differenti attori non-governativi.

In tale situazione, le nuove OING tendono ad assumere la caratteristica di organismi altamente specializzati, riempiendo gli spazi vuoti del quadro esistente. A causa di questo orientamento, queste organizzazioni non possono essere democratiche come quelle nelle quali il requisito per l'appartenenza e la partecipazione al ruolo decisionale consiste solo nella accettazione dello specifico mandato, e non nelle abilità e competenze personali.

Inoltre, la struttura organizzativa tende ad essere molto semplice, con un competente organo consultivo per la definizione delle strategie di lungo termine ed un ridotto organo autorinnovantesi, in diretta consultazione con lo staff, per le decisioni immediate; la flessibilità di tale struttura evita il complesso e lento processo decisionale che è più peculiare delle strutture democratiche⁵².

2. OING e altri attori

Nel rafforzare il movimento per i diritti umani e combattere le violazioni di essi, le quattro organizzazioni adottano differenti strategie e scelgono diversi interlocutori. Alcuni di loro sono quelli tradizionali, come gli stati violatori e le organizzazioni intergovernative. Altri sono nuovi, come ad esempio le ONG locali nel paese interessato, spesso di recente formazione, compagnie nazionali e multinazionali, stati legati ai paesi violatori da interessi economici o politici, mass media. La seconda parte del saggio riguarda i rapporti tra questi interlocutori e le 4 OING studiate.

2.1. *Partecipazione alle attività delle organizzazioni intergovernative*⁵³

Le 4 organizzazioni studiate hanno differenti relazioni con le organizzazioni internazionali governative.

⁵² Il più ampio lavoro burocratico in una organizzazione democratica è efficacemente descritto da P. Archer: « Il suo vero successo [dell'organizzazione] si presenta con più grandi opportunità per l'azione, che richiedono organizzazioni permanenti, ufficiali full-time, ed una raccolta di fondi. [...] Allo stesso tempo c'è una più ampia e remota membership da consultare (o non). Questo richiede statuti, conferenze annuali, risoluzioni e formalità » (P. Archer, *supra*, nota 15, p. 179).

⁵³ Per ciò che concerne i vari livelli di partecipazione delle Oing nel sistema dell'Onu, cfr., per esempio, N. Rodley, « United Nations non-treaty procedures for dealing with human rights violations », in H. Hannum (a cura di), *Guide to International Human Rights Practice*,

Per quanto riguarda Anti-Slavery, l'Organizzazione delle Nazioni Unite rimane il suo principale ambito d'azione, in particolare con la partecipazione a due dei Gruppi di lavoro della « Sottocommissione per la lotta contro le misure discriminatorie e la protezione delle minoranze »: il « Gruppo di lavoro sulle forme contemporanee di schiavitù » (creato nel 1975) e quello sulle popolazioni indigene (1982)⁵⁴. In queste attività l'iniziale pressione verso l'adozione di standard internazionali si è spostata verso il controllo della implementazione del diritto internazionale nelle legislazioni domestiche⁵⁵. Inoltre, con l'entrata in vigore della Convenzione sui diritti del fanciullo, Anti-Slavery ha incominciato a fornire informazioni e comunicazioni al « Comitato per i diritti del fanciullo » sul lavoro minorile, e ad intraprendere altre attività in questo campo⁵⁶.

Survival ha relazioni formali con le Nazioni Unite e l'UNESCO, ma in particolare partecipa al sistema dell'*Organizzazione Internazionale del Lavoro*⁵⁷.

Al di là delle più comuni forme di partecipazione, come il sottoporre informazioni sulle violazioni dei diritti umani in questione agli organi creati dalle Convenzioni internazionali o dagli organismi delle Nazioni Unite, una attività particolare intrapresa sia da Survival che da Anti-Slavery è stata la richiesta di visite da parte di speciali emissari dell'ONU nei paesi interessati⁵⁸.

Article 19, ai suoi inizi, era solita lavorare principalmente nel sistema dell'ONU, ed uno dei suoi metodi principali consisteva nel verificare i rapporti presentati dagli stati al Comitato sui diritti umani, sottoponendogli in seguito commentari ad hoc. Questa pratica è stata abbandonata perché la linea d'azione dell'organizzazione veniva in questo modo notevolmente influenzata dall'atti-

Second Edition, University of Pennsylvania Press 1992; sul contributo delle Oing nella procedura dei rapporti statali agli organi internazionali, cfr. D. Fischer, « International Reporting Procedures », in H. Hannum (a cura di), *Guide to International Human Rights Practice*, MacMillan Press 1984. Sulla partecipazione in altre organizzazioni internazionali, cfr. M. Bettati and P.-M. Dupuy (a cura di), *supra*, nota 2.

⁵⁴ Cfr. *Anti-Slavery Reporter* 1992/1993, p. 115.

⁵⁵ Cfr., per esempio, M. Harrison, « A new anti-slavery law in Pakistan », in *Anti-Slavery Reporter* 1992/1993 (pp. 60-62).

⁵⁶ Cfr. *infra*, par. 2.4.

⁵⁷ « Survival fu l'unica organizzazione per le popolazioni indigene formalmente consultata dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro quando riscrisse il diritto internazionale delle popolazioni tribali nel 1989 » in *SI, Review: 21 years of SI*, p. 14.

⁵⁸ Cfr., per esempio, « Sudan » in *Survival*, cfr. *supra*, nota 27, n. 30, 1992, p. 4. Per quanto riguarda Anti-Slavery, David Ould ha affermato che: « Quando in Mauritania passò la legge per abolire la schiavitù, persuademmo le Nazioni Unite a mandare un gruppo di esperti per vedere come la legge fosse implementata e per cercare di creare un metodo di implementazione, informando il governo su passi adeguati da intraprendere ».

vità del Comitato, invece che rappresentare una scelta politica interna.

Una tendenza comune a tutte le 4 organizzazioni è di concentrare la propria attività sui *sistemi regionali*; in particolare Anti-Slavery, Article 19 e Interights hanno frequenti contatti con la Commissione Africana, e Survival con l'Organizzazione degli Stati Americani. Per quanto riguarda il sistema europeo, Article 19 e Interights sono molto attivi nel Consiglio d'Europa: presentano casi dinanzi alla Commissione dei diritti umani al fine di sviluppare la giurisprudenza della Corte. Survival e Anti-Slavery sono invece più attivi all'interno della Comunità Europea, presso la quale sollecitano, nella politica estera, particolare attenzione agli interessi delle popolazioni tribali⁵⁹.

2.2. *Targets diversificati*

Vari targets, al di là delle organizzazioni intergovernative, sono spesso scelti dalle organizzazioni studiate al fine di costituire una pressione per il cambiamento della situazione dei diritti umani nel paese in questione. È possibile definire quattro differenti « bersagli »:

1. *La politica estera della Gran Bretagna*. Per esempio, Article 19 ha portato avanti notevoli pressioni, seppur con scarso successo, affinché il governo britannico cessasse le relazioni diplomatiche con l'Iran, in relazione al caso Rushdie⁶⁰.

2. *Altri paesi economicamente legati agli stati violatori*. Una questione dibattuta a livello internazionale è l'opportunità di fare pressione su stati singoli affinché il loro aiuto economico ad altri paesi sia condizionato dalla situazione dei diritti umani in tali stati. Questo approccio è promosso da Article 19 e Survival⁶¹; Anti-

⁵⁹ Cfr. *infra*, parag. 2.3.

⁶⁰ Per quanto concerne la politica britannica in tema di immigrazione e rifugiati, Interights, che non conduce campagne, ha comunque sviluppato nelle sue relazioni con le istituzioni britanniche una interessante strategia di prevenzione delle violazioni, in quanto allerta gli ufficiali quando una azione, seppure legale secondo la legislazione domestica, può violare il diritto internazionale dei diritti umani:

« Ecco un caso esemplare: si suppone che quest'uomo domani sia messo su un aeroplano ed espulso, ma ha una moglie handicappata qui in Gran Bretagna. Così ci hanno chiesto di inoltrare al Home Office delle considerazioni a proposito dell'art. 8 e dell'art. 3 della Convenzione Europea dei diritti umani... Questa non sarà una sentenza che diventerà famosa, non se ne udrà mai parlare, ma quest'uomo non sarà costretto a partire poiché siamo intervenuti » (Nuala Mole, Interights, cfr. *supra*, nota 34).

⁶¹ Per esempio, Survival, con altre organizzazioni, è riuscita ad ottenere il ritiro del supporto finanziario del Giappone al progetto di costruire una diga nella Valle dei Narmada, (India), dopo aver mostrato i danni previsti per il territorio circostante ed il grado di malcontento locale popolare contro di essa.

Slavery invece ha delle riserve sulla natura dei diritti considerati in questi casi (di solito, solo i diritti civili e politici).

3. *Compagnie nazionali e multinazionali.* Per esempio, Survival ha persuaso dapprima una compagnia multinazionale, la *Scott Paper*, ed in seguito una nazionale, la *Astra International* (in questo caso, per mezzo di un massiccio invio di lettere da parte dei soci), a ritirarsi da un progetto di estrazione di legno in Indonesia, al fine di salvare una foresta, residenza di una popolazione tribale di 15.000 individui. Anche Article 19 ha adottato questa strategia ottenendo, dopo pressioni, il ritiro della compagnia petrolifera *Canada Petrol* da Myanmar, a causa delle gravi violazioni dei diritti umani perpetrate nel paese.

4. *Agenzie internazionali.* Per esempio, dal 1985 Survival sta tentando di evitare che la Banca Mondiale finanzi il progetto⁶² di un diga in India, che distruggerebbe la terra dei Narmada, nella quale vive una popolazione indigena di 60.000 individui.

2.3. ONG locali

Tutte le organizzazioni studiate attribuiscono un ruolo importante alle ONG domestiche⁶³. Le prime mantengono contatti costanti con i gruppi di attivisti nei paesi interessati; inoltre, le richieste dei gruppi locali sono spesso un elemento decisivo nel processo decisionale delle OING, in quanto esse tendono ad intervenire quando tale intervento è richiesto dalle ONG locali.

Questo approccio è stato riassunto dal rappresentante di Anti-Slavery:

« Invece di prendere decisioni da qui, tendiamo a farci guidare più da gruppi di azione sociale che lavorano nel proprio paese [...]. Se vuoi cambiare la posizione sociale della gente all'interno della società, ti devi assicurare che c'è sufficiente riscontro da parte di quei gruppi di persone, una volta che la loro posizione è cambiata; si tende a prendere decisioni per quelle persone, il processo decisionale viene loro sottratto. Hanno bisogno di prendere loro stessi le decisioni che li riguardano »⁶⁴.

Pertanto Anti-Slavery, all'interno del progetto collettivo della *European Alliance with Indigenous people*⁶⁵, ha partecipato alla

⁶² Cfr. *supra*, nota 61.

⁶³ Per una visione generale delle relazioni tra Oing e Ong locali che lavorano nell'ambito dei diritti umani, cfr. H.J. Steiner, *Diverse Partners*, Harvard Law School and Human Rights Internet 1991.

⁶⁴ David Ould, Anti-Slavery, cfr. *supra*, nota 15.

⁶⁵ Cfr. *infra*, paragrafo 2.4.

creazione di un « Fondo per le popolazioni indigene » non-governativo (1984) allo scopo di portare rappresentanti delle popolazioni indigene agli incontri del « Gruppo di Lavoro sulle popolazioni indigene » a Ginevra⁶⁶. Poiché il « Fondo volontario per le popolazioni indigene » (1985) creato dall'ONU non può finanziare rappresentanti indigeni che non sono autorizzati dal proprio governo, il fondo non-governativo rimane di vitale importanza. Allo stesso modo, Anti-Slavery ha fatto pressioni all'interno dell'ONU per la creazione, da parte della Assemblea Generale, di un « Fondo volontario per le forme contemporanee di schiavitù » (1991), il cui scopo è di assistere economicamente i rappresentanti di ONG locali nella loro partecipazione ai lavori del « Gruppo di lavoro sulle forme contemporanee di schiavitù »⁶⁷.

Infine Anti-Slavery cerca di rafforzare le organizzazioni locali pubblicizzando, attraverso i mass media, le loro attività⁶⁸; per esempio, dal 1991 ha creato un *Anti-Slavery Award*, per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su particolari situazioni attribuendo, durante una cerimonia formale, una medaglia ad organizzazioni ed individui che lavorano sul campo⁶⁹.

Per quanto riguarda Survival, tale organizzazione condivide l'approccio di Anti-Slavery nei confronti delle ONG locali⁷⁰: in particolare, una delle priorità del movimento consiste nel mettere le organizzazioni tribali in contatto tra loro e sostenere la crescita ed il consolidamento delle organizzazioni autoctone, senza intermediari.

Lo stesso interesse nelle ONG è condiviso da Article 19:

« Quando si guarda ad un paese in particolare, ci sono abbastanza iniziative che si possono intraprendere a livello della comunità internazionale. Puoi fare pressione sul paese; ma a meno che non ci sia qualche movimento popolare all'interno del paese, che voglia apportare qualche cambiamento, probabilmente esso non si verificherà. Per cui ciò che noi facciamo, è sostenere i movimenti all'in-

⁶⁶ Cfr. *supra*, par. 2.1. In particolare, in questo gruppo di lavoro, rappresentanti di organizzazioni locali di popolazioni indigene possono partecipare al dibattito anche se non hanno status consultivo presso l'Ecosoc.

⁶⁷ Cfr. *supra*, par. 2.1.

⁶⁸ « Fare pressione a livello centrale dell'Onu è l'aspetto fondamentale della nostra attività... tutto il resto è subordinato a questo. Ma forse ci stiamo muovendo verso azioni più dirette, attraverso la membership e i mass-media » (David Ould, cfr. *supra*, nota 15).

⁶⁹ Cfr. *Anti-Slavery Reporter 1992/1993*, p. 10.

⁷⁰ Per esempio, quando a Survival fu attribuito il *Right Livelihood Award 1989* (il premio Nobel alternativo), l'organizzazione chiese ad un rappresentante Yanomami di ritirare il premio a suo nome, in modo da attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla situazione degli indiani brasiliani e di permettere ai loro rappresentanti di stabilire contatti a livello internazionale.

terno del paese a livello internazionale, amplificando le loro campagne; per esempio, nel caso dello Sri Lanka, abbiamo aiutato alcune persone a stabilire dei contatti con il personale delle Nazioni Unite, a parlare ai media »⁷¹.

Anche Interights contribuisce allo sviluppo e al rafforzamento dei gruppi locali, organizzando seminari sul diritto internazionale di diritti umani e fornendo alle ONG locali informazioni in materia.

2.4. Coordinazione e collaborazione tra OING

L'ultima tendenza comune individuata nella analisi delle 4 organizzazioni consiste nella crescente collaborazione tra OING che si occupano dello stesso ambito tematico o geografico.

Anti-Slavery, per esempio, fa parte della *European Alliance with Indigenous People*, una federazione di 5 organizzazioni con sede a Bruxelles⁷² che assiste le popolazioni tribali proteggendone gli interessi a livello della Comunità Europea; in particolare, interviene sulle tematiche di politica estera che sono loro connesse, come gli aiuti economici, il commercio e le questioni ambientali.

Allo stesso tempo, Anti-Slavery guida il « Gruppo di lavoro delle OING sul lavoro minorile », che si riunisce a Ginevra 2-3 volte all'anno: si tratta di uno dei tre gruppi⁷³ di OING che discutono sulla implementazione della Convenzione sui diritti del fanciullo.

Infine, l'organizzazione mantiene costanti rapporti con altre OING:

« Una delle cose che cerchiamo di portare avanti è di coordinare tra di noi le tematiche a cui lavoriamo, in modo da non finire per occuparci delle stesse situazioni. Stiamo incrementando l'impegno in questo senso, con Survival International per esempio, ma è più facile farlo per quanto riguarda le popolazioni indigene che la schiavitù, perché ci sono pochi gruppi che lavorano su queste tematiche. Ci piacerebbe che più gruppi si impegnassero in questa area »⁷⁴.

Anche Survival promuove attività congiunte, sia su base temporanea (ad esempio, nella partecipazione alla campagna *500 years of resistance*, in occasione del cinquecentenario della « scoperta » dell'America) o permanente (Survival fa parte della *Alliance for the*

⁷¹ Helen Darbishire, Article 19, cfr. *supra*, nota 38.

⁷² Gli altri 4 membri sono: il *12th October Manifesto* e il *Work Group of Indigenous People* (con sede in Olanda), l'*International Working Group on Indigenous Affairs* (con sede a Copenhagen), e il *KWIA* (con sede in Belgio). Cfr. *Anti-Slavery Reporter 1992/1993*, p. 98.

⁷³ Gli altri due gruppi riguardano l'adozione internazionale e la prostituzione minorile.

⁷⁴ David Ould, Anti-Slavery, cfr. *supra*, nota 15.

rights of Indigenous People); collabora con altre OING che si occupano di popolazioni indigene o di diritti umani in generale (come *Amnesty International* e *Amigos de los Indios*) o di tematiche ambientaliste (*World Wildlife Fund* e *Friends of the Earth*).

Article 19 fa parte dell'*International Freedom of Expression Exchange* (IFEX), una rete di gruppi per la libertà di espressione recentemente formatasi⁷⁵, al cui interno si realizza un costante scambio di informazioni e la conduzione di campagne congiunte. Inoltre, l'organizzazione partecipa ad incontri informali con organismi di assistenza umanitaria che hanno sede in Gran Bretagna⁷⁶.

Per quanto riguarda Interights, la collaborazione con altre OING fa parte del suo scopo costitutivo. Tra l'altro, attualmente è impegnata in un progetto congiunto con Article 19:

« Interights, in collaborazione con Article 19, si è impegnata a stabilire una strategia giuridica nel campo della libertà di espressione a livello internazionale. L'obiettivo di questo impegno congiunto è di massimizzare la nostra competenza collettiva allo scopo di rafforzare la protezione legale della libertà di espressione nel mondo. Abbiamo dedicato molto tempo alla pianificazione della strategia, grazie all'aiuto della vasta esperienza di giuristi »⁷⁷.

Conclusione

Nell'Introduzione, abbiamo sottolineato la crescita in questo secolo delle OING, ed in particolare di quelle che si occupano di diritti umani; questo fenomeno può essere compreso nel contesto della recente « espansione verticale della comunità internazionale »⁷⁸, che ha portato nuovi attori (organizzazioni intergovernative, OING, popoli, movimenti di liberazione nazionale, etc.) sulla scena internazionale, precedente dominio esclusivo degli stati sovrani.

Per quanto riguarda le OING che si occupano di diritti umani, la scarsità delle risorse a loro disposizione può far emergere una critica contraria alla loro attuale proliferazione. Comunque, riassu-

⁷⁵ I membri sono: *Article 19*, *American Pen Centre*, *Canadian Committee to protect journalist*, *The Committee to protect journalists*, *The Fund for free expression*, *Index on censorship*, *The International Federation of journalists*, *International Pen*, *Reporters sans frontières* e *The West African Journalists' Association*

⁷⁶ Cfr. *supra*, par. 1.5.

⁷⁷ Cfr. *Interights Annual Report 1991*, p. 1.

⁷⁸ Cfr. A. Cassese, *supra*, nota 28. L'espansione « verticale » è considerata una tendenza parallela a quella « orizzontale », rappresentata dall'aumento degli stati membri della comunità internazionale in seguito alla decolonizzazione.

mendo i contenuti di questo saggio, possiamo individuare alcuni argomenti generali in favore di questa pluralità.

Innanzitutto, la tendenza attuale ipotizzata nel paragrafo 1.6. verso modelli ad elevata competenza, con strutture semplici ed agile processo decisionale, permette alle OING di raggiungere una notevole specializzazione funzionale, grazie anche alla maggiore flessibilità che le contraddistingue. Pertanto, nel necessario processo che le spinge a circoscrivere le proprie attività⁷⁹, queste organizzazioni possono conquistarsi la loro propria nicchia, in termini di mandato ed area geografica, nei posti lasciati vuoti dalle altre ONG; comunque è opportuno che, pur specializzandosi, mantengano sempre presente la visione d'insieme⁸⁰.

In secondo luogo, le esistenti OING sono state create in diversi periodi storici, da individui differenti con visioni disperate a proposito dei diritti umani. Pertanto queste organizzazioni sono caratterizzate da specifiche caratteristiche interne e relazioni differenti con altri attori⁸¹; agiscono seguendo diverse strategie generali e tattiche particolari⁸². La creatività che dimostrano (per esempio, nel diversificare i propri interlocutori⁸³), che è arricchita dalla esistenza di una pluralità di organizzazioni, non può che portare beneficio alla protezione dei diritti umani; infatti, questa è una sfera particolare in cui gli stati, coscienti del giudizio dell'opinione pubblica, adottano metodi di persecuzione sempre più sofisticati e meno evidenti (nel caso della censura, per esempio).

Una terza ragione che suggerisce una valutazione positiva della proliferazione delle OING consiste nel fatto che essa rappresenta un aspetto dell'ampliarsi della rete di relazioni transnazionali, tra organismi nazionali ed internazionali, a differenti livelli⁸⁴, ed in quanto tale non può che costituire un fattore di sviluppo per il movimento per i diritti umani e la sua efficacia. Come osservazione generale, comunque, è importante ribadire la necessità di coordinazione delle OING tra di loro, e la potenzialità delle relazioni tra OING e ONG locali, in particolare quelle che si trovano nei paesi in via di sviluppo. Ritengo che il consolidamento di questa ampia rete tran-

⁷⁹ Cfr. D. Weissebrodt, « Strategies for selecting and pursuing international human rights matters », in H. Hannum (a cura di), 1984, *supra*, nota 53.

⁸⁰ Cfr., per esempio, la politica di Article 19 a proposito dei diritti sociali (*supra*, paragrafo 1.5).

⁸¹ Cfr. Ila, *supra*, nota 3, p. 161.

⁸² Per quanto riguarda le organizzazioni studiate, cfr. *supra*, Parte 1.

⁸³ Cfr. *supra*, Parte 2.

⁸⁴ Per quanto riguarda le organizzazioni studiate, cfr. *supra*, Parte 2.

snazionale⁸⁵ non potrà che giovare alla tutela dei diritti umani, in direzione anche di una più ampia democratizzazione della comunità internazionale.

ELENA IPPOLITI

Appendice:

Questionario per le interviste

1. Background of the organization.
2. Which is its legal status? Does the organization enjoy consultative status with ECOSOC, or special status with specialized agencies of the UN, or with regional intergovernmental organizations?
3. Description of the general goals.
4. Since the founding, have the goals stayed consistent, or have they changed / narrowed / broadened?
5. How is the organization supported financially?
6. How is the London headquarters organized? Are there national offices abroad?
7. Could you indicate the current membership of the organization? Are there differences in the membership status?
8. Is the membership organized in groups (i.e. local or professional groups)? Which are the means of communication inside the organization?
9. How does, in your opinion, the size/quality of the membership affect:
 - the effectiveness of the organization?
 - the choice of strategies of influence?
 - the choice of the issues of interest?
10. How does the organization decide on which issues it will become active upon?
11. Could you tell me a little about the Executive Board? How is it elected? How does it work?
12. When it is decided that the organization is going to become active on an issue, how is the activity on the specific problem developed?
13. Which of the following activities does the organization undertake? (if possible, give examples related to the past few years)

⁸⁵ Per un *network approach* all'organizzazione internazionale, cfr. ad esempio P. Taylor and A.J. Groom (a cura di), *International organisation*, Frances Pinter 1978, pp. 381-413.

1. *Intergovernmental level*

a) UNITED NATIONS

- information in reporting procedures
- communications under procedure 1503
- general interventions before the Commission of HRs/Subcommission
- participation in standard-setting
- information to country / thematic mechanism
- request of the Secretary General's Good Offices
- other

b) SPECIALIZED AGENCIES OF THE UN

c) REGIONAL ORGANIZATIONS

2. *Activities at the governmental level*

3. *Gathering information*

- fact-finding missions
- observation of trial
- monitoring elections

4. *Releasing information*

- press releases and press conferences
- mass-media appearances
- reports on countries / themes
- annual reports
- newsletter

5. *Demonstrations, sit-ins, etc.*

6. *Letter-writing campaigns*

7. *Promotion of HRs*

8. *Other*

14. Could you evaluate the effectiveness of those activities which you have undertaken?

15. Could you give examples of specific issues where your organization has been effective, in the past few years?

16. Could you give examples of specific issues where your organization has been ineffective?

17. How could the organization be more effective?

18. Do the IGOs solicit your participation?

19. Do you undertake joint activities with other organizations?

Le Biblioteche di lettura. Bibliografia (1945-1993)

Alla fine della seconda guerra mondiale nuovo fervore si riscontra nel campo degli studi sulle biblioteche. Sull'onda dell'entusiasmo per il rinnovato clima democratico dopo la fine di un periodo particolarmente tragico per l'Italia le attività culturali riprendono con rinnovato vigore. Vari studi hanno cercato di definire il concetto di Biblioteca pubblica (*Public Library*), nel tentativo di superare quello di *Biblioteca popolare*, nato alla fine del secolo scorso con intenti certamente positivi ma che riaffermava ancora una volta la distinzione tra *Cultura* e *Cultura popolare*. La Costituzione stessa aveva previsto all'articolo 117 che in materia di biblioteche pubbliche dovesse essere la Regione ad avere competenza proprio perché si riteneva che la rinascita della coscienza civile dovesse necessariamente essere legata alla rinascita culturale del paese. Ma bisogna constatare che tale indicazione non è stata recepita in pieno dagli addetti ai lavori. (Per una panoramica sul dibattito biblioteche e regionalismo si rimanda al recentissimo articolo di Paolo Traniello, 1994). Infatti bisognerà aspettare la legge n. 142/90 per attuare una reale autonomia locale. Il dibattito culturale sulla biblioteca pubblica ha conosciuto fasi alterne: dall'iniziale entusiasmo di cui si è parlato si è passati ad una fase di riflusso, dovuta probabilmente ad una perdita d'identità della biblioteca stessa in mancanza di chiarezza dei compiti e alle difficoltà burocratiche e indifferenze incontrate dagli operatori del settore nel referente politico-amministrativo.

La biblioteca entra, negli anni sessanta, anche nell'ottica della Sociologia della Letteratura e della Comunicazione allorché si occupa dei rapporti tra fruizione del libro e industria culturale privilegiando il momento della lettura. Nel 1959 nasce a Bordeaux il Centro di Sociologia dei fatti letterari diretto da R. Escarpit; J. Hall nel suo libro *Sociologia della letteratura*, tradotto nel 1981 da Il Mulino, presta maggiore attenzione ai fenomeni cosiddetti « esterni », Cioè alla posizione sociale dell'autore, dei lettori rispetto a quelli « interni » cioè alle posizioni teoriche, alla sociologia del testo o dei generi letterari. Nuovo è anche l'impiego della teoria e della metodologia sociologica per definire la funzione che la biblioteca

deve avere in una società in trasformazione. (E. Minardi, Milano, 1980). L'introduzione massiccia dell'informatica in tempi ancora recenti ha ampliato i confini dell'indagine inserendo a pieno diritto il problema della biblioteca nell'ambito della comunicazione sociale. (Paolo Traniello, 1983; l'autore afferma che « la biblioteca si pone come struttura di metacomunicazione »).

In tale panorama la necessità e la validità di offrire studi a carattere bibliografico pare ulteriormente confermata, nell'intento non soltanto di fare il punto in questo campo così articolato di ricerca, ma anche di proporsi come indispensabile strumento operativo. La bibliografia può così essere usata come momento di sistemazione teorica e insieme come indicazione per un intervento concreto e ragionato.

Questa rassegna bibliografica vuole essere una guida per orientarsi nel vasto e anche disorganico panorama degli studi sulle biblioteche pubbliche dal 1945 ad oggi. Si segnalano qui quei testi che hanno esaminato il problema da un punto di vista che si potrebbe definire di politica e teoria bibliotecaria, quelli che si sono occupati dei rapporti tra la biblioteca e la lettura nel territorio. Si sono tralasciati invece gli scritti più specialistici di biblioteconomia, di storia delle biblioteche di cultura e specializzate, le raccolte di cataloghi in quanto potrebbero essere oggetto di una ricerca a parte e le opere straniere tradotte.

Al 1945 si ferma *La Bibliografia Italiana. Guida sistematica e analitica degli scritti principali di Bibliologia Bibliografia e Biblioteconomia* di Giannetto Avanzi della quale questo lavoro vorrebbe essere un'ideale continuazione per la parte relativa alle biblioteche. Giannetto Avanzi raccoglie e descrive 1048 opere, escluse le Appendici che raccolgono circa trecento titoli, pubblicate in Italia a partire dal 1921, anno che l'autore sceglie perché vi individua la ripresa degli studi in tutti i campi dopo la guerra, e anche per non ripetere ciò che era stato fatto da Giuseppe Fumagalli, « venerato maestro della bibliografia italiana » (p. XII dell'introduzione), con la sua « Bibliografia » pubblicata nel 1923 (*La Bibliografia*, Roma, Fondazione Leonardo, 1923, pp. LXXXIX, 169 Rassegna degli studi bibliografici in Italia, comprende 1039 titoli divisi in quarantuno paragrafi), che a sua volta voleva essere un'appendice alla *Bibliotheca Bibliografica Italica* scritta in collaborazione con Giuseppe Ottino e che si arresta al 1895 (Catalogo degli scritti di bibliologia, bibliografia e biblioteconomia pubblicati in Italia e di quelli riguardanti l'Italia pubblicati all'estero. Graz, Akademische Druck - U. Verlagsanstalt, 1857. Ristampa del 1895, riproduzione facsimilare. Lavoro eseguito per il primo concorso di bibliografia promosso dal

Ministero della Pubblica Istruzione, registra 4339 opere che possono arrivare a 6000 calcolando quelli non numerati pubblicate tra il 1889 e il 1895).

Le fonti utilizzate sono state: l'interrogazione, tramite terminale, della Bibliografia Nazionale Italiana, l'interrogazione del « Catalogo on line » del Polo IEI/Istituti Culturali, lo spoglio di alcuni periodici (di cui si danno le indicazioni nell'apposita sezione), l'esame dei cataloghi cartacei di alcune Biblioteche romane (Biblioteca Nazionale Centrale, Biblioteca Vallicelliana, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Biblioteca dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Biblioteca dell'Archivio di Stato, Biblioteca dell'Associazione Italiana).

I testi così individuati sono stati raggruppati in sezioni per grandi gruppi di problemi affrontati o per forme come nel caso dei convegni.

La prima raggruppa le **Opere generali**, in cui si sono inserite le bibliografie e tutti i testi di carattere informativo generale.

Nella seconda sezione si sono raggruppati tutti gli **Atti dei convegni**.

Nella terza sezione, **Biblioteche pubbliche**, si sono inseriti gli scritti di carattere teorico e quelli che riportano i termini del dibattito tra *Biblioteca pubblica* - *Biblioteca popolare*, e quelli che tracciano un profilo storico della biblioteca pubblica.

Nella quarta, **Biblioteche popolari**, si sono inseriti i testi che ripercorrono la storia e lo sviluppo di queste prime istituzioni dedicate alla lettura del « popolo ».

La quinta, **Biblioteche degli Enti Locali**, raggruppa quei testi che più specificatamente hanno considerato il rapporto tra biblioteca e territorio anche sul piano normativo.

La sesta sezione, **Servizio nazionale di lettura**, comprende solo alcuni articoli degli anni sessanta quando si pose il problema della diffusione della lettura attraverso il Piano L.

Nella settima viene data indicazione di alcuni **periodici specializzati** la cui consultazione è indispensabile per seguire lo sviluppo del dibattito, anche se alcuni importanti articoli sono inseriti nelle rispettive sezioni.

Ogni sezione è divisa in due parti: la prima riporta le indicazioni bibliografiche dei libri, la seconda quelle degli articoli di riviste. In parentesi si dà un breve resoconto dei temi affrontati. Quando non è stato possibile consultare direttamente il volume (contrassegnato da un asterisco) si sono riportate solo le indicazioni bibliografiche. All'interno di ogni sezione si è seguito l'ordine alfabetico degli autori, solo nella seconda sezione (*I convegni*) si è preferito seguire l'or-

dine cronologico in modo da poter avere un'immagine diretta dell'impegno delle istituzioni interessate al problema.

A cura di ELISABETTA CAPORELLO e VALERIA CICOGNA
Roma, giugno 1994.

Sezione I: Opere generali

Parte a.

- ANGELUCCI P., *Guida storica e sistematica alle biblioteche di Roma*, Roma, (LitoFlash), 1986, pp. 122. (Le biblioteche sono raggruppate in modo sistematico, con una breve introduzione dello sviluppo delle biblioteche a Roma. Indirizzo e breve nota storica di ogni biblioteca).
- APOLLONI E., *Biblioteca*, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 332-345. (Estratto dal vol. IV dell'Enciclopedia del Diritto).
- AVANZI G., *La bibliografia italiana. Guida sistematica e analitica degli scritti*, Roma (arti grafiche) Panetto & Petrelli, 1946, pp. XXIV, 570. (Bibliografia di bibliologia, bibliografia, biblioteconomia, 1921-1946. Continuazione del lavoro di Ottino e Fumagalli. Riporta 1048 titoli fino al settembre 1943, l'aggiunta comprende più di cento titoli. Descrizione storica di 61 periodici. Esame di tutti i testi riportati).
- CANTIMORI D., *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata. Catalogo bibliografico e discografico*, Torino, Einaudi, 1969, pp. XXVIII, 682. (La guida fornisce informazioni bibliografiche essenziali per ogni settore della cultura. Cfr. Masi, *Giulio Einaudi editore da Dogliani a Babele*, Quaderni piacentini, n. 40, 1970, pp. 174-185, in cui si esprimono pareri sulla guida di Cantimori).
- COORDINAMENTO BIBLIOTECHE QUARTIERE, *Guida alla formazione di una biblioteca per ragazzi*. Comune di Modena, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975, pp. 183. (Le biblioteche per l'infanzia. Bibliografia).
- E.N.B.P.S., *Guida alle biblioteche italiane*. Roma, s.e., 1969, pp. VII, 622. (Edizione provvisoria)*.
- FIORAVANTI L. (a cura), *Guida alle biblioteche della provincia di Firenze*, Firenze, All'insegna del giglio, 1993, pp. XIX, 496.
- GERETTO P., *Guida alle biblioteche: i servizi delle biblioteche comunali e scolastiche della provincia di Roma*, Roma, Provincia di Roma-Associazione Italiana Biblioteche, 1985, pp. 271.

- GRECO, *Stato di cultura e gestione dei beni culturali*, Bologna, s.e., 1981, (Politica culturale).
- Guida alla pubblica lettura e alle biblioteche fiorentine*, Firenze, Assessorato Cultura, 1981, pp. 144.
- ISTITUTO Centrale Catalogo Unico Catalogo delle biblioteche d'Italia. I: Umbria, Roma-Milano, ICCU-Bibliografica, 1993 - pp. X, 274. (Cataloghi di biblioteche).
- MARRARO F., *Repertorio delle biblioteche italiane*, Roma, Editoriale Cassia, 1989, pp. 608.
- MARTINI G.S., *Italia bibliographica 1952-61*, Firenze, Sansoni, 1952-61, voll. 5. (Repertorio delle opere di bibliografia e delle notizie bibliografiche apparse in opere o in periodici stampati in Italia. L'edizione ha anche indici analitici per autore e per soggetto con riferimento al volume interessato).
- MURIANNI S., *La Biblioteca. Saggio di bibliografia per gli anni 1958-1978*. Roma, ICCU, 1979, pp. XXXI, 45 (Redatta in occasione della presentazione del S.B.N., materiale diviso in nove sezioni. La 7ª riguarda le Biblioteche: a) Storia e organizzazione, b) Biblioteche. All'interno suddivisione per province e comuni; cataloghi).
- Notizie introduttive e sussidi bibliografici*, 2ª ed. rifatta ed accresciuta, Milano, Marzorati, 1977, voll. 3. (Scritti di E. Coen Pirani, F. Barberi, O. Pinto ed altri).
- TERNI P.-TERNI I.-INNOCENTI P., *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*. Catalogo bibliografico e discografico, Torino, Einaudi, 1981, pp. XXXIX, 655. (Nuova edizione interamente riveduta ed aggiornata della Guida di Cantimori).
- VENA V.-VIOLA G.E., *Un progetto di biblioteca generale*. G. Scuderi ha curato le ricerche bibliografiche e la revisione, Roma, Istituto Enciclopedia Treccani, 1983-86, 3.v. pp. 662, 388. (Guida bibliografica. Nota editoriale di G. E. Viola pp. 15-25. Progetto predisposto per una biblioteca di medie dimensioni. Sono state privilegiate opere italiane pubblicate fino al 1982).
- VIGINI G., *Opere di consultazione per la biblioteca pubblica*, Milano, Bibliografica, 1983, pp. 234. (Le opere generali sono la fonte primaria del servizio da offrire al pubblico; la sala di bibliografia è quindi fondamentale per la biblioteca. Questo testo presenta 500 titoli secondo la classificazione decimale Dewey).

Parte b.

- DI MAJO S., *Le istruzioni della biblioteca: una rassegna bibliografica e qualche proposta*, Bollettino d'Informazioni AIB, n. 4,

1981, pp. 191-197. (Problema dell'educazione degli utenti, rassegna bibliografica soprattutto straniera).

GOLZIO F., *Editoria, biblioteche, sviluppo della letteratura*, Bollettino d'Informazioni AIB, n. 3, 1985, pp. 303-306. (Puntualizza la scarsità degli studi su questi temi e il poco interesse dimostrato dall'opinione pubblica e dal potere pubblico verso il libro e le biblioteche).

MUSO F., *Biblioteche scolastiche e biblioteche pubbliche: contributo bibliografico*, Bollettino d'Informazioni AIB, 1983, pp. 448-458.

TRANIELLO P., *Le voci di interesse bibliografico nelle enciclopedie italiane*, Bollettino AIB, n. 2, 1993, pp. 149-165.

Sezione II: I Convegni

Parte a.

SOPRINTENDENZA BIBLIOGRAFICA ABRUZZO, *Atti del I Convegno regionale dei bibliotecari*. Pescara-Chieti, 25-26 giugno 1955, Chieti, Soprintendenza bibliografica., 1955, pp. 75.

Atti del Convegno per le biblioteche popolari comunali: Verona-Vicenza, 2-3 dicembre 1957, Verona, Soprintendenza bibliografica, 1959, pp. 45. (In appendice: progetto di regolamento per le biblioteche civiche di tipo popolare dei comuni minori redatto da G. Manfrè).

BELLINI G., *Sviluppo capillare delle biblioteche popolari di un grande comune: consorzi comunali e prospettive regionali*, s.l., s.n., 1962 ?, pp. 10. Litografato. (Convegno per le biblioteche popolari: Palazzo Vecchio, Firenze, 30 novembre e 2 dicembre).

BOTTASSO E., *Prospettive di funzione e ordinamento delle biblioteche popolari secondo le esigenze di una moderna società democratica*, s.l., s.e., 1962 ?, pp. 15. Litografato. (Convegno per le biblioteche popolari: Palazzo Vecchio, Firenze, 30 novembre e 2 dicembre re 1962).

CARINI DAINOTTI V., *Situazione e prospettive legislative per le biblioteche popolari nel quadro di una politica sociale di sviluppo culturale*, s.l., s.n., 1962 ?, pp. 22. Litografato. (Convegno per le biblioteche popolari: Palazzo Vecchio, Firenze, 30-11 e 2-12 1962).

CASTELLANO LANZARA M.G., *Biblioteca e progresso: conferenze alla FIDAPA*, 24 maggio 1962, Napoli, (tip. AGAR), 1962, pp. 16.

- CALÒ G., *Pedagogia del Risorgimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 274. (Storia delle biblioteche popolari e della Società umanitaria. VII congresso dell'Unione italiana di cultura popolare).
- CONVEGNO EDITORIALE, *Atti del 13° Convegno: editoria, cultura e progresso civile*: Sirmione del Garda, 29 maggio-1° giugno 1969, Brescia, La nuova cartografica, 1969, pp. 190.
- ISTITUTO NAZIONALE DELL'INFORMAZIONE, *La biblioteca pubblica come strumento per una politica dell'informazione e dell'elevazione culturale*, s.n.t., 1970, fogli. (Atti del convegno nazionale sulle biblioteche. Roma-Palazzo dei congressi 13-14 maggio 1970. (Funzione della biblioteca pubblica. Interventi sul sistema nazionale di biblioteche pubbliche e biblioteche di quartiere).
- ISTITUTO ACCADEMICO DI ROMA, *Convegno, Quali libri? Come costruire una biblioteca per l'uomo moderno*, Roma, (Tipolito Agran), 1971, pp. 176. (Atti pubblicati semiclandestinemente. Guide per le scelte dei lettori. Interventi di personalità di cultura. Roma, 23-24 ottobre 1969).
- FUGALDI S.-GIOIELLO M. (a cura), *La biblioteca pubblica e la sua missione sociale*. Atti del convegno del febbraio 1968, Trapani, (Biblioteca Fardelliana), 1971, pp. 226.
- BENVENUTI F., *Problemi connessi al passaggio organico delle funzioni amministrative dallo Stato alle Regioni*, Venezia, s.e., 1971, pp. 19-26. (Convegno nazionale sull'ordinamento regionale delle biblioteche e i musei di Enti locali. Venezia, 24 aprile 1971). *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari*, Roma, Palombi, 1974, pp. 282. (Atti del convegno tenuto a Roma, 20-23 ottobre 1970).
- LA GIOIA D., *I congressi 1965-1975 dell'Associazione Italiana Biblioteche*, Roma, AIB, 1977. pp. XII, 265. (Raccolta degli atti dei congressi. Quaderno del Bollettino d'Informazione).
- Biblioteche e sviluppo culturale*. Atti del convegno, Milano 3-5 marzo 1977, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. VIII, 307 (Sviluppo culturale inteso come l'insieme di servizi e scambio d'informazioni di una società, saggio di Volponi pp. 19-33; riflessioni sul termine « biblioteca » e « pubblica lettura », nel saggio di Petrucci, pp. 115-138).
- Archivi, biblioteche ed editoria libraria per la formazione culturale della società italiana*, Roma, Ed. Tip. Centenari, 1978, pp. 462 (Atti del convegno nazionale di Grottaferrata, 22-25 giugno 1978).
- BELOTTI M.-STEFANINI G. (a cura), *Biblioteca quale modello*, Milano, Mazzotta, 1982, pp. XVIII, 166. (Atti del convegno di Novate Milanese, 19-21 novembre 1981. Esame degli aspetti più

rilevanti della biblioteca pubblica, dell'immagine della biblioteca e dei servizi di base da offrire agli utenti).

- TRANIELLO P., *La biblioteca nel quadro del processo di comunicazione sociale. Note introduttive*, Vibo Valentia, Assessorato Pubblica Istruzione, 1983, pp. 178. (Traniello afferma che « la biblioteca si pone come struttura di metacomunicazione volta ad organizzare strumenti di comunicazione registrata » [p.12]. Analizza lo sviluppo storico del concetto di biblioteca e il ruolo che ha svolto nel tempo. Recensione di G. Solimine, Bollettino AIB, n. 2-3/84).
- BELOTTI M., *I servizi per le biblioteche e il ruolo delle Province*. Milano, Bibliografica, 1985, pp. 188. (Atti del convegno *L'organizzazione dei Servizi bibliotecari e il ruolo delle Province*).
- BELOTTI M., *La cultura della biblioteca: gli strumenti, i luoghi, le tendenze*, Milano, Bibliografica, 1987, pp. 239 (Atti del convegno di Biblioteche Oggi, Chatillon 22-24 maggio 1987).
- ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE, *I servizi della biblioteca e l'utente*, Roma, AIB, 1987, pp. 204. (Atti del 32° congresso nazionale; Villasimius 11-14 ottobre 1984, a cura di G. Faedda)*.
- CAMPIONI R. (a cura), *Progetto biblioteche*, Bologna, ed. Analisi, 1989, pp. 289. (Atti della 2ª conferenza nazionale dei beni librari tenuta a Bologna nel 1988. Relazione sul rapporto tra le biblioteche di base e quelle nazionali. Recensione di C. Bersani, AIB 1/90).
- LOTTO G. (a cura), *Biblioteche pubbliche per gli anni '90*, Milano, Bibliografica, 1990, pp. 191. (Delinea la prospettiva di sviluppo e le linee evolutive della biblioteca pubblica negli anni '90. Atti del convegno internazionale, Schio 10-11 novembre 1989: esperienze e progetti di cooperazione nelle regioni di Alpe-Adria).
- PERUGINELLI S.-SPENO A.M. (a cura), *Le biblioteche*. Quaderni di lavoro. La cooperazione interbibliotecaria. Livelli istituzionali e politiche, Milano, Bibliografica, 1990, pp. X, 286. Atti del convegno regionale, Firenze, Palazzo degli Affari 27-28 novembre 1989. (Si afferma che la cooperazione è uno strumento importante per realizzare il diritto all'informazione e alla cultura. App. 1: proposte per la rete di pubblica lettura del comune di Firenze, pp. 265-273).
- BELOTTI M., *Il ruolo delle Province per lo sviluppo delle biblioteche di Enti locali*. Atti del Convegno, Palermo, Promopress, 1991, pp. 120 (Le biblioteche enti locali. Convegno 28-30 aprile 1987).
- MORMINO A., *Biblioteche pubbliche degli Enti locali*. Atti del congresso; Palermo, Promopress, 1991, pp. 120 (Convegno svolto si nell'aprile 1987).

- PARLAVECCHIA G.-TORCHIANI G., *Verso una biblioteca del pubblico*. Milano, Bibliografica, 1991, pp. 207. Atti e documenti. (Atti del convegno di Castelfiorentino. Riflessioni sul rapporto tra pubblico e biblioteca e confronto tra diverse esperienze regionali. Apporto teorico di F.M. De Sanctis e P. Federighi, Roma, 1981).
- TAGLÈ R.-DE MAGISTRIS R. (a cura), *La biblioteca, la scuola, il libro: problemi aperti e prospettive di confronto*. Cava de' Tirreni, Biblioteca comunale, 1991, pp. 210 (Biblioteca e scuola. Atti del convegno 28-29 aprile 1989).
- CECCONI M., *Biblioteche e autonomie locali: problemi e prospettive dopo la legge 142*, Milano, Bibliografica, 1991, pp. 141. Atti e documenti. (Quali strumenti usare per rendere più efficaci le biblioteche di pubblica lettura. Atti del convegno tenuto a Milano nel 1991 dopo la legge 142/90 che rende più autonomi alcuni servizi come ad es. le biblioteche. Cfr. la relazione di G. Lazzari e R. Piperno).
- ABEI. Associazione Bibliotecari Ecclesiastici Italiani, *Biblioteche ecclesiastiche in Italia meridionale*. Atti del convegno, Reggio Calabria, Laruffa, 1992, pp. 164. (Convegno di Reggio Calabria, 15-16 maggio 1991).
- CECCONI M.-MANZONI G.-SALVETTI D. (a cura), *La biblioteca efficace: tendenze e ipotesi di sviluppo della biblioteca anni '90*, Milano, Bibliografica, 1992, pp. 240. (Atti del convegno di Milano, 24-26 ottobre 1991).
- BORETTI E.-RIDI R., *L'informazione a portata di mano. Biblioteche e archivi. Quaderni di lavoro*, n. 9, Milano, Bibliografica, 1993, pp. 226. (Biblioteche e informazioni, atti del 37° congresso AIB (1991)).
- ANTONIN CANTERIN S. (a cura), *Leggere in provincia*, Gorizia, Assessorato attività culturali, 1993, pp. 142. (Giornata di studi sui servizi bibliotecari; recensione di A. Duca AIB, 4/93. Dibattito sul ruolo la funzione e le prospettive della biblioteca pubblica nella realtà locale; cfr. la seconda relazione).
- GHIDINI A.-MALPEZZI P.-MINARDI E., *Le teche del 200. Informazione, utenza sociale e trasformazione delle biblioteche*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 158. (Giornate di studio a Correggio, 16-17 ottobre 1989 sulla trasformazione che sta investendo le mediateche, i centri culturali e i rapporti con l'utenza, cfr. pp. 32-88).
- La biblioteca, la scuola, il libro: problemi aperti e prospettive di confronto*: Atti del convegno s.l.: s.n., (1991), pp. 210 (Le biblioteche per l'infanzia e la lettura dei fanciulli).

MALPEZZI P., *Biblioteche insieme: gli spazi della cooperazione*: Atti del XXXVIII Congresso nazionale dell'Associazione italiana biblioteche, Rimini, 18-20 novembre 1992, Roma, AIB, 1993, pp. 292. (V. Italia, *Biblioteche e cooperazione culturale tra enti locali dopo la legge 142/90*; D. D'Alessandro, *Le biblioteche dei capoluoghi di provincia del Centro Sud: analisi: dagli indici agli standard*).

Parte b.

BARBERI F., *Scuola e biblioteca. Atti del convegno per le biblioteche popolari e scolastiche*, Riforma della scuola, n. 4., 1949.

CARINI DAINOTTI V., *Un'organizzazione nazionale di pubblica lettura*, Accademie e Biblioteche d'Italia, n. 21, 1953, pp. 131-138. (Atti dell'VIII congresso nazionale dell'AIB, Cagliari 27 marzo-1° aprile 1953).

Biblioteca popolare come servizio pubblico, La cultura popolare, n. 6, pp. 329-333, 1962. (Biblioteche popolari convegno nazionale Firenze).

Congresso (VI) nazionale dell'unione italiana della cultura popolare e della FIBP, La cultura popolare, n. 4, 1962, (Intero).

Congresso (XIV) dell'Associazione Italiana Biblioteche, Roma-Salerno-Sorrento, supplemento. Accademie e Biblioteche d'Italia, nuova serie, n. 4-5, 1965.

PAGETTI R., *L'ente Regione e le biblioteche degli Enti locali. Considerazioni relative all'art. 117 della Costituzione*. Relazione al XVI Congresso dell'AIB, Accademie e Biblioteche d'Italia, n. 4-5, 1965. (Estratto).

ENBP. *Biblioteche per ogni comune*. Atti del convegno. La parola e il libro, n. 3-4, 1969.

MAGLIETTA M., *Convegno regionale di studi su: Associazioni culturali, biblioteche e archivi nell'organizzazione culturale del territorio*, 1983, Bollettino d'Informazioni AIB, n. 3, pp. 348-349.

GIORDANO T., *Relazione introduttiva al XXXVII congresso nazionale AIB*, Bollettino di Informazione AIB, n. 3, pp. 211-219, 1991.

Editori e bibliotecari. Un convegno a Bruxelles, Giornale della libreria, n. 11, 1992, p. 31.

GAVAZZI L., *Da topo di biblioteca a cittadino utente*, Pubblica amministrazione oggi, n. 4, 1992, pp. 38-42.

NASELLA F., *Le biblioteche pubbliche nella fase di trasformazione in atto sul fronte sociale, culturale e amministrativo*, AIB notizie, n. 12, 1993, pp. 6-7. (Sintesi del Congresso nazionale di Selva di Fasano).

RICCIARDI M.L., *Biblioteche circolanti in Europa*, AIB notizie, n. 1, 1994, pp. 6-7. (Sul congresso Eurobibliobus 93 tenuto in Francia nel maggio 1993 e sul progetto Mobile presentato nel quadro del programma per le biblioteche della Commissione delle Comunità europee).

VALIETTI G., *Giornata delle biblioteche lombarde*. (Sezioni regionali. Sezione Lombardia), AIB notizie n. 1, 1994, p. 13. (Resoconto della tavola rotonda *Biblioteche pubbliche tra Stato e Regioni: di nuovo attuale il dibattito iniziato nell'AIB al congresso di Perugia nel 1971*).

Sezione III: Le biblioteche pubbliche

Parte a.

AA.VV., *La biblioteca pubblica tra simbolo e progetto*, Firenze, Ed. CUSL, 1988, (Saggi di ricercatori della facoltà di Architettura).

AGHEMO A., *Informare in biblioteca*, Milano, Bibliografica, 1993, pp. 166. (Informazione sui servizi in biblioteca).

BARBERI F., *Biblioteche in Italia. Saggi e conversazioni*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 472. (Saggi in parte già pubblicati, cinque inediti. Testimonianza dell'impegno costante dell'autore nel campo delle biblioteche. Il saggio più remoto è del 1938, il più recente del 1980, tema principale è quello del libro come momento fondamentale per lo sviluppo della società. Recensione AIB 1/83).

BARBERI F., *Biblioteca e bibliotecario*, Bologna, Cappelli, 1967, (Raccolta degli scritti dal '47 al '67; in particolare: *Le biblioteche italiane, una crisi secolare, Biblioteca e cultura popolare nel mezzogiorno d'Italia*, già pubblicati).

BARONE G.-PETRUCCI A., *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai giorni nostri*, Roma, Mazzotta, 1976, pp. 208. (Ricostruzione storica in tre fasi: dal 1861 al 1920, tentativo di creare biblioteche per il popolo; fascistizzazione delle biblioteche da parte del regime negli anni 1926-1940; tentativo, negli anni '50, di asservire le biblioteche agli interessi governativi. Bibliografia).

BELOTTI M., *La biblioteca pubblica*, Milano, ed. Unicopli, 1985, pp. 610. (La seconda parte affronta il problema delle biblioteche pubbliche. Nuova edizione, la precedente pubblicata dalla Società Umanitaria nel 1979, edizione ancora precedente nel 1968 pubblicata dalla FIBP).

- Biblioteca (la) pubblica in Italia: compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*, Roma, Nuova Tecnica Grafica, 1965, pp. 70*.
- Biblioteca (la) pubblica nel mondo*. Documenti dell'UNESCO e della FIAB. Roma, (Nuova tecnica grafica), 1973, pp. 62. (Quaderni del Bollettino di Informazioni AIB).
- Biblioteche (le) d'Italia*, Roma, la Meridiana, 1990, (Le biblioteche pubbliche: aspetti generali)*.
- Biblioteche (le) d'Italia*, Roma, la Meridiana, 1990, (Le biblioteche pubbliche aspetti generali)*.
- Biblioteca (la) pubblica a Roma*, Roma, Istituto di Studi romani 1977, pp. 71-73. (Estratto da Studi Romani, 1977, n. 1).
- BOTTASSO E., *La biblioteca pubblica in Italia: esperienze e problemi*, Torino, Associazione Piemonte biblioteche, 1973, pp. 283. (Storia delle biblioteche governative. Manuali e saggi di bibliografia).
- BOTTASSO E., *Storia delle biblioteche in Italia*, Milano, Bibliografica, 1984, pp. 355.
- BULGARELLI T., *La biblioteca attiva*, Roma, fr. Palombi, 1971, pp. 259, 263 (estratto da *Accademie e Biblioteche d'Italia*, a. XXXIX, n. 4-5, 1971).
- CARINI DAINOTTI V., *La biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia (1947-1967)*, 2 voll. Firenze, Leo Olschki, 1969, pp. 254, 663 (Scritti discorsi e documenti. Raccolta di documenti ufficiali, di notizie, articoli non pubblicati sui primi passi della biblioteca pubblica. Distinzione tra cultura e cultura popolare cui corrispondeva biblioteca di cultura e biblioteca popolare. Passaggio dalla biblioteca popolare a quella pubblica).
- CARINI DAINOTTI V., *La biblioteca pubblica istituto della democrazia*, Milano, fr. Fabbri ed., 1964, 3 voll. (1. Elaborazione internazionale del concetto di biblioteca pubblica. 2. Biblioteca pubblica in azione. 3. L'Italia e la biblioteca pubblica. Rapporti tra biblioteca pubblica e condizioni economico-sociali. Storia della biblioteca pubblica in Italia).
- CARINI DAINOTTI V., *Biblioteche generali e biblioteche speciali nelle discussioni parlamentari*, Firenze, L. Olschki, 1952, pp. 51.
- CAVARRA A.A., *Biblioteca aperta: guida alla conoscenza e all'uso della biblioteca*, s.l., Ed. il Geroglifico, 1992, pp. 95*.
- CELUZZA A. (a cura), *Organizzazione delle biblioteche e politica della lettura in Italia*, s.n.t., 1981.
- CESARIO G., *Attualità e ruolo tecnico funzionale della biblioteca*, Roma-Città del Vaticano, ABEI, 1984, pp. 26.
- COVELLA O., *La biblioteca, memoria della cultura*, (Biblioteca europea, n. 6), Bari, Laterza, 1993, pp. 105. (Le biblioteche italiane, genesi storica e normativa)*.

- CUTURI C., *Guida all'uso delle biblioteche. Ricerche svago studi. Come orientarsi nella lettura*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 157. (Si rivolge a chi usa occasionalmente la biblioteca. Esamina l'organizzazione italiana delle biblioteche, e i servizi delle biblioteche. Come poter abbattere la barriera tra pubblico e biblioteca. Recensione di G. Lazzari, AIB, 1/85).
- DE GREGORI L., *La mia campagna per le biblioteche. (1925-1957)*, a cura di G. De Gregori, Roma, AIB, 1980, pp. XVIII, 166. (Pagine d'interesse ancora attuale).
- DE SANCTIS F.M.-FEDERIGHI P., *Pubblico e biblioteca: nuove frontiere del lavoro educativo all'uso del libro*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 175 (Presentazione di Tullio De Mauro, tratta del rapporto tra pubblico e biblioteca, esamina la composizione sociale dell'utenza e il rapporto che ha con la biblioteca).
- DELLA PERUTA F., *Biblioteche e archivi. Guida alla consultazione*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 121 (Definizione del termine « biblioteca pubblica di lettura », esame della biblioteca pubblica dai suoi esordi a metà 19° sec., Le biblioteche in Italia: biblioteche statali e di enti locali pp. 11-45. Il cap. 6 è dedicato alla lettura).
- ESPOSITO E., *Libro e biblioteca*, Ravenna, Longo ed., 1991, pp. 295. (Nel capitolo IV, pp. 171-251, si tratteggia la storia della biblioteca e le sue tipologie).
- FAETI A.-FRABRONI F., *Il lettore ostinato: libri, biblioteche, scuole, mass media*, Firenze, La nuova Italia, 1983, pp. VI, 146.
- GAETANI D'ARAGONA G., *Uno sguardo alle biblioteche dell'Italia liberata*, s.n.t., dattiloscritto. (Radiocomunicazione del reggente la Direzione generale Accademie e Biblioteche, giovedì 25 gennaio 1945, ore 21. Cenni sui danni subiti in patrimonio artistico, proposito di rinnovare le biblioteche popolari per arrivare alle biblioteche pubbliche su modello americano).
- GENTILINI A.-TAVONI M.G., *Le biblioteche minori: evoluzione, tipologia, forme di conduzione*, Roma, La Nuova Italia, 1981, pp. 221. (Nel I cap. cenni sulla storia delle biblioteche italiane: biblioteche popolari, governative e scolastiche, pp. 15-53. Esame dei rapporti tra biblioteche e territorio, pp. 171 e seguenti).
- INNOCENTI P., *Il bosco e gli alberi. Storie di libri, storie di biblioteche, storie di idee*, Firenze, la Nuova Italia, 1984, v. 2, pp. XX, 526, 546. (Esamina la funzionalità sociale della biblioteca).
- ISNENGHI M., *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*. Appunti sulla cultura fascista, Torino, Einaudi, 1979. (Si parla di biblioteche pubbliche alle pp. 65-70 nel cap. sulla storia delle istituzioni culturali fasciste, in parte già pubblicato in « Belfagor »).

- ISNENGHI M., *L'educazione dell'italiano*. Il fascismo e l'organizzazione della cultura, Bologna, Cappelli, 1979. (In particolare il cap. 3: *Biblioteche*).
- ITALIA NOSTRA, *Associazione nazionale per la tutela del patrimonio storico artistico e naturale della nazione: la biblioteca come servizio pubblico*. Bollettino n. 138, 1976, pp. 91 (In particolare, F. Barberi, *Storia delle biblioteche*, pp. 12-18; G. Colombo: *Biblioteche di pubblica lettura*, 33-44).
- LAZZARI G., *Libri e popolo. Politica della biblioteca pubblica in Italia*, ref. di A. Vinay, Napoli, Liguori, 1985, pp. 192. (Questo studio s'inserisce nel rinnovato clima di studi sulla lettura e sulla politica culturale in Italia. Ricostruzione storica delle biblioteche pubblica divisa in tre periodi: dall'unità al fascismo, gli anni del regime, dal dopoguerra ad oggi. Recensione di R. De Magistris, AIB n. 2/86).
- MARCHESE P., *Le biblioteche sprovvedute: biblioteche, bibliotecari, biblioteconomia, bibliografia italiana*, Firenze, Alinea, 1985, pp. 117*.
- MARTINELLI F., *Struttura di classe e comunicazione culturale*, Napoli, Liguori, 1979, pp. 201. (L'autore cerca di capire quanto la scarsa abitudine alla lettura nelle città dell'Italia centro meridionale sia dovuta alla limitata diffusione delle biblioteche pubbliche e quale può essere l'utenza sociale in queste aree di depressione culturale).
- MINARDI E. (a cura), *Biblioteche, azione culturale e ricerca sociale: bibliotecari e sociologi a confronto*, Bologna, Ed. di ricerca, 1989. (Contributi di A. Ardigo, R. Pensato, E. Minardi, M.G. Tavoni ed altri).
- MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *La ricostruzione delle biblioteche italiane dopo la guerra 1940-'45*, 2 voll., Roma, Dir. Gen. Accademie, 1955, pp. 359, 397 (vol. I: I danni; vol. II: la ricostruzione).
- PIRANI COEN E., *La biblioteca. Notizie introduttive e sussidi bibliografici*, parte I, Milano, Marzorati, 1958, pp. XI, 477. (Notizie su biblioteche alle pp. 176-210. Indicazioni bibliografiche).
- REBORA M.-STORELLI F., *Gli spazi per la lettura: la biblioteca pubblica in Italia, il servizio e le architetture*, Roma, ESA, 1984, pp. 145.
- ROVATI G., *L'utenza sociale delle biblioteche*. Introduzione di V. Cesareo, Torino, Eri, 1980, pp. 149. (Introduzione sull'istituto della biblioteca pubblica, sua evoluzione da istituto elitario ad istituto aperto; da luogo di conservazione a luogo di riproduzione della cultura, da centro privilegiato a centro di mediazione della cultura di massa. Analisi dell'utenza. Amplia bibliografia. Recensione AIB, 3-4/82).

- SELLINO E.-POGGIO PP., *Biblioteche. Ricerca e produzione di cultura*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 147. (Il nuovo ruolo che deve svolgere la biblioteca in rapporto alla domanda emergente. Mutamento del concetto di biblioteca, visto anche come rapporto tra politica e cultura. La biblioteca nel territorio. Esame della funzione storica della biblioteca. Recensione. di R. Giampietro, AIB n. 2-3/81).
- SERRAI A., *Biblioteche e cataloghi*, Firenze, Sansoni, 1983, pp. 123. (Nel I cap. si esamina il concetto di biblioteca pubblica; la biblioteca pubblica vista come « potente mezzo di educazione per la collettività » p. 4., quando le biblioteche offrono agli uomini la possibilità di progredire intellettualmente queste si pongono come biblioteche pubbliche).
- SIVA F.-GAMBARO F.-BIANCO G.C., *Indagine sull'editoria. Il libro come bene economico e culturale*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1992, pp. XII, 245. (Cfr. cap. *La lettura pubblica nelle biblioteche e politiche di ottimizzazione*, dove si presenta un modello per un'efficiente gestione della lettura pubblica. Recensione. di A. Petrucciani, AIB, n. 1, 1994).
- SOLIMINE G., *Gestione e innovazione della biblioteca*, Milano: Bibliografica, 1990, (Recensione di Minonzio, Biblioteche oggi, 1992, n. 5, pag. 614-6).
- TINUCCI A., *Il diritto di leggere. Il comune di Milano e la pubblica lettura dal 1961 a oggi*, Milano, Mazzotta, 1981, pp. 142.
- TRANIELLO P., *La biblioteca tra istituzione e sistema comunicativo*, Milano, Bibliografica, 1986, pp. 173. (Storia delle biblioteche, definizione del concetto di biblioteca, suoi sviluppi storici. Biblioteca e controllo sociale. Biblioteca vista come « sistema » in cui i diversi elementi costitutivi sono reciprocamente funzionali per realizzare il processo comunicativo, pp. 73 e seguenti. Recensione AIB n. 4/86).

Parte b.

- ACCARDO S., *Il punto sulle biblioteche*, Accademie e Biblioteche d'Italia, XXXVIII, 1970, pp. 393-396.
- ALBERTONI A., *La biblioteca come centro di cultura e di educazione democratica di una comunità in prospettiva di educazione permanente*, luglio-settembre, 1974, La parola e il libro.
- BALBONI F., *Biblioteca pubblica e scuola*, La parola e il libro, luglio-settembre, 1974.
- BALSAMO L., *Compiti e servizi fondamentali della biblioteca pubblica*, Accademie e Biblioteche d'Italia, n. 1-2, pp. 40-51, 1965.

- BARBERI F., *Le biblioteche nel loro tempo*, Accademie e Biblioteche d'Italia, n. 5-6, 1966, pp. 248-291.
- BARBERI F., *Biblioteca e democrazia*, Accademie e Biblioteche d'Italia, n. 5-6, 1962, pp. 245-257.
- BASSI S., *Principi e funzionamento delle biblioteche minori*, Accademie e Biblioteche d'Italia, n. 4-5, 1967, pp. 247-259.
- Beni culturali*, Quaderni, n. 1, 1981 (A cura della sezione del PCI per i beni e le istituzioni culturali. Il primo fascicolo dedicato al seminario sulle biblioteche tenuto il 20 dicembre 1980, documento finale per la difesa dei beni culturali e per lo sviluppo della cultura nelle zone terremotate).
- Biblioteca (la) animata: un panorama d'iniziative all'insegna della creatività*, Sfogliolibro, n. 5, 1990, pp. 26-36.
- Biblioteche pubbliche popolari*, corso di educazione per gli adulti e piano decennale per la scuola, La cultura popolare, 1961, n. 1, pp. 33-39.
- Biblioteche per ragazzi a Modena*, Sfogliolibro, n. 3, 1992, p. 32. (Biblioteche pubbliche e promozione della lettura).
- BOSSI S., *Principi e funzionamento delle biblioteche minori*, Accademie e Biblioteche d'Italia, n. 4-5, 1967, pp. 247-259.
- CALLIAS (pseudonimo), *Appunti sulle biblioteche giovanili*, Specchio del libro per ragazzi, n. 91, 1979, pp. 8-11.
- CARINI DAINOTTI V., *L'organizzazione della biblioteca pubblica in Italia*, Accademie e Biblioteche d'Italia, n. 1-5, 1963, pp. 396-418.
- CARINI DAINOTTI V., *La politica della Direzione generale delle biblioteche dal 1926 al 1966*, Accademie e Biblioteche d'Italia, 1967. (Storia politica delle biblioteche).
- CAROTTI C., *Teche o biblioteche?*, Biblioteche oggi, n. 1, 1994, p. 73. (Sul ruolo della biblioteca pubblica).
- CASSINI M., *Cani... bibliotecari: stratagemmi e fantasia per « spiegare la biblioteca » ai più piccini*, Sfogliolibro, n. 2, 1991, pp. 38-39.
- COLOMBO C.-QUACQUERO A.M., *La biblioteca pubblica e i nuovi sistemi d'informazione*, Bollettino d'Informazioni AIB, n. 4, pp. 407-412, 1903.
- COLOMBO G., *Biblioteche pubbliche e gestione sociale*, Il comune democratico, 1978.
- CORDERO M., *M'informo quindi sono: anche la biblioteca è uno strumento d'informazione*, Andersen, n. 70, 1991, p. 64.
- DE MAGISTRIS R.-MASCIA P., *Efficienza e qualità dei servizi nelle biblioteche di base. Un'indagine volta all'elaborazione di indicatori realistici*, Bollettino AIB, n. 1, 1994, pp. 9-33.

- DE MAGISTRIS R., *Lettura e comunicazione sociale. La biblioteca pubblica dopo la sua tradizione*, Biblioteche oggi, n. 6, nov.-dic., 1984, pp. 11-31. (Esame del dibattito sulle biblioteche che in ritardo ha appassionato gli addetti ai lavori. Biblioteca e cultura postmoderna; il modello della biblioteca pubblica).
- FACCHINI C., *La biblioteca riflessa. L'immagine di un servizio attraverso gli aggettivi usati dagli utenti*, Biblioteche oggi, n. 2, 1988, pp. 53-69.
- FERRIERI L., *Biblioteca, editoria, promozione della lettura*, Bollettino AIB, n. 3, 1992, pp. 263-272.
- FURLANI S., *La situazione delle biblioteche italiane alle soglie del 19° secolo: osservazioni di bibliotecari stranieri*, Il Bibliotecario, n. 31, 1992, pp. 97-109.
- GERETTO P., *La didattica della biblioteca*, Bollettino d'Informazioni AIB, n. 4, pp. 439-443, 1983. (Prende in considerazione la diffusione delle biblioteche di lettura, e il modello di biblioteca che si è diffuso negli anni '70 sotto la spinta delle pressioni sociali).
- ISNENGHI M., *Per la storia delle istituzioni culturali fasciste*, Belfagor, a. XXX, maggio, pp. 249-275, 1975. (Si parla delle biblioteche pubbliche alle pp. 261-264, poi pubblicato in *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Torino, 1979).
- LAZZARI G., *Il fascismo e le biblioteche: la politica bibliotecaria italiana negli anni del consenso*, Biblioteche oggi, n. 3 1991, pp. 341-358.
- MAIOLI M., *Politica di piano e biblioteche pubbliche*, La parola e il libro, IV, 1972, pp. 233-240.
- MARIANI R., *Insufficiente ricostruzione delle biblioteche italiane*, Letture per tutti, IV, nn. 6-7, 1954, pp. 9-10.
- MARIN B., *La quadratura del cerchio*, La rivisteria, n. 27, 1993, pp. 3-4. (Biblioteca come centro propulsore di lettura).
- MASI-CIAFALONI-RABONI-FOFI, *Giulio Einaudi da Dogliani a Babele*, Quaderni piacentini, n. 40, 1970, pp. 174-185. (Opinioni sul testo di Cantimori, *Guida alla formazione di una biblioteca*, Torino, 1969).
- MAZZOLA MEROLA G., *Il programma biblioteche della CEE: seconda fase*, AIB notizie, n. 718, pp. 4-5, 1993.
- PENSATO G.-R., *Per una teoria italiana della biblioteca pubblica*, il Ponte, XXXVI, n. 1, 1980, pp. 78, passim.
- PERUGINELLI S., *L'Italia e il piano di azione della comunità europea per le biblioteche*, Bollettino d'Informazione AIB, n. 2, pp. 181-184, 1992. (Le biblioteche italiane nella Comunità europea).

- PERUGINELLI S., *Il piano di azione per le biblioteche: secondo round*, Bit, n. 34, 1992, p. 11. (Biblioteche: legge 154/92 per la tutela e valorizzazione dei beni culturali).
- PETRUCCI A., *Pubblica lettura e biblioteche in Italia dall'unità ad oggi*, La regione, n. 1, 1974, pp. 120-144. (Storia delle biblioteche in Italia e lettura).
- PETRUCCIANI A.-POGGIALI I., *La qualità totale in biblioteca*, Bollettino AIB, n. 32, pp. 7-20, 1992.
- REVELLI C., *Lettori in difficoltà*, (Osservatorio internazionale) Biblioteche oggi, n. 10, pp. 54-57, 1993. (La democratizzazione della cultura passa anche per la capacità delle biblioteche pubbliche di confrontarsi con le minoranze).
- REVELLI C., *Lettori in difficoltà*. 2 (Osservatorio internazionale), Biblioteche oggi, n. 11, 1993, pp. 76-81. (Le biblioteche devono prestare attenzione ai disabili e agli anziani).
- ROVATI G., *L'utenza sociale delle biblioteche: condizioni attuali e prospettive di trasformazione*. Studi di sociologia, fasc. 2, 1978, pp. 220-235.
- SIMARI A., *La biblioteca pubblica strumento fondamentale d'informazione di massa e di sviluppo della cultura nella comunità*, 1966, pp. 15-19. (Estratto da Studi sul lavoro, settembre 1966. Biblioteca vista come necessità sociale. Cenni sulle biblioteche pubbliche e popolari in Italia).
- SOLIMINE G., *Pubblica lettura e strutture bibliotecarie: Organizzazione e prospettive di riforma*, Rivista trimestrale di scienza dell'Amministrazione, 1981, pp. 73-96.
- SOLIMINE G., *Dove va la biblioteca pubblica?*, Biblioteche oggi, n. 1, 1994, pp. 8-13. (Interrogativi sui possibili modelli di biblioteca).
- TRANIELLO P., *Comunicazione, biblioteca, lettura. Spunti per l'applicazione di una teoria*, Biblioteche oggi n. 1, genn.-febb., 1984, pp. 9-17.
- TRANIELLO P., *Un rapporto difficile: editoria e biblioteche in Italia dal fascismo a oggi*, Società e storia, n. 20, 1983, pp. 419-438.
- ULIVI M., *Biblioteche d'Italia: invito alla lettura con suggerimenti per l'uso*, Il Salvagente: settimanale dei diritti dei consumi e delle scelte, n. 4, 1994, fasc. n. 69 dell'Enciclopedia dei diritti dei consumi e delle scelte.

Sezione IV: Le biblioteche popolari

Parte a.

- BALSAMO L.-CREMANTE R., *Angelo Fortunato Formigginì, un editore del Novecento*, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 485. (Formig-

- gini si adoperò in tutti i modi per propagandare il libro anche con la diffusione delle biblioteche popolari; a questo tema è dedicato un saggio di A. R. Venturi. Recensione di F. Barberi, AIB, n. 4/81).
- BETRI M.L., *Leggere, obbedire combattere: le biblioteche popolari durante il fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 150. (Storia delle biblioteche dal 1961 al 1934.)
- BORRACCINI VERDUCCI R.M., *Storia di un'istituzione per l'educazione del popolo: la biblioteca popolare*, Macerata, il Labirinto, 1991, pp. 79-110 (La biblioteca popolare in: la città sul palcoscenico: arte spettacolo pubblicità).
- CALÒ G., *La fondazione in Prato della prima biblioteca popolare italiana*, Pedagogia del Risorgimento, Milano, s.e., 1965, pp. 712-720 (Le biblioteche popolari).
- GRIGNANI E., *La biblioteca circolante dell'Istituto nazionale di cultura fascista*, Pavia, EMI, 1982, pp. 177. (Un fondo librario della biblioteca civica « Carlo Bonetta »).
- MURONI I., *Il carattere della Biblioteca popolare*, Cagliari, Associazione Biblioteche Italiane, 1949, pp. 15. (Pubblicazione della sezione regionale sarda dell'Associazione Biblioteche Italiane).

Parte b.

- APOLLONI E., *Un saluto e un proposito*, La parola e il libro, XXXVI, 1953, pp. 7-9.
- APOLLONI E., *Considerazioni sul passato e sull'avvenire*, La parola e il libro, XXXVIII, 1955, pp. 1-5.
- APOLLONI E., *Biblioteche popolari di oggi e domani*, La parola e il Libro, a. XXXVIII, n. 2, 1955, pp. 6-10.
- BELLINI G., *Istituzioni e sviluppo delle biblioteche popolari*, La parola e il libro, a. XXXXV, n. 12, 1972, pp. 756-760.
- Biblioteche pubbliche popolari, corso di educazione per gli adulti e piano decennale per la scuola*, La cultura popolare, 1961, n. 1, pp. 33-39.
- BOBBIO N., *Crisi del libro e compiti del C.L.P.*, Letture per tutti, n. 5, pp. 3-5, 1952. (Bobbio parla soprattutto dell'importanza del libro, ma anche di piccole biblioteche popolari).
- BOTTASSO E., *Funzioni e ordinamenti delle biblioteche popolari in una moderna società democratica*, La cultura popolare, n. 5, 1964.
- CARINI DAINOTTI V., *Biblioteche popolari e di pubblica lettura in Italia*, La Parola e il libro, a. XXXVIII, n. 5-6, 1955, pp. 167-171.

- CARINI DAINOTTI V., *La propaganda delle biblioteche*, La Parola e il libro, a. L, n. 8, 1967, pp. 785-740.
- DALMASSO L., *Biblioteche popolari e scolastiche*, La Parola e il libro, a. XXXV, n. 12, 1972, pp. 761-764.
- DE GREGORI L., *Le biblioteche popolari*, Accademie e Biblioteche d'Italia, nn. 4, 5, 6, pp. 209-212, 1957. (Pubblicato poi in *La mia campagna per le biblioteche*, Roma, 1980).
- MANCINI F., *La biblioteca popolare, centro di cultura e propaganda del libro*, Letture per tutti, a. IV, n. 9, pp. 13-19, 1952.
- MASINA F., *Dalla biblioteca popolare alla biblioteca comunale: un'istituzione di cultura a Bozzano dall'unità ad oggi*, Quaderni della Rocca, n. 1, 1992, pp. 59-75.
- PETROCCHI G., *Regioni e biblioteche popolari*, La parola e il libro, n. 1, 1954, pp. 13-15.
- PIAZZA S., *Centenario della prima biblioteca popolare*, La cultura popolare, n. 2, pp. 72-74, 1962.
- SCARAFONI SCACCIA C., *Necessità delle biblioteche popolari*, La Parola e il libro, a. XXVIII, n. 2, 1945, pp. 31-32.
- TARSITANO L., *I centri di cultura popolare in Calabria*, Bollettino d'informazioni AIB, n. 18, 1978, pp. 233-235.

Sezione V: Le biblioteche degli enti locali

Parte a.

- ADVERSI A., *Note sulla legislazione, sulla storia e sull'organizzazione delle biblioteche degli Enti locali*, Macerata, s.e., 1971. (La storia delle biblioteche e la legislazione).
- Archivi storici biblioteche, musei comunali delle Marche. Strumenti e risultati di un censimento 1981*, Ancona, Aniballi, 1982, pp. 236. (Regione Marche, Giunta regionale, Assessorato alla cultura).
- BALSAMO L., *La lettura pubblica in Sardegna*, Firenze, L.S. Olschki, 1964, pp. VI, 79. (Pubblicato sotto gli auspici della regione autonoma della Sardegna e dell'Associazione Italiana Biblioteche - sez. Sarda).
- BELOTTI M. (a cura), *La biblioteca difficile. Inchiesta su pubblica lettura e territorio in provincia Roma*, Mazzotta, 1978, pp. 200 (Esame dei mutamenti politici e sociali negli anni 60-70 che hanno modificato l'organizzazione culturale del territorio. Analisi del rapporto tra pubblica lettura, promozione culturale e territorio come si presentava alla fine degli anni 70 nelle biblioteche. Mu-

tamenti politici e sociali e organizzazione del territorio. Recensione di V. Cicogna, *Sociologia della letteratura*, n. 4-5, 1979, p. 247).

BIBLIOTECA MUNICIPALE « A. PANIZZI », *Biblioteche decentrate. Il servizio bibliotecario comunale*. Esperienze, prospettive, Reggio Emilia, Tecnocoop, 1980, pp. 23, tav.

Biblioteca (la) del pubblico: ruolo, funzioni e modalità di organizzazione per la biblioteca pubblica, Bologna, Provincia, Associazione culturale, 1988, pp. 76. (Incontro di lavoro, sabato 19 novembre 1988, Hotel Jolly Bologna. Esame del sistema di pubblica lettura della Provincia di Bologna e bilancio dell'attività svolta dopo l'approvazione della legge regionale. Rilevamento della composizione sociale dell'utenza).

Biblioteche (le) comunali della Lombardia: dati statistici e indicatori: censimento al 1987, Milano, Regione Lombardia, 1989, pp. XVIII, 155.

BODO C., *Rapporto sulla politica culturale delle regioni: le leggi la spesa, gli interventi, le prospettive*, Milano, F. Angeli, 1982, pp. 529. (Ricerca sul campo, si esamina la legislazione sulla cultura, la spesa per le biblioteche, il crescente bisogno della gente e il mutato impegno delle Regioni. Recensione di G. Tarzia, *Bollettino d'Informazioni A.I.B.*, n. 1, 84).

BOVA G.-TONET G., *Le biblioteche degli Enti locali dell'Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto beni artistici, 1984, pp. 225*.

BUCCI O., *La legislazione regionale in materia di Musei e Biblioteche di Enti locali*, Lecce, Adriatica ed. Salentina, 1978, pp. 271*.

CAMPIONI R.-TONET G. (a cura), *I sistemi bibliotecari in Emilia-Romagna: materiali per l'applicazione della legge regionale sulle biblioteche di Enti locali*, s.l., s.n., 1985, pp. 148. (Atti della giornata di studi tenuta a Bologna il 10 luglio 1984).

CECCHINI G., *Enti locali, regioni e pubblico servizio bibliotecario*, Firenze, Nocchioli, 1964, (Esame del rapporto tra biblioteche e territorio).

CECCHINI G., *Public library, biblioteche degli enti locali e piano Gui*, Firenze, Nocchioli, 1966, pp. 14. (Estratto da « Nuova rassegna di legislazione », n. 12, 1966).

CECCHINI G., *Le biblioteche pubbliche degli enti locali*, Roma, Edizioni Letteratura e storia, 1967, pp. 162*.

CESARIO G., *Lo sviluppo degli enti locali. Il ruolo delle biblioteche. La situazione in Calabria*, Lamezia Terme, Temesa, 1987. (L'autore affronta il problema del ruolo della biblioteca pubblica e dei compiti che deve affrontare la biblioteca nel 2000 tenendo

presente che questa va intesa come servizio di base. Esame della biblioteca scolastica che non adempie generalmente ai suoi compiti istituzionali).

CUTURI C., *Guida all'uso delle biblioteche. Ricerche svago studi. Come orientarsi nella lettura*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 157. (Si rivolge a chi usa occasionalmente la biblioteca. Esamina l'organizzazione italiana delle biblioteche, i servizi delle biblioteche e come poter abbattere la barriera tra pubblico e biblioteca. Recensione di G. Lazzari, Bollettino AIB, 1/85).

DE MAGISTRIS R. (a cura), *Una politica per la biblioteca di ente locale: documenti e materiali di ricerca*, Napoli, Associazione Italiana Biblioteche, 1989. (Con il patrocinio dell'Amministrazione provinciale. Relazioni di R. De Magistris, E. Perrino, R. Taglè ed altri).

DI SALVATORE M. (commentati da), *Quale biblioteca. Dati sulle biblioteche comunali*, Albese, Maroni, 1980, pp. 153. (In testa al front. Amministrazione provinciale di Como).

FACCHINI C.-TRANIELLO P., *Gli spazi della lettura: indagine sull'utenza delle biblioteche comunali in Lombardia*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 220.

FIORAVANTI L. (a cura), *Guida alle biblioteche della provincia di Firenze*, Firenze, All'insegna del giglio, 1993, pp. XIX, 496.

GRAVINA F., *La legge toscana per le biblioteche*, Firenze, la Nuova Italia, 1967, pp. 248.*

GROSSI I.-SACCHINI G. (contributi), *Iscritti, lettori e letture alla « Pannizzi » di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Amm. Provincia di Reggio E., 1990, pp. 119. (Biblioteca di lettura)*.

Incontro (L') lettore/testo nelle biblioteche della Provincia di Roma. A cura di M. Di Fazio Alberti, B. Egidi, F. Gnerre, G. Pagliano, M.I. Palazzolo, Roma, (Polistampa), s.d., pp. 79. (La ricerca è stata condotta dalla cattedra di Sociologia della Letteratura dell'Università di Roma-Dipartimento di Sociologia. Sono state coinvolte venti biblioteche, distribuiti 760 questionari ad ogni lettore che avesse più di diciotto anni).

SEPPI F.-SCHENA A. (a cura), *La biblioteca come servizio culturale*, Roma, Coines edizioni, 1976, pp. 209. (Ricerca sulla funzione della biblioteca come servizio culturale legato all'ente locale, e come centro di elaborazione culturale. Problema di individuare il significato di decentramento culturale. La cultura non si decentra ma si elabora. Biblioteca vista come centro della vita culturale della comunità).

- MINARDI E.-GHIDINI A. (a cura), *Istituzioni culturali e partecipazione sociale a Correggio*, Bologna, Ed. di ricerca, 1989, pp. 203. (In testa al front.: Comune di Correggio. Assessorato alla cultura. Istituti culturali).
- MINARDI E. (a cura), *L'organizzazione culturale del territorio: il ruolo delle biblioteche*. Introduzione di A. Ardigò, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 416, (Tentativo di delinare l'identikit della biblioteca e il ruolo che deve svolgere anche a livello locale. Profilo storico della politica bibliotecaria dal fascismo fino agli anni 80. Rapporti con l'utenza. Recensione di L. Baldacchini, AIB, n. 2-3/1981, pp. 155-156).
- REGIONE LOMBARDIA. SERVIZIO CULTURA, *Le biblioteche comunali della Lombardia*. Dati statistici e indicatori. Censimento, Milano, s.e., 1993. (Indagine sulle biblioteche di lettura).
- SANTORO M.-DE MAGRISTRIS R., *Biblioteche anno zero? Indagine sulle biblioteche comunali in Campania*, Napoli, De Dominicis, 1987, pp. 262 (L'indagine s'inserisce nel dibattito sulla natura delle biblioteche pubbliche in Italia. La difficoltà della biblioteca ad esistere ha una dimensione storico-politica che riporta all'origine dello Stato unitario. Proposte per arrivare ad una pianificazione dei compiti della biblioteca nel territorio).
- TRANIELLO P., *Biblioteche e regioni. Tracce per un'analisi istituzionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 182 (L'autore ripercorre le tappe dell'intervento pubblico in materia di biblioteche. Esamina il Servizio Nazionale di lettura. Carenza di organizzazione e di sviluppo delle biblioteche di enti locali. Recensione di D. Squillacioti, AIB, n. 4/83).
- TRANIELLO P., *Regioni e biblioteche in Italia*, Milano, Cisalpino-Goliardica 1977, pp. 293. (Bibliografia alle pp. 217-227).
- VECCHIET R., *La biblioteca nel territorio*, AIB-sez. Friuli-Venezia Giulia, Milano, Bibliografica, 1989*.

Parte b.

- ACCARDO S., *Biblioteche, programmi, regioni*, Accademie e Biblioteche d'Italia, n. XXXVIII, 1970, pp. 397-413.
- ACCARISI M., *La biblioteca comunale al bivio*, Bollettino d'Informazioni AIB, n. 4, pp. 401-406, 1983.
- ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE, *Considerazioni dell'AIB a proposito dello schema di decreto delegato relativo al trasferimento delle funzioni amministrative statali in materia di assistenza scolastica, di musei e di biblioteche di enti locali*, dattiloscritto, 1971.

- ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE, *Dichiarazione dei bibliotecari italiani sui rapporti tra Stato e regioni in materia di biblioteche*, dattiloscritto, 1971.
- ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE, *Principi per uno schema di legge, regionale per le biblioteche degli enti locali*. Documento presentato al XXIII Congresso dell'Associazione. Perugia, 1971, dattiloscritto.
- BALBONI F.-MARINELLI O., *Prospettive per un sistema bibliotecario italiano dopo l'emanazione della legge delega*, AIB, XII, 1972, pp. 63-64.
- BALBONI F., *Le biblioteche in Italia*, Città e regione, I, n. 8, ottobre, 1975, pp. 120-130.
- BALBONI F., *Un labirinto di carta* (intervista di G. Carlo), Rinascita, n. 49, 1977, pp. 22-24.
- BALSAMO L., *Sistemi bibliotecari comprensoriali e programmazione regionale*, Accademie e Biblioteche d'Italia, n. 40, 1972, pp. 35-43.
- BARTOLI V.-MAURI R.-PULINA P., *Territorio, sistema bibliotecario, attività culturali*, Bollettino per Biblioteche dell'Amministrazione provinciale di Pavia, gennaio 1980, pp. 9-13.
- BENVENUTI F., *Problemi connessi al passaggio organico delle funzioni amministrative dello stato alle regioni*, Accademie e Biblioteche d'Italia, n. 39, 1971, pp. 176-188.
- BERTAZZONI E.-SPAGNOLO G.L., *La legislazione regionale sul servizio bibliotecario*, Bollettino d'Informazioni AIB, n. 3-4, 1978, pp. 201-211.
- Biblioteche e sistemi bibliotecari*, La Società, n. 41-42, pp. 19-54 (inserto), 1981. (contributi di: G. Chiarante, *La responsabilità del governo* pp. 20-21; G. Corticelli, *La proposta di legge regionale* pp. 22-23; L. Arbizzani, *La rete delle biblioteche del consorzio provinciale di pubblica lettura: realtà e prospettive* pp. 32-35).
- BOSI MARAMOTTI G., *Il ruolo delle regioni nel sistema bibliotecario*. Beni Culturali, Quaderni (1981), n. 1 1981 ?, pp. 20-23. (Osservazioni sul sistema nazionale di lettura).
- BOSI MARMOTTI G., *Il ruolo delle regioni nel sistema bibliotecario*, Beni Culturali, Quaderni, n. 1, pp. 20-23, 1981.
- CAMPASSI-PIANAROSA-GHIAZZA (a cura di), *Biblioteche in Piemonte*, 1993 (Biblioteche s.n.t. piemontesi, schede anagrafiche di 346 strutture e di altre 396 biblioteche).
- CARRARA M., *C'è posto per la biblioteca regionale?*, La parola e il libro, n. 2-4, 1975, pp. 14-16.
- CAVAGNIS SOTGIU M.C., *Vincere una scommessa*, Biblioteca e territorio, n. 8, pp. 8-9, 1983.

- COLOMBO G., *La biblioteca comunale tra « pubblica lettura » e « attività culturali »*, Città e società, n. 2, 1970, pp. 141-143.
- COLOMBO G., *I sistemi dei servizi bibliotecari nell'organizzazione culturale del territorio: ipotesi per una legge regionale*, Bollettino d'Informazioni AIB, n. 3-4, 1977-78, pp. 192-200.
- CROSETTI, *Regione e territorio dopo la legge 382*, Amministrazione e società, 1977.
- CUMINETTI B., *Le biblioteche come centro di animazione culturale*. Quaderni di documentazione regionale, n. 12, 1974.
- D'ALESSANDRO D., *Biblioteche di enti locali: il rischio di un vuoto di potere*, AIB notizie, n. 5, 1993, p. 3.
- FERRIERI L., *Abitudini di lettura: risultati di un indagine parallela*, Sfogliolibro, n. 3, pp. 13-16, 1992. (Indagine nella biblioteca di Cologno Monzese).
- FRATTAROLO R., *L'organizzazione della pubblica lettura e le responsabilità delle biblioteche di capoluogo*, Accademie e Biblioteche d'Italia, n. 31, 1963, pp. 24-34.
- GHEZZI G., *Pubblica lettura e decentramento*, Il comune democratico, n. 6, 1975, pp. 59-65.
- LA ROSA M., *Biblioteche, servizi culturali e territorio*, Città e società, n. 4, 1979, pp. 38-39.
- RAITERI D., *La biblioteca pubblica nella crisi degli enti locali. Un ipotesi di lavoro*, Bollettino d'informazioni AIB, n. 2, 1978, pp. 115-119.
- REGIONE CAMPANIA. Assessorato alle biblioteche degli enti locali, *Piano regionale per le biblioteche di enti locali*, Primo piano quinquennale: 1974-78. Rapporto. Allegati. Roma, 1975.
- REVELLI C., *I sistemi bibliotecari urbani*, Bollettino d'Informazioni AIB, n. 1, 1978, pp. 1-9.
- RUGGIERI M., *Decreto delegato: biblioteche di enti locali*, Il Comune democratico, n. 27, 1972, pp. 104-109.
- SANSONI N., *Problemi aperti per uno sviluppo delle biblioteche di ente locale*, Beni Culturali. Quaderni, n. 1, 1981, pp. 11-19.
- TAVONI M.G., *Enti locali, servizi culturali e biblioteche*, Lettere venete, n. 37-38, 1976, pp. 125-130.
- TRANIELLO P., *Organizzazione e nuovo regionalismo*, Bollettino AIB, n. 1, 1994, pp. 37-51.
- VIAN N., *Appunti in prospettiva per il futuro dell'Ente*, La Parola e il libro, n. 1, 1971, pp. 16-20.

Sezione VI: Servizio nazionale di lettura

Parte unica

- ACCARDO S., *Cultura popolare e libro*, Accademie e biblioteche d'Italia, XXXV, 1967, pp. 1-16.
- CARINI DAINOTTI V., *La lettura pubblica in Italia attraverso gli interventi ministeriali*, la Capitanata, VI 1969, pp. 1-16.
- CARINI DAINOTTI V., *La lettura pubblica, un'attrezzatura culturale polivalente per le comunità minori*, Bollettino d'Informazione A.I.B., IX, 1969, pp. 7-21.
- DACCÒ A., *Letture pubbliche e biblioteche pubbliche*. Accademie e biblioteche d'Italia, XXXV, 1967, pp. 449-454.
- FRAJESE A., *Il piano L*, Accademie e Biblioteche d'Italia, XXXI, 1963, pp. 195-197.
- GRANDI R.-GUALANDI V., *Per uno studio sulle sezioni decentrate di pubblica lettura nel comune di Bologna*, L'Archiginnasio, LXIII-LXV, 1968-70, pp. 49-131. (La lettura pubblica a Bologna).
- LO SCHIAVO A., *Una politica per la biblioteca pubblica in Italia*, Annali della pubblica Istruzione, IX, 1969, pp. 140-153.

Sezione VII: Periodici specializzati

- Accademie e Biblioteche d'Italia*: annali della Direzione generale Accademie e Biblioteche, a cura del Ministero della pubblica Istruzione. A.I (1927-28), bimestrale trimestrale dal 1986, Roma ISSN 039 4451.
- AIB notizie*: newsletter dell'Associazione Italiana Biblioteche, n. 1 (1989), mensile, Roma AIB, Milano: diffusione Bibliografica. ISSN 1120 2521.
- Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona*: 21 (1970). Cremona. Poi Annali della Biblioteca governativa e libreria civica di Cremona. Annuale.
- Biblioteca e società*: rivista del Consorzio per la gestione delle biblioteche. A.I. (1979) Viterbo, Trimestrale. ISSN 0392 2545.
- Il bibliotecario*: rivista di biblioteconomia, bibliografia e scienze delle informazioni, n. 1 (1984) Roma, Bulzoni, trimestrale.
- Le biblioteche*: quaderni di lavoro, a cura del Servizio regionale per i beni librari e archivistici, n. 1 (1980), Firenze, Giunta regionale Toscana, La Nuova Italia. Trimestrale, ISSN 0392 7038.
- Biblioteche d'Abruzzo*: notiziario della Sezione regionale AIB, n. 1 (1983), l'Aquila. Periodicità irregolare.

- Biblioteche oggi*: rivista bimestrale d'informazione, ricerca e dibattito, n. 1 (1983) Milano, ed. Bibliografica. ISSN 0392 8586.
- Bibliotime*: le pagine della sezione Emilia-Romagna, AIB, n. 1 (1990) Bologna, trimestrale. Continua: Biblioteche in Emilia-Romagna.
- BI e CO*: biblioteche e cooperazione in Sicilia, bollettino bimestrale dell'AIB, n. 1 (1988), Agrigento.
- Bit*: biblioteche in Toscana: trimestrale della Sezione Toscana dell'AIB, n. 1 (1984), Firenze. ISSN 0394 3666.
- Bollettini d'informazione*. Associazione bibliotecari ecclesiastici, n. 1 (1980), Città del Vaticano. Annuale.
- Bollettino d'informazioni*. Associazione Italiana Biblioteche. Bimestrale, trimestrale dal 1971. Continua: AIB Notizie. ISSN 0004 5934.
- Bollettino per Biblioteche*. Amministrazione provinciale di Pavia, Assessorato pubblica istruzione e cultura, n. 1 (1974). Pavia Semestrale. ISSN 0392 3509.
- La Capitanata*: rassegna di vita e studi della provincia di Foggia. 1 (1963) Foggia. Periodicità irregolare. La seconda parte ha il titolo: *Bollettino d'informazione della Biblioteca provinciale di Foggia*. ISSN 0392 3339.
- La Cultura popolare*. Notiziario dell'Unione Italiana della cultura popolare. Milano, 1 (1917-1933).
- Contributi. Biblioteca municipale A. Panizzi. I (1977). Reggio Emilia. Semestrale.
- Il Faro*: annuario della biblioteca civica popolare Paolo Migliora, 1969, Rivanazzano: s.n., 1969, annuale.
- Foglio notizie*. Associazione Italiana Biblioteche, Sezione Campania, n. 1 (1988), Napoli. Periodicità irregolare.
- IB*: Informazione biblioteche: notiziario dell'Associazione italiana biblioteche, Sezione Sardegna. I (1986), Sassari. Trimestrale. Precede n. 0.
- Giornale della Libreria*. Organo ufficiale dell'Associazione Italiana Editori. Milano, 1 (1921). Già *Giornale della Libreria*, della tipografia e delle arti e industrie affini.
- Libri e Riviste d'Italia*, 10 (1958). Presidenza del Consiglio dei Ministri. Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.
- Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari*, I (1977), Firenze: Leo Olschki. Annuale. Continua: *Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari*.
- La Parola e il Libro*, Roma, 1 (1918)-59 (1976).
- La Rivisteria*: librinovità, n. 1 (1991). Milano: Strumenti editoriali. 10 numeri per anno. Fusione di : *La rivisteria* e *Librinovità* per le biblioteche. ISSN 0393 5914.

- Servizi culturali e pubblica lettura in Calabria*: notiziario trimestrale della sezione regionale dell'Associazione italiana biblioteche, n. 1 (1990), Vibo Valentia, Trimestrale. Precede n. 0 1986.
- Sfogliolibro*: la biblioteca dei ragazzi: rivista di libri, strumenti, proposte per chi lavora in biblioteca e nella scuola. I (1988), Milano: Bibliografica. Bimestrale.
- VB*: Veneto Biblioteche: trimestrale dell'AIB regionale. I (1985). Padova.

IL POLITICO

169

(Aprile-Giugno 1994)

Mario D'Addio, *Rosmini e la Confederazione Italiana*

Pietro Giuseppe Grasso, *Proposte di autonomia regionale agli inizi dell'unità d'Italia*

Mario Ganino, *Dall'URSS di Gorbaciov alla Russia di Eltsin*

Roberto Giannetti, *Alexis de Tocqueville: nuove categorie di interpretazione*

NOTE E DISCUSSIONI

Serenella Pegna, *Le alterne fortune dei Verdi in Europa*

Elisa Giunchi, *The Political Thought of Abul A'lā Mawdūdī*

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella postale 207, 27100 Pavia
 Amministrazione: Dott. A. Giuffrè editore, Via Busto Arsizio 40, 20151 Milano

Abbonamenti 1994: Italia lire 80.000. Estero lire 120.000.

Ridotto studenti lire 70.000

Cronache e commenti

Il ritorno del mito nella società e nella cultura del '900

Il Convegno Internazionale « Il ritorno del mito nella società e nella cultura del Novecento », ha proposto di valutare come la rinnovata presenza di elementi « mitici » sia divenuta sempre più imponente negli ultimi decenni nelle diverse manifestazioni socio-culturali del nostro tempo; sia che si guardi alla politica, all'arte e alla letteratura, sia che si prendano in considerazione alcune tra le più significative espressioni del pensiero contemporaneo, è innegabile che si facciano ovunque presenti, in forma diversa ma non trascurabile, manifestazioni del mito, attraverso le quali l'uomo contemporaneo sembra cercare, nel generale disorientamento dell'epoca, il modo di conferire un significato alla propria esperienza nel mondo.*

Il riscontro più immediato risiede nella politica dei nostri giorni che, in maniera sempre più evidente, sembra guidarci verso la rievocazione o la creazione del « mito » quale punto di condensazione dell'immaginario collettivo e delle basse aspirazioni del singolo. Per queste considerazioni si è ritenuto opportuno focalizzare l'attenzione sulla relazione tenuta in quella sede da Giacomo Marramao, con l'obiettivo (espressamente indicato dal sottotitolo) di operare una ridefinizione del classico tema del « mito dello stato ».

Alla base della ricerca che ha condotto lo studioso ad analizzare il rapporto tra mito e fenomeni di potere, o fenomeni che concernono le istituzioni, vi è una lucida ricostruzione delle teorie antropolo-

* Il convegno, organizzato dal Goethe Institut Rom e dal Dipartimento di Filosofia della III Università degli Studi di Roma, si è svolto nella sede del Goethe Institut il 24 e il 25 marzo 1994. Sono state presentate le seguenti relazioni: A. Schmidt, *Modelli della critica illuministica del mito*; S. Givone, *Mito e poesia*; R. Mate, *Polimitismo, filosofia, religione*; H.R. Jauss, *Miti dell'inizio - Una nostalgia segreta dell'Illuminismo*; M. Freschi, *Il risveglio di Odino. Neopaganesimo nella letteratura tedesca degli anni Trenta*; W. Menninghaus, *Caos - Mitologia nel Romanticismo e nel Moderno*; G. Marramao, *Il mito dello stato: una ridefinizione del tema*; K.H. Bohrer, *Progetti del Moderno, tabù del moderno. Le condizioni di una possibile attualizzazione del mito*; P. De Nardis, *Le nuove mitologie nella coscienza sociologica del Novecento*; R. Vogt, *Teoria e metodo dell'interpretazione psicoanalitica dei miti*; A. Carotenuto, *La realtà psicologica del mito*.

giche e storico-religiose tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, la cui conclusione non manca di dare vita a speculazioni originali e suggestive; tra queste la rinascita della Mythostheorie interpretata come fenomeno di profonda « ribellione culturale » esaminato nell'ambito politico.

Il Romanticismo aveva riportato il problema del mito ad una nuova e attenta discussione, rivalutandolo da quella posizione di inferiorità estrema rispetto alla ragione in cui lo aveva relegato l'Illuminismo, fino ad affermare con Schelling l'identità di mito e realtà, così come di poesia e verità. Questa considerazione del mito quale forma del reale, portò lo scienziato di metà Ottocento, sulla base degli studi kantiani, a due possibili approcci allo studio: uno di omogeneità, là dove il mondo mitico poteva essere spiegato allo stesso modo del mondo teoretico; e l'altro di specificazione, dove cioè i due mondi dovevano essere considerati come incommensurabili e addirittura inconciliabili.

Frazer nel suo trattato di antropologia « Il ramo d'oro » ricomponne la scollatura tra realtà mitica e realtà fisica e, in questa chiave, interpreta il mito come una scienza primitiva. A questi studi si affiancano quelli di Tylor che, invece di leggere il mito come accesso privilegiato alla realtà, lo considera una forma elementare di riflessione dell'uomo, una vera e propria « filosofia del selvaggio », ritornando così ad una prospettiva di tipo settecentesco e avviando una lunga serie di « battaglie interpretative », alla base di una posteriore ridefinizione della ermeneutica in termini scientifici.

Il mito come forma di linguaggio o come linguaggio parallelo, è l'altro aspetto del problema: in una società in via di sviluppo la comunicazione attraverso gli elementi mitici sposta il piano di relazione fra gli individui in una dimensione socio-religiosa. È questo l'oggetto delle speculazioni di Müller e Spencer per i quali il mito rappresenta una delle potenze più antiche e maggiori della civiltà umana, strettamente connesso a tutte le sue attività, inseparabile dunque dal linguaggio, dalla poesia, dall'arte e dal pensiero storico primitivo.

In questa prospettiva il mito è un elemento epico della vita religiosa primitiva, ma nell'ambito della connessione con le attività umane abbiamo un'altra chiave di lettura per cui il mito non è espresso da pensieri o idee definite, quanto piuttosto da azioni. Si configura così il problema della interdipendenza fra mito e rito: per risolvere la delicata questione, già evidenziata da Cassirer nel suo libro « Il mito dello Stato », riguardo la « precedenza cronologica » tra i due termini, appare necessario a questo punto un riferimento al significato etimologico del « sacro » quale termine di raccordo tra elemen-

to mitico e rituale. La difficoltà che nasce in Cassirer laddove i due aspetti « non esistono separatamente » ma « sono correlati e interdipendenti, si sostengono e si spiegano l'uno con l'altro »¹, viene infatti superata da una nuova direzione di ricerca che si allontana da quella che vede il mito come « interpretazione sacra del rito » trovando in ciò stesso la sua principale giustificazione.

La tesi centrale proposta di Marramao, che si richiama in modo esplicito alla linea di tendenza del Collège de Sociologie degli anni '30 (Bataille, Caillois) e alla Kritische-Theorie di Francoforte (Horkheimer, Adorno), considera il sacro non l'« eccezionale », l'« inaudito », il *mysterium tremendum*, ma semplicemente il normale darsi del fatto sociale come fenomeno unitario, come totalità non spiegabile con la dinamica delle sue componenti, ossia non riducibile alla semplice somma degli individui atomi che la compongono. Sacro è, in altri termini, il perimetro, il recinto che delimita la normale esistenza di una società in quanto logica identitaria che si separa da un'alterità che tiene discriminata ed espulsa, configurandosi, secondo l'ambivalenza strutturale del termine latino *sacer*, nella sua connotazione negativa di « maledetto », « esecrando ».

Il tema del sacro chiama in causa un altro problema fondamentale della antropologia di questo secolo: il tema del sacrificio. Anche la logica del sacrificio, così come quella del sacro, è costitutiva di quella « proliferazione mitologica » delle logiche identitarie in quanto basata sull'illusione che « dare la morte all'altro è fonte di vita per noi ». È questo il fenomeno prima caratterizzato come « ribellione culturale » — ed il riferimento va chiaramente alle politiche della differenza perseguite dai gruppi culturali del Nord America come dalle popolazioni arabe — per cui individui oppure frammenti di raggruppamenti sociali ritengono di ricavare un potenziamento energetico della propria identità dall'arrecare morte agli altri, finendo in realtà con il rimettere radicalmente in discussione la piattaforma universalistica delle democrazie contemporanee.

Le categorie di sacro e sacrificio, così come le abbiamo fin qui concepite, trovano la loro massima espressione nel rito in quanto esso rappresenta quello che Cassirer definisce « il profondo desiderio dell'individuo di liberarsi dalle catene della propria individualità »². Attraverso questo processo di « liberazione », il singolo rea-

¹ E. Cassirer, *Il mito dello stato* [*The myth of the State*, 1945], Milano, Longanesi, 1950, p. 55.

² *Ivi*, p. 74.

lizza una perfetta comunione con la vita della società. Questo tuttavia non è un legame causale, bensì puramente emotivo proprio in virtù delle due categorie: sono proprio queste a « corrompere » la pratica rituale, perché essa non è più finalizzata ad essere comune attività sociale, né momento costitutivo del koinos civile, ma mera devozione a costruzioni estetiche fittizie, cioè ad un vero e proprio complesso mitologico.

Di fronte all'evidente presenza di un abuso del termine mito nel dibattito odierno, Marramao distingue in modo ineccepibile ciò che i Greci intendevano con il termine mytos, vale a dire più propriamente « narrazione sacra », dai miti metropolitani o miti del quotidiano di fronte ai quali si trova l'uomo moderno. Fuorviante sarebbe stata, a questo proposito, un'affermazione fatta da Hegel nell'Enciclopedia delle scienze filosofiche per la quale noi possederemmo un rapporto immediato con il mito da presupporlo come « immediatamente dato alla rappresentazione (Vorstellung) »³. In realtà Marramao ci dimostra che, a ben guardare, « immediatamente dato alla rappresentazione » non è, per noi eredi del moderno, il mito, quanto piuttosto la mitologia che, nella sua struttura linguistica di nesso tra mytos e logos, si manifesta come mito interpretato, riletto, riciclato o, a volte, come un mito stravolto o rovesciato di segno.

Tale prospettiva implica che non è affatto vero che il mito sia il presupposto del rito, secondo una formula cara alla tradizione tedesca formata alla scuola fenomenologica del Frobenius, ma al contrario il mito è narrazione legittimante (e dunque derivata) della pratica rituale.

La mancata desacralizzazione del mito, trasferita in ambito politico, porta ad una serie di sviluppi del concetto di potere che meritano una attenta analisi. In forza di quelle che abbiamo definito costruzioni estetiche fittizie si può pervenire all'idea di uno Stato che non sia vera espressione della comunità, in quanto koinos, ma piuttosto presunto soggetto autonomo. Tale risultato porterebbe inevitabilmente ad una natura superficiale dello Stato, puramente relazionale, funzionale ed etica, svuotato dunque del suo vero contenuto che è il « rito sociale », ossia la partecipazione collettiva e quotidiana alla gestione della cosa pubblica.

Si ovierebbe in questo modo al problema della « demonizzazione » dell'uomo politico, visto come depositario di un potere dal

³ G.W.F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* [Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaft im Grundrisse, 1817], Bari, Laterza, 1982, p. 121.

quale il comune cittadino si sente escluso, e che considera gestito in maniera del tutto arbitraria: questo sentimento di emarginazione dal « centro » della società costituisce un aspetto essenziale non solo per l'analisi sociologica, ma per una ridefinizione radicale del concetto di democrazia. Il problema risiede non tanto nella eliminazione di una logica del potere, dalla quale non si può prescindere, quanto in una sua « liberazione » mediante quella presa di coscienza che conduce all'auto-limitazione, così come per Freud ci si libera da una nevrosi o da una malattia.

Un organismo in fieri che si plasma in conformità del suo referente e, come tale, si fa garante della libertà dell'individuo è vera democrazia, laddove l'esercizio del potere, limitato da regole formali, passa negli anni da una mano all'altra, senza cambiare natura e senza cambiare il senso e il rapporto del contratto con gli elettori, un oggetto misterioso che passa intatto anche attraverso i più diversi mutamenti socio-politici.

In base a questa chiave di lettura si riscatta non solo la figura del politico, in quanto rappresentante vero degli interessi del singolo, ma soprattutto il concetto stesso di Stato: non più entità astratta ed ostile, quanto invece realtà effettiva di cui ogni individuo senta di far parte.

Raccogliendo la proposta di Marramao ciò che dunque ci rimane da compiere è soltanto desacralizzare la pratica rituale per liberare il mito come « energia mitopoietica » legata ai singoli, alla loro vita, alla loro concreta esistenza. Solo allora il mito potrà essere ciò che Kerényi pensava fosse eternamente: una forma in sé compiuta, insieme umana e cosmica, perfettamente individuale e al tempo stesso perfettamente universalizzabile come la creazione musicale.

D'altro canto lo stesso concetto di democrazia deve essere svincolato dalla logica del definito e del compiuto e deve essere riproposto come ad-venire, « proprio perché non sacrifica mai all'utopia di una trasparenza assoluta l'opacità della frizione e del conflitto. La democrazia non gode di un clima temperato, né di una luce perpetua e uniforme, proprio perché si nutre di quella passione del disincanto che tiene uniti — in una tensione irresolubile — il rigore della forma e la disponibilità ad accogliere "ospiti inattesi" »⁴.

Se il mito può accedere alla forma delle rappresentazioni universali per la sua natura « umana » e « cosmica », la democrazia non può che vivere delle tensioni e delle trasformazioni del divenire

⁴ G. Marramao, *La democrazia e i paradossi dell'universalismo*, in AA.VV., *Filosofia e democrazia*, a cura di D. Fiorot, Giappichelli, 1992, pp. 149-166. La citazione è a p. 166.

umano. Così « il ritorno del mito nella società e nella cultura del Novecento » supera il concetto di rito ad esso proprio e diventa parte del processo logico-evolutivo umano.

GABRIELLA LOMBARDO E TIZIANA PROVVIDERA

Bibliografia

- C. ANTONI, *Dallo stoicismo alla sociologia*, Firenze, Sansoni, 1951.
 E. CASSIRER, *Il mito dello Stato (The myth of the State, 1945)*, Milano, Longanesi, 1950.
 F. FERRAROTTI, *Il paradosso del sacro*, Bari, Laterza, 1983.
 F. FERRAROTTI (a cura di), *La sociologia del potere*, Bari, Laterza, 1972.
 G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio (Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaft im Grundrisse, 1817)*, Bari, Laterza, 1982.
 G. MARRAMAO, *Potere e secolarizzazione*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
 G. MARRAMAO, *La democrazia e i paradossi dell'universalismo*, in AA.VV., *Filosofia e democrazia*, a.c. di Dino Fiorot, Torino, Giappichelli, 1992, pp.149-166.
 F. NIETZSCHE, *La nascita della tragedia*, Milano, Adelphi, 1989.
 H. POPITZ, *La fenomenologia del potere (Phänomena der Macht, Autorität-Herrschaft-Gewalt-Technik, 1988)*, Bologna, Il Mulino, 1990.
 KERENYI, *Miti e misteri*, Torino, Boringhieri, 1950.
 C. SCHMITT, *Il concetto di « politico » (Der Begriff des Politischen, 1932)*, in *Le categorie del « politico »*, a cura di G. Miglio, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 87-165.
 C. SCHMITT, *Dialogo sul potere (Gespräch über die Macht und den Zugang zum Machtaber, 1954)*, Genova, Il Melangolo, 1990.

A proposito di un dubbio su Irene Pivetti

« Poiché ogni costituzione è divina nel suo principio, ne segue che l'uomo non può nulla in questo campo a meno che non si appoggi su Dio, di cui diviene allora lo strumento ». « Ogni buon ordinamento sociale viene da Dio e ha in lui il suo fondamento... Questo è l'ordine delle cose ». Queste citazioni appartengono ovviamente al medesimo orientamento di pensiero e potrebbero essere attribuite alla stessa epoca, allo stesso contesto se non addirittura allo stesso autore. Senonché la prima è di Joseph De Maistre e risale al 1808, la seconda, che forse qualcuno avrà già riconosciuto, è di Irene Pi-

vetti ed è stata pronunciata alla fine dell'agosto del 1994. Quanto all'« ordine delle cose », espressioni analoghe si ritrovano, per esempio, in Edmund Burke che nel 1790 fa riferimento all'« ordine della natura » o anche all'« ordine naturale delle cose ».

Sarebbe quindi indispensabile chiedersi perché a due secoli di distanza si propongono le stesse idee come se in tali due secoli nulla fosse accaduto. Ma è prima necessario ricordare che il pensiero di cui si sono riportati gli esempi con riferimento a De Maistre e a Burke era già allora un pensiero « reazionario »: esso si opponeva al disordine creato dal libero pensiero soggettivo e dalla Rivoluzione Francese. Nostalgicamente si rifaceva quindi all'egemonia culturale del clero che faceva coincidere la propria interpretazione del mondo con l'ordine oggettivo delle cose, il quale, imponendosi come verità indiscussa e indiscutibile proprio perché oggettivo, « ordine delle cose », richiedeva obbedienza assoluta. Senza di questa era il caos. Dinanzi agli uomini che volevano « fare da soli », dice ancora De Maistre, Dio ha risposto « con una sola parola. Ha detto: fate. E il mondo politico è crollato ». Ma ora è venuto il momento della riscossa. « Alla fine dell'esilio, c'è da riconquistare la terra promessa rimanendo fedeli a Dio e adeguando a Lui le regole generali della società ». La consequenzialità tra la prima e la seconda citazione è palese: si tratta di due momenti dello stesso discorso. Senonché, di nuovo, quest'ultima è della Pivetti.

Dopo lunghi secoli in cui si è creduto che esistesse un ordine naturale, oggettivo delle cose, nonostante la resistenza del pensiero reazionario, è emerso che l'ordine non può essere nella realtà oggettiva, ma è nel soggetto che le dà senso. Questo è già esplicito nell'Illuminismo che si rifà alla Ragione come principio universale, coordinatore del mondo. L'unità non è ancora perduta perché il soggetto è concepito come soggetto universale. Sulla base della ragione si poteva comunque raggiungere un ordine da tutti riconosciuto come segno di obbedienza. Vero è che qualcuno aveva diffidato di questa innovazione e aveva detto che pur se si faceva riferimento a un soggetto razionale universale, si introduceva comunque nel discorso un principio soggettivo, mentre vi era bisogno, per l'ordine, di oggettività. Così Augusto Comte, a un tempo vicino e lontano rispetto al pensiero reazionario, rifiutava di ricercare l'oggettività nella teologia, e la individuava invece nella scienza. Ma anche questo fu un fallimento, sia perché la realtà dei fatti della scienza, senza un soggetto che interpreta e interpretando definisce e limita, è caos, sia perché la scienza non è mai stata capace di indicare l'ordine sociale migliore e pertanto preferibile. Comunque il riferimento al soggetto che dà ordine al caos è imprescindibile.

La situazione si è fatta poi molto più problematica quando il pensiero moderno è giunto alla conclusione che non solo è il soggetto a dare ordine alla realtà, ma che esistono infinite possibilità tra loro diverse di creare tale ordine, per cui un ordine assoluto, oggettivo, semplicemente non c'è. Questa non va identificata sprezzantemente come la conclusione del solo Nietzsche: è la conclusione dello storicismo di Wilhelm Dilthey, della teoria sociologica di Max Weber e di Georg Simmel e di moltissimi altri, fino a giungere alla tesi che per orientarsi nell'infinita complessità del mondo è necessaria una limitazione, è necessaria « la riduzione della complessità », come afferma Niklas Luhmann, e il « pensiero debole » quale è stato in questi ultimi anni elaborato proprio in Italia. Si tratta della « crisi » del pensiero contemporaneo, che si intreccia dialetticamente con la crisi della società contemporanea. I filosofi e i sociologi hanno a lungo studiato tale crisi, e l'hanno di volta in volta chiamata con nomi diversi, ma il nucleo centrale del problema, almeno in termini teorici, sembra essere quello qui indicato.

Il pensiero cattolico più sensibile non ha potuto ignorare questa crisi, cercando di salvarsi pur venendo in qualche modo a patti con essa, riconoscendo la pluralità dei mondi culturali, la rispettabilità di altre fedi. Si tratta, evidentemente, di un compito difficile, cui tuttavia nemmeno il cattolico più convinto sembra ormai potersi sottrarre. Irene Pivetti, invece, sbigottendo se non proprio tutti quasi tutti, compie un salto all'indietro di due secoli, ignora ogni difficoltà del mondo contemporaneo e del pensiero contemporaneo, dimentica la crisi in cui oggi ci si trova, e si riallaccia, perfino terminologicamente, al pensiero della Restaurazione.

A questo punto un dubbio non può non sorgere: ciò che la Pivetti ha detto è frutto di ingenuità e impreparazione culturale, oppure nasconde un progetto più subdolo? Questa seconda, più sinistra, ipotesi è che la Pivetti sia perfettamente al corrente delle difficoltà in cui si dibattono società e pensiero contemporanei, ma che reputi utile per le masse una più ingenua e umile fede in un'ordine naturale delle cose. Perché la società sia organizzata in modo efficiente, questa fede è necessaria, anche se i più smaliziati sanno che la situazione è molto più complessa, che derivare l'ordine sociale direttamente da Dio non è poi tanto facile perché esistono molti ordini che si rifanno tutti a Dio, e che il problema della relatività di questi ordini, se anche si può sperare di occultarlo alle masse, non può non essere presente alla coscienza delle élites. Allora l'appello diventa appello all'acriticità, alla fede che obbedisce senza discutere. « Credere, obbedire » e — a questo punto perché no? — anche « combattere ». Così si comprende meglio anche perché i maggiori consensi e i plausi

incondizionati la Pivetti non li ha riscontrati tanto tra i cattolici, quanto piuttosto tra coloro che a tale massima per tradizione si rifanno.

ALBERTO IZZO

Leggere e « ascoltare » Teresa de Jesús

La seconda edizione della biografia di Rosa Rossi, Teresa d'Avila. Biografia di una scrittrice, Editori Riuniti, Roma, 1993 (I ed. 1983), è corredata da un'ampia prefazione, da inserti, da due saggi su temi teresiani e da note critico-bibliografiche. La nuova veste editoriale rende più agevole ma anche più intensa la lettura o rilettura della vita di Teresa de Jesús (nome scelto da carmelitana e con cui firma le sue opere), scrittrice mistica, riformatrice dell'ordine dei carmelitani e fondatrice di numerosi conventi.

Nella prefazione l'autrice presenta le tappe del proprio percorso culturale, centrato sulla riflessione sui molti nodi e interrogativi che la persona e la scrittura della mistica carmelitana, monumento della letteratura spagnola, hanno il dono di suscitare da secoli. Il risultato di questa esperienza è individuato da R. Rossi in due approdi: la convalida del punto di vista scelto nella prima stesura della biografia e l'assunzione del senso « politico » e attuale del misticismo della « dissidente » Teresa de Jesús.

L'essersi posta « in una zona della mente di lei » ha significato, infatti, poter ricostruire e reinterpretare, in tutto il suo spessore e profondità, la ricerca innovativa che caratterizza la vita e gli scritti di Teresa. Una opzione questa che permetteva di essere « più mediatrice che protagonista di un processo di scrittura attraverso il quale poteva essere filtrato sia il plurisecolare lavoro sulla figura di Teresa, sia lo stesso processo di scrittura da cui erano nate le opere di Teresa » (p. XXVIII).

Ma l'esperienza teresiana si pone anche come proposta politica, nell'accezione etica della parola, tanto più attuale in questa società « chiassosa » in cui emerge il bisogno di « un discorso sulla coscienza, una critica degli egoismi, una strada per la spiritualità... come unica via per una rifondazione della politica » (p. XI). Poiché Teresa de Jesús fu una « dissidente » nel senso indicato da R. Rossi e cioè di persona che, pur muovendosi all'interno di una istituzione, opera in forma problematica e conflittuale. E una fondamentale « dis-

sidenza » di Teresa fu in primo luogo su quell'idea di honra terrena che all'epoca si configurava come aspetto costitutivo della fama sanctitatis oltre che dell'accettazione sociale. Quella honra che nella Spagna del '500 si fondava sull'appartenenza ad una casta privilegiata, quella dei « cristiani vecchi », non contaminata da eventuali antenati ebrei. L'editto di espulsione degli ebrei emanato nel 1492 dalla cattolicissima Isabella di Castiglia metteva la popolazione ebraica nella tragica scelta della conversione forzata o dell'esilio. Gli Estatutos de Limpieza de Sangre, a partire dal 1547, introducevano un'ulteriore discriminazione e cioè l'emarginazione da settori fondamentali della società di coloro che vantavano antenati conversos.

La biografia si apre proprio con un capitolo in cui il dramma degli ebrei convertiti viene colto nel quotidiano e nei comportamenti mentali e culturali. La ricostruzione è emblematica di quell'amalgama di saperi impliciti (dalla storia all'antropologia, dalla letteratura alla linguistica) che sottendono il testo senza peraltro offuscarne la fluidità narrativa.

Teresa de Jesús non solo era discendente da ebrei convertiti ma addirittura il nonno, Juan Sánchez, era stato condannato dall'Inquisizione per criptogiudaismo e la famiglia era stata costretta a comprare un falso certificato di hidalguía per evitare il disonore. Questo aspetto fondamentale della vita di Teresa venne occultato a partire dai processi di beatificazione e canonizzazione fino al ventesimo secolo. È la prima di una lunga serie di mistificazioni che hanno segnato l'immagine della carmelitana: santa della Controriforma, scrittrice per obbedienza, straordinaria ma in quanto varonil, intellettuale ma preferibilmente dedita ai lavori della « rocca e il fuso ». In epoca recente il franchismo ne ha riadeguato la tradizione miracolistica « barocca » alle esigenze ideologiche del nazionalcattolicesimo e ha trasformato Teresa de Jesús nella « Santa della Razza »; nei confronti delle donne è stata invece utilizzata come esempio di obbedienza e di conformismo.

La biografia ha il merito di mettere in luce come da parte di Teresa la costruzione di sé e della propria spiritualità, ispirate alla centralità dell'esperienza interiore, sono avvenute in contrapposizione alla mentalità dominante, quella della honra e del lignaggio, appunto. Questo dato, trascurato dalle precedenti biografie, viene invece qui assunto come chiave interpretativa dell'esperienza e della scrittura teresiane. L'identità « nuova » viene infatti costruita in radicale contrasto « con lo sguardo degli altri » e quindi con il quadro di valori, fondato sui riconoscimenti esteriori e mondani. Le tappe significative di questo itinerario vengono individuate da R. Rossi a partire dalla lettura del Tercer Abecedario del francescano

F. de Osuna grazie alla quale Teresa sente di « avere il mondo sotto i piedi » (p. 25).

Dopo anni di oscillazioni, trascorsi « di passatempo in passatempo, di occasione in occasione, di vanità in vanità » (p. 33) Teresa sceglie come interlocutore privilegiato Juan de Ávila, maestro di spiritualità, processato dall'Inquisizione e autore del libro Audi, filia (messo all'Indice nel 1559) in cui si sostiene la priorità della preghiera mentale e la convinzione che Dio possa rivelarsi a tutti, uomini e donne. Questo in un'epoca in cui alle donne era negata la lettura della Bibbia, lo studio della teologia e del latino, e numerose altre cose.

L'esperienza interiore, quindi, si emblemizza anche come superamento della discriminazione sociale e della ruotizzazione di « genere » proprio in quel farsi uguali nel rapporto con Dio. Le Costituzioni del 1581, in quanto progetto di vita conventuale fondata sulla povertà, libera da gerarchie e dalla discriminazione prodotta dal lignaggio, sono la testimonianza più evidente di una corrispondenza tra spiritualità e scelte di vita. In quest'ambito le opere di Teresa — il Cammino di perfezione, il Castello interiore, il Libro delle fondazioni, le numerosissime lettere — ma in particolare il Libro della vita, si costituiscono in fissazione e memoria di una soggettività nuova e innovatrice, basata sulla consapevolezza del rifiuto del predeterminato, del fondante a priori. E la scrittura autobiografica teresiana viene valorizzata in questa « biografia di una scrittrice » come autorappresentazione mediata dal contesto, tenendo presente, in un continuo confronto critico, la rievitazione filologica e storiografica che dell'opera e della figura di Teresa de Jesús sono state portate avanti, negli ultimi trenta anni, da ispanisti, teresianisti e storici (tra i tanti M. Bataillon, A. Castro, T. Egido, F. Márquez Villanueva, T. Álvarez). In quest'ottica vengono reinterpretati anche i molti silenzi, le ambiguità e le omissioni di Teresa, motivati volta a volta dall'indicibile, da autocensure, dalla necessità di sfuggire all'Inquisizione.

Poiché, anche se riuscì a non farsi condannare, la paura dell'Inquisizione non abbandonò mai questa « dissidente » che aveva scelto la scrittura contro la parola profetica, possibilità concessa alle donne solo in quanto « rigidamente controllata dall'assetto patriarcale » (p. XXII).

Queste ed altre suggestive e stimolanti indicazioni ci vengono dalla bella biografia di Rosa Rossi che restituisce la figura e l'opera di Teresa de Jesús alla sua problematicità di personaggio storico e alla sua complessità di scrittrice mistica nella Spagna del '500. Essa rappresenta per chiunque voglia leggere e « ascoltare » gli scritti te-

resiani, specialisti e non, un autorevole punto di riferimento. Ne fanno fede anche i prestigiosi riconoscimenti che seguirono la prima edizione del 1983: il premio Donna-Città di Roma, le traduzioni in francese, in portoghese, in spagnolo.

GIULIANA DI FEBO

Rischio, incertezza, scienza post-normale

Da quando è apparso Risk and Culture, il notissimo lavoro dell'antropologa inglese Mary Douglas e del politologo statunitense Aaron Wildavsky¹, quelle che ormai possono essere chiamate le scienze sociali del rischio hanno percorso un lungo tratto di cammino. Innanzi tutto pare ormai compiuto il processo di legittimazione scientifica e pratico-politica se perfino gli ingegneri ed in generale gli analisti quantitativi del rischio sempre più ricorrono ai risultati di ricerca prodotti dalle scienze dell'uomo e della società. Ed infatti, soprattutto quando si tratti di elaborare ed implementare politiche pubbliche del rischio, è inconcepibile circoscrivere il campo della conoscenza da applicare a quella scaturita dal solo approccio statistico-probabilistico, centrato com'è su di una concezione del rischio inteso come requisito oggettivo delle « cose » (tecnologie, ambiente bio-fisico, strutture materiali, etc.). C'è il versante dell'uomo, della cultura, della società che interagisce con la cosalità fisica e che quindi definisce un sistema della vulnerabilità come attributo dei sistemi sociali complessi che si atteggianno e rispondono diversamente alle situazioni di rischio attuale o potenziale per la semplice ragione che gli attori e le strutture sociali possiedono caratteristiche accentuatamente diversificate (si pensi agli effetti di una catastrofe naturale o tecnologica che si produca in Giappone oppure in un villaggio africano).

Ma lo studio del rischio (tipicamente lo studio dei rischi ambientali globali), come è emerso anche nel corso di un seminario tenutosi a Roma recentemente², pone problemi inediti di ordine

¹ Douglas M., Wildavsky A., 1982, *Risk and Culture. An Essay on the Selection of Technical and Environmental Dangers*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press.

² Si fa qui riferimento ad un seminario tenutosi il 23 maggio 1994 presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Roma « La Sapienza » nell'ambito delle attività didattico-scientifiche del Dottorato di ricerca in « Teoria e ricerca sociale » coordinato dal Prof. Franco Ferrarotti. Relatori sono stati il Prof. Silvio Funtowicz del Joint Research Centre di Ispra

metodologico, teorico ed epistemologico. Siamo oggi infatti in presenza — e si tratta sovente di una presenza inquietante — di sfide e minacce ambientali globali di tipo mai esperito dalle società umane. Il sociologo tedesco Ulrich Beck ha elaborato una teoria della Risikogesellschaft nella quale individui, istituzioni e gruppi sociali si trovano a fronteggiare rischi mai conosciuti prima della presente epoca storica (dal riscaldamento globale alla minaccia atomica) e di tipo nuovo poiché essi si presentano come globali (coinvolgenti l'intera umanità), inter-generazionali e segnati sovente dalla invisibilità empirica. Una siffatta fenomenologia reclama una conoscenza anch'essa di tipo nuovo. I nuovi problemi tecnologici-ambientali possiedono infatti delle connotazioni che delineano, sul piano della conoscenza, una frattura rispetto ai problemi scientifici tradizionali. Va subito detto che la ricerca scientifica non sempre è in grado di fornire teorie solidamente fondate e comprovate da una pratica sperimentale adeguata. Mancano quindi strutture esplicative e previsioni attendibili. La modellistica, l'abuso della quale oggi viene sottoposto a critica da più circoli scientifici che pure su questa pratica di ricerca avevano fondato le proprie speranze di avanzamento conoscitivo, spesso fallisce proprio sul terreno verificativo. A fronte di tanta incertezza scientifica come prendere decisioni all'altezza delle grandi responsabilità pubbliche che sempre più spesso segnano la vita degli stati e delle società (ma oramai anche del sistema sociale e politico globale)? Innanzi tutto, si potrebbe rispondere facendo inevitabilmente delle forzature semplificatrici ai contenuti delle relazioni³, accettando la sfida dell'incertezza scientifica e gestirla praticamente e teoricamente al meglio. Certo è che questa incertezza della conoscenza che si disvela di fronte ai rischi ambientali planetari non può essere pensata e trattata con gli strumenti della « scienza normale ».

È necessario infatti superare ogni concezione riduzionistica ed ogni approccio basato sulla stabilità poiché i sistemi — tanto naturali quanto sociali — sono dotati di dinamicità e soprattutto si presentano come sistemi complessi (non è qui possibile, come hanno fatto i relatori, illustrare la distinzione fra complessità ordinaria e com-

e la Dr.ssa Bruna De Marchi che attualmente coordina il Programma « Emergenze di massa » presso l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG). I lavori sono stati introdotti dallo scrivente.

³ Ma si vedano almeno, per una trattazione più approfondita, Funtowicz S., De Marchi B., 1994, *Interdipendenza ecologica e diffusività delle catastrofi*, in Pellizzoni L., Ungaro D., *Decidere l'ambiente. Opzioni tecnologiche e gestione delle risorse ambientali*, Milano, Angeli, pp. 273-294; Funtowicz S.O., Ravetz J.R., 1990, *Uncertainty and quality in science for policy*, Dordrecht, Kluwer; Funtowicz S.O., Ravetz J.R., 1991, « Problemi ambientali globali e scienza post-normale », in *Oikos*, n. 3, pp. 103-123.

plexità emergente). La scienza post-normale impone il suo paradigma quando vengono a congiunzione problematica due situazioni: una pratico-politica, altra eminentemente scientifica. Quando le poste decisionali sono di non grande rilevanza e basso è lo stato dell'incertezza scientifica noi possiamo elaborare delle strategie di risoluzione dei problemi ricorrendo alla normale scienza applicata. Ma quando si presentano situazioni in cui alta è l'incertezza sistemica (si pensi solo alle dinamiche del riscaldamento globale del pianeta) e molto elevate sono anche le poste in gioco etiche e politiche è necessario elaborare percorsi cognitivi che Funtowicz e Ravetz chiamano della scienza post-normale. Le scienze a cui conviene far riferimento per comprendere questa costruzione intellettuale sono ad esempio l'epidemiologia o la scienza della protezione radiologica. Qui i problemi scientifici coinvolgono immediatamente il destino degli uomini, la sfera del rischio concreto e quotidiano e non sono controllati da un'élite chiusa nei propri laboratori. La posta è costituita dalla vita e dalla sicurezza della gente mentre la conoscenza è segnata dal dubbio, dall'incertezza e dalla problematicità. E proprio vero che i problemi nuovi che le società debbono affrontare impongono anche strutture e stili conoscitivi di tipo nuovo. E ciò vale, come appare ovvio, anche per le scienze dell'uomo e della società.

FULVIO BEATO

Lettera da Merv

Il volo Istanbul-Ashkhabad traversa il Mar Nero ed entra nel Caucaso all'altezza della frontiera tra Russia e Georgia. Appare lo splendido massiccio dell'Elbrus, alto più di 5.600 metri, bianco di nevi eterne. Su questa cima, le truppe alpine tedesche piantarono la svastica nell'estate del 1942, quasi a segnare l'apogeo del Terzo Reich. Due ore dopo, sorvolato il Mar Caspio, l'aereo atterra ad Ashkhabad, capitale della repubblica ex sovietica del Turkmenistan.

È, il Turkmenistan, uno degli stati dell'Asia Centrale, emersi all'indipendenza dallo sfacelo delle Sante Russie tre anni or sono. Grande più della Grecia e dell'Italia messe assieme, la Repubblica ha una popolazione che è meno della metà di quella della Grecia. La lingua nazionale, il turkmeno, è un ramo della grande famiglia del turco. Il paese vive di pastorizia, fabbrica tappeti, estrae e vende gas naturali ed offre molti siti archeologici agli studiosi. È verso

uno dei più famosi di questi, l'antica città di Merv — dove tra l'altro lavora l'ISMEO — che ci dirigiamo.

In un'ora di volo, un vecchio aereo ad elica della Turkmen Air ci porta a Merv, la « moderna » capitale del Maryinskyi Velayat. Di qui, in un'oretta di auto, sulla strada per Samarcanda, attraverso una pianura stepposa da cui il vento soffia nuvole di sabbia, con qualche campo di cotone e vari dromedari, entriamo nella zona archeologica di Merv. È una zona estesissima e mal conosciuta, della quale per l'appunto l'ISMEO dovrebbe pubblicare la prima carta nel 1995. Merv, capitale della Marghiana, centro del Khorassan, passaggio obbligato sulla Via della Seta, culla degli Aria (è la Mouru, « la forte e la pura » dell'Avesta), si presenta come un complesso di varie città, oggi in rovina. Fu fondata da Dario I l'Achemenide sul delta del fiume Murghab. Il Murghab ha la sua origine nelle catene dell'Hindu-Kush in Afghanistan, scende poi fino alla pianura del Turkmenistan, per quindi dividersi in un delta le cui acque si perdono nel deserto del Kara-Kum. È proprio a queste acque, imbrigliate da dighe e canali di irrigazione, che l'oasi di Merv deve la sua esistenza. Oggi la zona di Merv, oltre ai monumenti e ai siti archeologici, consiste in villaggi di jurte (le tende circolari dei mongoli), qualche arbusto magari fiorito in rosa, e molta sabbia. Ma ai tempi della sua gloria, quando le acque del Murghab erano canalizzate, Merv era un piccolo Paradiso terrestre. Le cronache del 10° sec. d.C. ci dicono che 10.000 persone lavoravano alla manutenzione dei canali di irrigazione agli ordini di un superintendente alle acque che aveva più poteri di quelli del prefetto della provincia.

Quando Alessandro il Macedone arrivò da queste parti nel 330 a.C., egli fondò almeno sei città-fortezza, tutte chiamate Alessandria, tra le quali sono l'Alessandria di Marghiana (Merv) e la Alessandria « de finibus terrae » oltre l'Oxus (è l'odierna città di Khodjend o verosimilmente Leninabad).

Gli archeologi distinguono a Merv almeno cinque città, a cominciare dalla Erkala di Dario e la Iskanderkala di Alessandro. La prima, del 6° secolo a.C., è ancora ben visibile, sotto forma di un'alta collina color tortora che contiene la cittadella — o acropoli — del Re di Persia. Dopo la morte di Alessandro a Babilonia, Merv passa ai Seleucidi, che la ribattezzano Antiochia di Marghiana in onore del sovrano greco-persiano Antioco I del 3° secolo a.C. La città viene dotata di mura di protezione visibili ancor oggi sotto forma di argine o vallo. È la terza città di Merv, la Ghiaur-Kala e copre ben quattro chilometri quadrati. Quando i Parti arsacidi conquistano l'impero seleucida tra il 250 e il 140 a.C., essi si astengono dal distruggere l'ordine precedente. È così che Merv resta più o meno

intatta, anzi diventa il nucleo di un'oasi cinta di mura, anch'esse ancora individuabili. Nel 53 a.C., dopo la disfatta di Carrhae dove la cavalleria catafratta di Surena il Parto distrusse le legioni di Licinio Crasso, il Triumviro, diecimila prigionieri romani furono portati a Merv a lavorare nei campi e, pare, alle mura. Per oltre trenta anni i superstiti legionari restarono a Merv, anzi qualcuno finì in Cina a seguito di scorribande armate provenienti dall'estremo oriente. Poi nel 20 a.C. fu la pace fra Roma e i Parti, e i superstiti tornarono con le insegne delle loro legioni entro i confini dell'impero romano.

Nel 224 d.C., il trono della Persia passa dalle mani dei Parti a quelle dei Sassanidi. Pochi anni dopo, Ardesbir I (Artaserse) occupa la Marghiana. Sotto i Sassanidi l'oasi di Merv fiorisce, accogliendo comunità diverse: oltre al zoroastrismo ufficiale, ci sono ebrei, buddhisti, brahmini, manichei e cristiani. La comunità cristiana è particolarmente fiorente, ch  nel 420 d.C. Merv diviene sede di un arcivescovo di stampo nestoriano. Sappiamo pure che nel 536 una traduzione in siriano di un'opera di Galeno viene dedicata ad un Teodoro vescovo di Merv. Conosciamo anche il nome di un teologo cristiano di Merv, Isodad, morto intorno all'850 d.C.. Nell'undicesimo secolo c'  ancora un metropolita di Merv ma nel 14  i nestoriani spariranno dall'Asia centrale — oggi ne restano tra 75 e 100.000 in Irak, Iran e India.

Nel 637 d.C. gli arabi sono arrivati nel cuore dell'impero sassanide, conquistandone la capitale Ctesifonte. L'ultimo imperatore persiano, Jazdagird III, si rifugia a Merv nel 642, ma vi sar  assassinato nel 651. Gli arabi occupano l'oasi ed il figlio dell'imperatore e pretendente al trono persiano trova asilo in Cina, alla corte dei Tang.

Merv diviene la prima citt  islamizzata dell'Asia centrale e la sede del potere arabo in Khorassan. Di qui partono le spedizioni arabe per Bukhara (674), Samarcanda (705) e la Valle di Ferghana (713). Attorno all'815 il governatore del Khorassan al Mamun fa assassinare suo fratello il Califfo ed usurpa il trono degli Abbasidi. Merv diviene la capitale con presenza del Califfo che la lascer  solo nell'819 per entrare nella nuova capitale di Baghdad.   questa un'epoca di grande ricchezza per l'oasi, i cui abitanti coltivano il cotone e si danno alla sericoltura. Merv diviene uno dei centri di cultura, filosofia, medicina e scienza pi  importanti del mondo musulmano. Varie strutture sopravvissute al tempo testimoniano ancora oggi della nobilt  della citt , per esempio un osservatorio del IX secolo, attualmente in corso di scavo.

Alla fine del X secolo compare sulla scena dell'Asia centrale un nome nuovo, quello di Selgiuk.   questi un capo di stirpe turco-

manca che scende dalla Kirghizia verso il fiume Jaxarte ed abbraccia, con tutta la sua tribù, l'Islam. Saranno i suoi nipoti Tughril e Chagar che invaderanno il Khorassan: nel 1037 la preghiera pubblica nelle moschee di Merv sarà condotta nel nome di Chagar Beg — mentre il fratello Turghril conquisterà addirittura Baghdad e vi si farà proclamare sultano. Sotto la dinastia Selgiucchide si costruisce a Merv una nuova città, Sultan-K kala, e la diga del Murghab — essenziale alla vita dell'oasi — viene ricostruita e rinforzata. È in particolare durante il lungo regno dell'ultimo grande Selgiucchida, il sultano Sanjar, — sul trono del Khorassan tra il 1117 e il 1157 d.C. — che sorge il più bel monumento di Merv ed uno dei gioielli dell'architettura dell'Asia centrale, miracolosamente scampata alla furia dei Mongoli. Trattasi del Mausoleo del Sultano costruito da Sanjar ancora in vita: è la Dar-al-Akhira, o dimora dell'Al-di-là. È, questo mausoleo, un imponente costruzione a cubo, di 27 metri di lato, con mura spesse cinque metri, fatte con speciali, grandi mattoni giallini, simili a ceramica, saldati da un cemento chiaro particolarmente tenace. Dal terrazzo del cubo, sorge una cupola alta 15 metri, posta su un tamburo; un tempo la cupola era ricoperta di piastrelle color turchese ed era visibile ad una giornata di marcia. La cupola segue modelli sassanidi e parti, ma la sua originalità è di essere probabilmente la prima al mondo ad avere una doppia calotta. La cupola di Sanjar precede così di quasi tre secoli l'invenzione del Brunelleschi per la cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze. L'opera è firmata; il nome dell'architetto è Muhammed Ibn Atyz as-Serakhsi. Che questo sia uno dei rari monumenti risparmiati dai mongoli ha del miracoloso. In effetti nell'anno 1221 d.C. uno dei figli di Genghis Khan, il principe Tolui invase Merv, ne massacrò tutti gli abitanti — tra settecentomila e un milione e trecentomila — risparmiando solo 400 artigiani specializzati. I mongoli distrussero pure la preziosa diga sul Murghab e tornarono l'anno seguente per terminare l'opera. Sul posto si dice che il corpo del sultano Sanjar, messo in salvo con quello dei suoi antenati in piene scorrerie mongole, riposi ancora nell'oasi in luogo per altro non identificato.

Marco Polo passò, mezzo secolo dopo, per queste contrade che egli chiamò « dell'Albero Solo », riferendosi ad un poderoso platano che cresceva isolato nelle steppe del Khorassan. Da bravo giovanotto italiano, Marco non mancò di commentare che « le donne, poi, sono stupende ». Il che possiamo volentieri confermare, 700 anni dopo.

Molti altri esploratori-missionari italiani, come Rinaldo da Montecroce, Guglielmo di Monferrato, Giovanni da Pian del Carpine, Giovanni di Montecorvino e Odorico da Pordenone transitarono di

qui nei secoli XIII e XIV nel tentativo di evangelizzare l'impero mongolo.

Una quinta città di Merv, Shahrugh-kala, sorse all'epoca dei Timuridi, quando Shah Rukh — quarto figlio di Tamerlano — regnò sull'Asia centrale (1404-1447 d.C.). Sulle rovine di questa città sono ancor oggi visibili graziosi stucchi floreali timuridici, che ricordano molto quelli dell'India dei Moghul. Ancora mezzo secolo ed entra in scena un nuovo Khan, Mohammad Shaybani, l'ultimo dei grandi eredi di Genghis Khan. Shaybani fonda in Transoxian il regno degli Uzbeki — che sopravviverà nelle oasi di Bukhara e di Khiva fino all'arrivo dei russi — ma viene sconfitto e ucciso sotto le mura di Merv nel 1510 dal primo Shah Safavida di Persia, Ismail I. Dal cranio dello sfortunato Shaybani, Shah Ismail fa fare una coppa che invia in omaggio al sultano ottomano a Costantinopoli.

Nei secoli seguenti, la città di Merv vegeterà sotto la sovranità degli Shah di Persia o degli Emiri di Bukhara, che se ne contendono la proprietà. Finalmente sarà l'Emiro di Bukhara, Shah Murad, a darle il colpo di grazia nel 1795, distruggendo definitivamente la diga del Murghab. Pian piano l'oasi di Merv torna a far parte del deserto del Karakum che la circonda. Ed è solo a partire dagli ultimi decenni che i campi coltivati — più che altro con cotone del Nuovo mondo — riappaiono a Merv, grazie al nuovo canale del Karakum che vi convoglia le acque dell'Oxus (Amu Darya).

A partire dal 1830 circa le rovine di Merv divengono il rifugio delle tribù turcomanne dei Tekke — famose per l'arte dei tappeti color sangue, con i caratteristici ottagoni stretti, detti mauri e cioè di Merv. Di qui i Tekke fanno le loro scorrerie in Persia, in Afghanistan, a Khiva: i prigionieri catturati vengono venduti come schiavi sulla piazza di Bukhara. Oltre ad essere turbolenti i Tekke sono guerrieri formidabili: nel 1861 riescono persino a respingere l'esercito persiano. Ma ben altra potenza sta prendendo piede nel Turkmenistan: la Russia zarista. Il primo forte in pietra costruito dai russi è quello di Krasnovodsk, sul Mar Caspio. Di qui i russi conquistano Khiva — 1873 — e cominciano a costruire la ferrovia trans-caspica verso Est. Nel 1881, l'ultima resistenza Tekke è sbaragliata dai russi con la presa della fortezza di Geok Tepe. L'anno seguente la Persia definisce le sue frontiere con la Russia e rinuncia formalmente alla sua sovranità su Merv. Ancora due anni, e grazie all'astuzia di un ufficiale di origine caucasica, i russi riescono ad occupare Merv senza colpo ferire. Il generale Komarov, capo della regione del Transcaspio, può telegrafare allo Zar in data 31 gennaio 1884: « Ho il piacere di poter informare Vostra Maestà che un'assemblea tenutasi in data odierna ad Ashkhabad, composta dalle quattro tribù turco-

manne di Merv, ognuna rappresentante 2.000 tende, si è dichiarata incondizionatamente in rapporto di sudditanza con Vostra Maestà... ».

Londra, che seguiva con preoccupazione la marcia dei Russi verso le frontiere dell'India, ebbe in quell'occasione un accesso di quel che fu battezzato Mervosismo. L'irritazione britannica aumentò l'anno seguente quando la ferrovia transcaspica raggiunse Merv. Si arrivò quasi alla guerra, anche perché i Russi continuavano la loro marcia verso il sud, occupando perfino un'oasi teoricamente afghana. Per fortuna si riuscì ad evitare uno scontro e nel 1887 una commissione mista Russo-Britannica aveva delineato con soddisfazione delle parti le frontiere nord-occidentali dell'Afghanistan. Questa soluzione durò 90 anni, finché nel 1979 le truppe sovietiche varcarono l'Oxus e invasero l'Afghanistan. Una mossa, questa, che doveva costar loro cara, ché fu una delle cause della disgregazione dell'Impero sovietico, una dozzina di anni dopo.

Oggi il Turkmenistan è indipendente e grazie alle sue considerevoli risorser in gas naturale, ben avviato verso un ragionevole sviluppo economico. Al centro dell'emblema nazionale della giovane Repubblica, figura un akhal-tekke, il famoso cavallo turkmeno di cui si innamorò perfino Alessandro Magno, ché a questa razza sarebbe appartenuto il suo destriero Bucefalo.

MANFREDO MACIOTI

Sensazioni e immagini di una mostra

Mapplethorpe. Fundació Joan Mirò. Parc de Montjuic, Barcellona (21 aprile-19 giugno).

È bella Barcellona in questo inizio d'estate. Finiti i giochi olimpici e il clamore che ne è derivato, quest'anno la città è quella di sempre: vivace, operosa, e soprattutto nelle prime ore della mattina percorsa da una lieve brezza che mette allegria. A guardarla dalla collina del Montjuic sembra un merletto di case bianche adagate dal Tibidabo al mare.

Nella sede della Fondazione Mirò, il museo che custodisce tante delle opere del grande pittore, in questo inizio d'estate è aperta per gli ultimi giorni la mostra di Robert Mapplethorpe, il fotografo americano che, nei primi anni '80, ha fatto « scalpore » con le sue immagini in bianco e nero.

L'amica che mi ha segnalato la mostra e che mi accompagna nella visita mi parla di Mapplethorpe: degli inizi come scultore, della sua omosessualità, della sua « ossessione » nel voler mostrare lo scandalo di questa condizione, dei numerosi punti di bianco e di nero che esistono in una foto e della grande abilità nel passare dai bianchi ai neri, attraverso la luce, dimostrata da questo artista americano, morto di AIDS nel marzo del 1989.

Ma le riflessioni che emergono nella mia mente sono altre. Dopo un iniziale smarrimento causato dall'impatto emotivo con le prime immagini, si fanno strada i primi timidi perché. Perché Mapplethorpe mi scandalizza? Perché sento una grande violenza nelle sue immagini? Perché Mapplethorpe mi incatena e non mi incanta? Perché la mia fantasia si blocca?

L'oggetto delle foto di Mapplethorpe è il corpo. E del corpo il membro maschile, rappresentato in decine e decine di foto, esposto in forme aggressive, disperate, in una costante sfida allo sguardo. Si ripetono in modo ossessivo i nudi maschili, e attraverso di essi si fa strada lo studio della forma, nel tentativo di analizzare gli opposti. Alcune delle sue foto hanno una concretezza scultorea. I suoi corpi sono pure forme senza pensieri. Solo a volte lo sguardo, al quale la macchina da presa concede qualche spazio, rivela una totale mancanza di innocenza.

Uno dei temi cari alle indagini sulla società contemporanea americana è il rapporto uomo-donna. In questa chiave Mapplethorpe testimonia una sorta di impossibilità. I suoi uomini, dotati di grandi attributi sono violenti. Nel sesso maschile è insita la violenza che si manifesta nelle foto di Mapplethorpe in conflitti costanti. L'idea del membro maschile è un'idea che genera conflitto. Ma è per Mapplethorpe l'unica realtà, amata, sognata, desiderata nella sua impressionante bellezza, senza tregua, fiera solo dell'esibizione di sé. Tra questo uomo rappresentato in un'infinità di modi e le sue donne angelicate, dai volti di porcellana, non sembrano possibili rapporti.

La bellissima foto di Isabella Rossellini, con cappuccio alla Pierrot, che fa dimenticare in un secondo tutte le sue foto pubblicitarie « Lancome », quella di Susan Sarandon, che guarda interrogativa con i suoi occhi un po' sporgenti lo spettatore, le immagini dei fiori, come lo stupendo tulipano un po' reclinato e appena aperto, sono le ultime immagini di ricerca attraverso le quali Mapplethorpe mostra costantemente una tensione, mai emotiva, verso un equilibrio tra forma e contenuto.

Con le sue foto sembra dire alla vecchia e timida Europa che tutti i tabù sono caduti e che la pura forma è raggiungibile attraverso una grande tensione.

Ho avuto una scossa; ho bevuto ad una fonte limpida e gelata; ho bruciato le mie dita sul fuoco; ho toccato con mano la realtà. Per questo ho desiderato scriverne. Fuori la città è più limpida, il chiarore è accecante, solo una sottile ferita nella mente dà pesantezza ai miei pensieri.

MARICLA SELLARI

In memoriam - Henri Desroche (1914-1994)

Il nome di Desroche è legato ad una stagione particolarmente intensa e felice della sociologia della religione in Francia.

Assieme a François Isambert, Jacques Maître e Emile Poulat, Desroche contribuì alla nascita del Gruppo di Sociologia della religione all'interno del CNRS e al varo di una importante rivista — Archives de sociologie des religions, poi Archives de sciences sociales des religions — divenuta presto uno strumento di analisi e di conoscenza insostituibile, una delle poche riviste scientifiche di settore esistenti di rilievo internazionale.

L'incontro di Desroche con la sociologia della religione si colloca in un momento cruciale della sua biografia personale.

L'ingresso al CNRS, come sociologo, è, infatti, un passo che segue l'uscita dall'Ordine dei Domenicani. A determinare questa decisione, oltre ad altri motivi, c'è un elemento significativo: agli inizi degli anni Quaranta Desroche, allora ancora padre domenicano, aveva cominciato ad interessarsi criticamente del marxismo. Il frutto di questi studi furono riversati nel suo primo lavoro Signification du marxisme (Ed. Ouvrières 1950). Quest'opera determinò le condizioni di incomprensione definitiva con l'Ordine di appartenenza.

Va detto subito che Desroche non divenne mai marxista. Ciò che lo interessava del marxismo non era tanto e solo — alla Croce — il profilo metodologico di questa filosofia sociale, ma quanto piuttosto la carica utopica che esso conteneva e che aveva preso corpo in movimenti collettivi.

Con in mano il filo d'Arianna dell'utopia Desroche si lascia perdere nei labirinti dei movimenti utopici, millenaristici, messianici. Comincia così una febbrile e instancabile collazione di testi e di documenti relativi ai più disparati movimenti: questo lavoro, che resta a tutt'oggi insuperato e che costituisce l'eredità scientifica più importante del Nostro, comincia già nel 1955 quando Desroche pub-

blica Les Shakers américains (Ed. Minuits, tradotto in italiano nel 1960 presso le Edizioni di Comunità) e culmina con un vero e proprio dizionario dei movimenti in questione, Dieux d'Hommes Dictionnaire des messies, messianismes et millénarismes (Mouton 1969).

In questa traiettoria di ricerca il marxismo rappresenta per Desroche un caso esemplare di studio della genesi « sottotraccia » dell'utopia socialista dalle correnti del messianismo e millenarismo cristiano, correnti che egli vedeva generate in ultima analisi dalle attese palingenetiche alimentatesi nelle e dalle prime comunità cristiane, egualitarie ed entusiastiche.

Nella ricerca di una genesi religiosa del socialismo Desroche fu uno dei primi a tentare di rileggere criticamente il Marx giovane, a compiere una esegesi nuova delle opere di Engels (Marxisme et religion, PUF 1962 e Socialisme et sociologie religieuse, Cujas 1965) e a far scoprire ai sociologi della religione francesi il pensiero di Gramsci.

Non deve stupire, dunque, che gli interessi scientifici per tutto ciò che appariva ai suoi occhi portatore di istanze sociali comunitarie abbia spinto Desroche a spostare l'attenzione, dopo un ultimo brillante saggio di sociologia della religione (Sociologie de l'espérance, Calman-Lévy 1973) dalla disciplina sino ad allora coltivata alla sociologia della cooperazione.

Desroche interpretò questo secondo ambito di ricerca come un laboratorio dove finalmente teoria e prassi potessero unirsi, dove l'impegno dello studioso trovasse immediatamente un riscontro nell'impegno sociale, dove studiare significasse anche liberare energie umane in uno spirito cooperativo con uomini e donne di altre culture e di altri continenti.

La creazione del Collège Còopératif, alla fine degli anni Cinquanta, divenne per lui una scommessa vitale alla quale dedicò tutte le sue energie fino a pochi anni prima della sua scomparsa. E il tentativo — riuscito — di dare vita a « succursali » di questa istituzione, soprattutto nel Terzo Mondo, rappresenta un significativo lascito culturale.

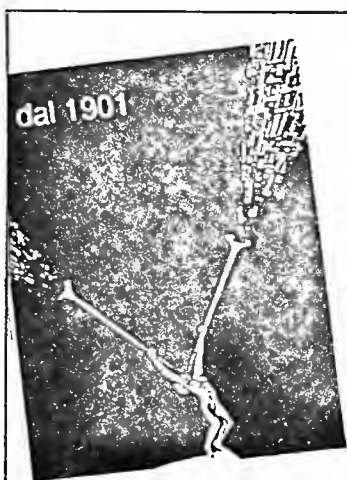
Chi scrive lo ricorda con la sua inseparabile pipa, nel suo studio al Collège, quando ormai gli interessi per la sociologia della religione erano passati in secondo piano. Si voleva ricostruire la genesi del Gruppo di sociologia della religione e del profilo culturale dell'impresa scientifica della rivista « Archives » (cfr. Sapere e potere religioso, De Donato 1981, dove tra l'altro il lettore troverà il saggio Messianismi e utopie. Note sulle origini del socialismo occidentale, tradotto in italiano).

Si parlò di come era nato il progetto scientifico del gruppo.

E ci si trovò d'accordo sul fatto che la sociologia della religione per decollare come disciplina emancipata dai condizionamenti della teologia o dei contesti socio-religiosi avrebbe dovuto fare i conti con una disciplina di frontiera — così la intendeva Desroche — quale la sociologia storica: il fenomeno religioso, amava ripetere il Nostro, è come un « iceberg » la cui parte emersa può e deve essere studiata con i metodi propri della sociologia, ma con la consapevolezza da parte dello studioso che c'è una parte sommersa molto più rilevante, che appartiene ai processi di lunga durata della storia.

*In Italia Desroche è noto non solo ai sociologi della religione, ma anche agli studiosi di sociologia della cooperazione e dello sviluppo, che lo hanno potuto leggere nella traduzione del suo libro *Le projet coopératif* (Il progetto cooperativo: la sua utopia e la sua pratica, i suoi apparati e le sue delusioni, Jaca Book 1980).*

ENZO PACE



*Per informarVi su
ciò che la stampa
scrive sulla Vostra
attività o su un
argomento di
Vostro interesse.*

L'ECO DELLA STAMPA

Tel. (02) 76.110.307 r.a.

Fax (02) 76.110.346-76.111.051

Schede e recensioni

AA.VV., *Ecrire la « parole de nuit »*. *La nouvelle littérature antillaise*, Paris, Galimard, Folio Essais, 1994, pp. 192.

Il 1992 è stato l'*annus mirabilis* della letteratura caraibica. Al Premio Nobel di Derek Walcott si è aggiunto, sul versante francofono, il Goncourt tributato a Patrick Chamoiseau per il romanzo *Texaco*. Incoraggiati dall'attenzione della comunità letteraria internazionale, guidati da alcuni riconosciuti maestri come Edouard Glissant e René Depestre, i giovani scrittori antillesi, e in modo particolare quelli di lingua francese, hanno intrapreso la strada della teorizzazione di una diversità culturale, una strada che necessariamente conduce ad una sostanziale autonomia poetica. Nel variegato panorama della letteratura dei Caraibi, un'area geografica in cui si parla e si scrive in quattro lingue, l'elemento comune e unificante sembra essere proprio quello di uno scarto rispetto alla cultura dominante di provenienza, quella, per intenderci, rappresentata dal contesto europeo.

È nell'ambito della francofonia, appunto, che queste posizioni, a partire da Aimé Césaire, sembrano essere state approfondite con maggior rigore. L'*oraliture*, sintesi di *oralité* ed *écriture*, rappresenta l'asse programmatico di una tradizione che, pur rifacendosi al *domaine français* come referente strumentale, privilegia il contatto con la lingua creola e con quelle storie e racconti che, prima dell'avvento della medialità televisiva, gli anziani erano soliti narrare durante i brevi crepuscoli tropicali: la « *parole de nuit* », appunto, la notte « *qui a toujours été le lieu de la parole créole* ».

La pubblicazione miscelanea *Ecrire la*

parole de nuit (agile raccolta gallimardiana che, nella sua prima parte, si compone di brevi racconti dei più affermati autori antillesi di lingua francese, da Contant a Glissant, da Chamoiseau a Pepin, da Pineau a Pouillet, con un episodico sconfinamento nella narrativa in lingua creola da parte di Sylvaine Telchid, mentre nella seconda sezione contiene interventi di natura programmatica unificati dal medesimo obiettivo di definire una credibile poetica della creolità) si pone, in questo contesto, come un momento programmatico che, approfittando dei successi editoriali, ripropone all'attenzione del grande pubblico quei temi e quelle problematiche che già nella passata produzione di Glissant, Chamoiseau, Contant, Pepin e altri ancora componevano il quadro della letteratura caraibica francofona. Un altro volumetto, *Eloge de la créolité* nel quale gli stessi Chamoiseau e Cofinat, supportati dal linguista Jean Bernabé, riportano alla luce il corpo favolistico del racconto creolo e, contemporaneamente, operano una « filiale » contestazione nei confronti dell'idolo consacrato della letteratura antillesi. Aimé Césaire, ha costituito il punto di partenza teorico, non privo di una certa asprezza polemica, della riflessione che ritroviamo in *Ecrire la parole de nuit*.

Per Ralph Ludwig, curatore della raccolta, « l'archipel est le lieu de contact et de confrontation entre le monde européen de l'écrit, de l'alphabétisation et des traditions littéraires d'une part, et le monde de l'oralité, de la langue créole, du conteur, de la fête populaire de l'autre » (p. 15). La scrittura coincide con l'inganno: « *Ecrire? Mais qu'est cela signifie?* ». La scrittura elimina la ripetizione e la reiterazione che sono, invece, caratteristiche del racconto orale: il mi-

to, dunque, proprio perché ricorrenza di racconto, cessa di esistere (o quantomeno viene fortemente straniato) con la scrittura. Così, Edouard Glissant, uno dei padri della nuova letteratura antillense, si interroga sull'*oraliture* e, mentre vede nel racconto orale il dominio dell'« essere », attribuisce alla parola scritta il dominio dell'« essere »: da una parte la narrazione dinamica, dall'altra quella statica. In questo consiste lo smacco delle letterature del vecchio continente: l'aver trasferito nella parola scritta, cristallizzandola, il fiore della tradizione orale che ha generato la sua cultura. Avviene così che « si l'Occident fait encore de la littérature et de l'art, c'est par réflexe acquis, ce n'est pas suite à une montée d'énergie créatrice » (p. 115). Il ruolo della letteratura caraibica, proprio perché incentrato su una poetica dell'oralità, è invece quello di ascoltare e riprodurre in molti modi le stesse storie, lasciandosi trascinare dal flusso delle parole. È un metodo assai vicino, per certi versi, a quello delle storie di vita che arricchisce oggi il bagaglio degli storici e dei sociologi: « Mon premier soin — dice Patrick Chamoiseau nel suo contributo "*Que faire de la parole?*" — a été de me mettre à l'écoute des vieux conteurs actuels, les derniers conteurs... Je les écoute et le les enregistre aussi souvent que cela m'est possible » (p. 155).

Le ricorrenze e i temi narrativi che risaltano nei racconti di *Ecrire la parole de nuit* (la magia bianca e nera, il *voudou*, l'allucinazione, l'allegria, la vecchiaia, la relazione stretta con la natura, il ruolo della donna, etc.), sembrano essere estremamente consolidati e frutto di una tradizione condivisa. Ma la principale difficoltà per gli autori caraibici non è tanto nell'individuazione di una poetica comune, bensì nell'individuazione di una terza via credibile tra i due mondi a cui, nel bene e nel male, essi si sentono, sia pur in misura diversa, debitori: il mondo della cultura occidentale (come punto di arrivo) e il mondo delle radici africane (come punto di partenza). Ed è specialmente la relazione con quest'ultimo

che, sia pur attraverso una mediazione ineludibile costituita dalle strutture della tradizione colta occidentale, sembra vivificare gli scrittori creoli. D'altronde, in termini di relazione tra strutture letterarie, non è difficile ritrovare nella letteratura africana recente (pensiamo, ad esempio, a Ben Okri o a Chinua Achebe) i medesimi temi e, per certi aspetti, la medesima sensibilità; così come, per converso, l'uso della lingua francese, il cui campo semantico è di gran lunga più vasto di quello della lingua creola, porta ad arricchire « letterariamente » la conaturata semplicità strutturale del racconto indigeno. Questa ambivalenza costituisce, per certi versi, il limite della cultura creola: la duplice relazione, con le proprie radici e con il proprio passato prossimo condiziona, in un certo senso, la definizione di una linea di poesia completamente autonoma.

La storica mancanza di identità della popolazione caraibica (né neri né bianchi, né africani né americani, né europei né indigeni...) non impedisce però e, anzi, paradossalmente, determina un'ispirazione originale. Ciò ha un immediato riscontro nell'adozione di un linguaggio « liberato » a cui sembra ben attagliarsi l'aggettivo di « rabelesiano ». La riflessione di Confiant nel saggio *Questions pratiques d'écriture créole* è, a questo proposito, illuminante: « Bien entendu la langue dans laquelle doit s'exprimer ce récit ressasse ne peut être le français standard ou hexagonal. Il ne peut être qu'un français habité par les mots et surtout l'imaginaire créole » (p. 179). La confidenza con il neologismo e con l'accezione colta, l'adesione ad una sintassi del parlato che, in certi casi, non deve essere estranea alla lezione dell'*Oulipo*, l'onomatopea, la ricchezza di metafore e la naturale forza icastica della scrittura antillense sono le caratteristiche più peculiari di un contesto letterario che, soprattutto per questa sua versatilità, è osservato con estremo interesse dalla critica francese, preoccupata, oggi più che mai, dell'isterilimento della vena degli autori del Vecchio Continente.

Qualche fantasma sullo sfondo di questo volume. Molto lontano quello di Saint-John Perse con il quale la nuova letteratura antillese ha scarsi motivi di contatto; assai più diretta la relazione con Franz Fanon, autore di quel libro simbolo di una generazione di terzomondisti che è *Les damnés de la terre*; infine il connubio più stretto, che si conclude con un sacrificio rituale del proprio padre spirituale, si instaura con Aimé Césaire, il grande vecchio della Guadalupa, personalità consacrata che, al pari di Léopold Senghor, ha saputo mescolare la politica e la letteratura nell'ottica dell'elevazione del proprio popolo. Per i terzomondisti di stampo classico, come l'haitiano René Depestre, per lunghi anni esule a Cuba, la figura di Césaire è assimilabile a quella di un Paraceto creolo (p. 165) poiché egli « a assuré aux valeurs de la créolité une promotion poétique jamais vue ». Ma per autori come Chamoiseau o Confiant, quest'ultimo autore di un recentissimo iconoclasta *Aimé Césaire. Une traversée paradoxale du siècle*, edito da Stock nel 1993, la colpa maggiore di Césaire coincide con quello che, da molti, è considerato il suo successo: l'integrazione della cultura creola con quella europea. Per gli autori di *Ecrire la parole de nuit* e dell'*Eloge de la Créolité*, l'opera di Césaire approda a quella che viene definita una « colonisation réussie ». L'integrazione che, oltre ad essere formale e istituzionale (ad esempio, con l'attribuzione dello statuto di *Département d'outremer* alle Antille Francesi), diventa pericolosamente sostanziale al momento in cui tende a fagocitare una cultura che, per sovrappiù, non ha armi con cui difendersi. Per questo motivo Chamoiseau, Confiant e soci hanno scelto di attribuire centralità, nel loro programma poetico, alla relazione tra oralità e scrittura per cui la mediazione della lingua scritta non appare più come strumento di neutralizzazione della cultura popolare, bensì come mezzo per riappropriarsi dei contenuti originari del mestiere di narratore.

PAOLO ZOCCHI

MARIO BRETONE, *Diritto e tempo nella tradizione europea*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 223.

Marguerite Yourcenar si riferiva al tempo come a « questo grande scultore ». Il denso, ricco, difficile ma anche affascinante libro di Mario Breton si occupa del tempo in quanto incide sulla norma giuridica ossia su quella costruzione che al senso comune appare come marmorea e eguale a se stessa nella sua impervia immobilità. Ma ogni sapere, avverte subito l'autore, « si costituisce nel tempo [...] Anche il sapere giuridico non sfugge alla necessità del tempo. [...] La storiografia ne è consapevole. Indaga in un orizzonte temporale mentalità diverse e opposte; stabilisce un rapporto con la tradizione, cogliendone resistenze e censure, la continuità, l'oblio o la distanza da noi ».

Non può dunque meravigliare che Breton apra il suo studio con un ampio excursus sulla memoria. Citando Cicerone, osserva che l'anima umana non è solo un principio vitale; ciò che la distingue, rispetto alle piante e agli animali, è la memoria, « questa facoltà infinita che si applica a cose innumerevoli », e la memoria è, platonicamente, il « ricordo di una vita anteriore ». Che la memoria sia un tema platonico è pacifico. Ma nel distinguere fra ricordo anamnastico, memoria effettiva, esperienza empirica, opinione e quindi opinione confermata, ossia scienza, l'autore dà prova di una acribia straordinaria. Qui infatti non è tanto in gioco la memoria come riscoperta interiore di ciò che già si sapeva ma che si era semplicemente dimenticato quanto invece la memoria che trae dalle molteplici esperienze empiriche della quotidianità i materiali grezzi per le costruzioni concettuali così da rendere evidente come fra memoria da un lato e percezione e comprensione dall'altro vi sia una stretta dipendenza e che quindi la memoria sia in rapporto con ognuna delle tecniche che compongono l'attività razionale dell'uomo. Come tale, la memoria è la virtù fondamentale del « giureconsul-

to », anche se questa non è ovviamente la sua unica prerogativa.

L'esperto di diritto è naturalmente legato all'oralità, alla sua fluidità calda e apparentemente priva di un organico disegno. Nel *De Oratore* Cicerone dice di Antonio che « ogni volta che prendeva la parola sembrava che improvvisasse, ma era invece così preparato che, quando parlava, erano piuttosto i giudici che talvolta sembravano non stare abbastanza in guardia ». Nelle discussioni giuridiche, forse più ancora che in altre, la memoria emerge come dote necessaria. Perché? Ma per la semplice ragione che la memoria è lo strumento essenziale per il ricordo e quindi per la conservazione della tradizione e insieme per fare apprezzare nella giusta dimensione i precedenti giurisprudenziali. In questo senso dobbiamo alla memoria se il passato non è separato rispetto al presente e se lo stesso diritto ha un passato. « Esso dura nel tempo — nota con una certa concessione all'eloquenza l'autore — come i portici e il foro, come i templi e le strade, e le molte cose che gli abitanti di una città hanno in comune ».

Ma come intendere il tempo del diritto? E quale valore attribuire al precedente, alla norma che basa la sua autorevolezza sul suo carattere antico e talvolta arcaico? Se il diritto, come s'è visto, non sfugge al tempo, allora anche il diritto evolve. Come mai, però, la norma antica appare così veneranda? Le pagine che Bretone dedica a questo nodo problematico, che sembra andare al di là delle contrapposte concezioni scolastiche di illuminismo e storicismo, sono tutte da meditare con attenzione. La legge, la norma non resta tale ma con il tempo e nel tempo si trasforma in costume. In linguaggio sociologico direi che il comportamento ripetuto, secondo che richiesto dalla legge, si trasforma in istituto di comportamento, si traduce in istituzione in senso lato e non solo formalmente codificato. Resta aperta la questione del rapporto fra il costume e la norma giuridica esplicita oppure, detto altrimenti sotto l'alta ispirazione di Montesquieu,

fra le leggi scritte e lo « spirito delle leggi », che le regge e le rende interiormente vincolanti.

In questa prospettiva, ripercorrendo l'arduo cammino intellettuale e di Friedrich Carl von Savigny, Bretone è in grado di affermare che « l'arbitrio umano può avere una parte anche grande nella formazione degli Stati; non può averla invece nella formazione del diritto ». Ciò non significa che la scienza giuridica sia una scienza a-storica o meta-storica; vuol dire piuttosto che un sistema giuridico deriva dall'« intero passato della nazione ». Se però consideriamo la perdurante attualità del diritto romano, dobbiamo concludere — e mi parrebbe difficile per l'autore negare il suo assenso — che il sistema giuridico rinvia ad una esigenza etica e di coerenza formale che si colloca al di là e probabilmente al di sopra dei singoli destini nazionali. Da questo punto di vista, si comprende l'arrischiato tentativo di scoprire e fissare un'area di convergenza fra Max Weber e Niklas Luhmann ossia fra impianto storicistico e costruzione sistemica.

Anche più ardito mi sembra il tentativo, che chiude il volume, di definire il terreno d'incontro fra Emilio Betti e Hans Georg Gadamer. Bretone delinea con grande precisione i termini della disputa fra di loro; soprattutto, insiste sulla critica mossa a Gadamer da Betti di confondere, con la sua idea di ermeneutica testuale, in una « indifferenziata unità » i tipi di interpretazione che egli aveva invece diligentemente distinti. Confondere questi tipi, per esempio il teologo e il giurista, messi da Gadamer sullo stesso piano, comportava lo stravolgimento dei canoni ermeneutici da cui Betti vedeva dipendere l'esisto epistemologico del processo interpretativo. Le osservazioni di Bretone in proposito sono illuminanti e decisive. « Egli (Betti) non si accorge — scrive Bretone — [...] che la sua rigorosa classificazione dei canoni, e la paziente rassegna dei tipi, erano sostenute da un insieme di credenze, tacitamente accolte o anche esplicitamente manifestate, ma non mai poste in questione; le quali, se

avesse voluto dar loro forma, « speculativa », lo avrebbero paradossalmente spinto molto vicino al suo interlocutore » (p. 169).

Gadamer, come Betti e come, del resto, centocinquant'anni prima un loro autore prediletto, Friedrich Schleiermacher, parlano sempre di un tutto e delle sue parti, rinviano sempre alla totalità, a quello che, in un diverso mondo di pensiero, Julius Langbehn chiamava « lo spirito del Tutto » (*der Geist des Ganzen*). Ma, si badi, non si tratta qui di un tutto visto dall'esterno. È un tutto che comprende l'interprete, il quale pertanto, nel momento in cui interpreta il testo, interpreta in realtà anche se stesso e viene coinvolto in un « circolo ermeneutico » che va al di là del testo per porsi come la consapevolezza di una globale interconnessione.

F.F.

MARIO CAPANNA, *Speranze*, Rizzoli, Milano, 1994, pp. 153; MICHELE BRAMBILLA, *Dieci anni di illusioni*, Rizzoli, Milano, 1994, pp. 265; ALBERTO PICCININI, *Fratellini d'Italia*, Roma, Theoria, 1994, pp. 156.

Fa bene, con i tempi che corrono, leggere il libro di uno dei capi più in vista della famosa contestazione del '68 e non trovarvi né recriminazioni né la compiaciuta, quasi divertita nostalgia di chi sulla cresta dell'attacco globale al sistema si è poi in realtà accaparrata la sua confortevole nicchia all'interno dello stesso « sistema » un tempo neppur troppo lontano duramente criticato, se non demonizzato. Si direbbe che Mario Capanna continui la stessa battaglia civile, ma con strumenti più adeguati e con ben maggiore consapevolezza. Nella sua denuncia della miseria attuale e delle spesso tortuose vicende della corruzione crudamente svelata da « Mani pulite » lo sdegno morale è certo presente, ma non viene gridato; è piuttosto sottaciuto mentre i to-

ni del leader appassionato cedono il passo all'analisi fredda e circospetta. È difficile negare l'assenso a Capanna quando sonda le ragioni vere, « obiettive », delle inchieste giudiziarie. Tutti sapevano tutto, da tempo, ma forse nessuno si rendeva conto dell'ordine di grandezza, dell'ampiezza e del peso che la corruzione scaricava sulle spalle dei comuni cittadini, fino a quando gli « interessi forti », vale a dire i grandi potentati economici, non si sono trovati essi stessi in pericolo. « Diventa rapidamente dominante — scrive Capanna — una mentalità per cui rubare è, se non un dovere, quasi un diritto, senz'altro una prassi scontata. [...] La cleptomania contagiosa come nevrosi collettiva. Presidenti del Consiglio, ministri degli Esteri, degli Interni, della Sanità, delle Finanze, dei Lavori pubblici, della Pubblica Istruzione, del Bilancio, i dirigenti delle più grandi industrie pubbliche e private, i segretari dei maggiori partiti, quasi la metà dei parlamentari e una caterva di amministratori e dirigenti politici locali dediti al furto, alla corruzione, alla concussione, alla violazione sistematica delle leggi sul finanziamento ai partiti » (p. 31).

Alcuni analisti sociali hanno chiamato in causa, come chiave esplicativa per comportamenti che sembrano sfuggire a qualsiasi criterio logico, il mito di chiara ascendenza machiavellica di una « politica assoluta », ossia di una pratica politica svincolata dalle norme e dai vincoli della comune moralità in nome di ideali da perseguire. Magari fosse vero, ma qui di ideali o di idee non resta neppure l'ombra. Resta solo l'assoluta voracità di ceti talvolta da poco usciti da angustie economiche secolari che sembrano approfittare sfacciatamente dell'occasione di costruire rapidamente patrimoni imponenti privatizzando le risorse pubbliche.

Da questo scenario, a dir poco, moralmente disastroso, Capanna trae, contro ogni cedimento all'autocommisurazione o al catastrofismo puramente negativo, motivi positivi altamente condivisibili, in primo luogo il valore troppo facilmente dimenticato fra i successi ap-

parenti del « rampantismo », quello della solidarietà: « La solidarietà si propone, e si dà il vigore per affermarsi, in quanto *altra visione e nuova concezione* del mondo. Presuppone — e costruisce — un percorso radicalmente diverso del cammino umano. È un rovesciamento di pensiero, che poggia sulla multipolarità come fuoriuscita dalla prigione unipolare. Solo così può divenire l'idea-forza del mutamento necessario, che essa rende possibile » (p. 131). In questa prospettiva, grazie ad un ardito esame etimologico, Capanna recupera la nozione stessa di « interesse ». « Ti sei accorto — domanda, rivolgendosi al figlio quale interlocutore ideale — che abbiamo appena usato il termine "interesse"? Già il retroterra lontano del linguaggio rivela la reciprocità di collegamenti: *inter-esse* è lo stabilirsi di un legame tra le parti » (p. 54).

Ma quanto dolore, quanta sofferenza e genuina angoscia per giungere a questo esito! Basta leggere la « storia del Sessantotto » di Michele Brambilla per rendersene conto. Forse si tratta di cronaca più che di storia; nessun dubbio è però lecito intrattenere circa l'utilità di una ripresa e di una riconsiderazione di spezzoni di interviste, cortei e manifestazioni di piazza, sfide alle istituzioni e repressioni da parte delle forze dell'ordine per la ricostruzione e un'interpretazione conclusiva che il '68 ancora aspetta. È soprattutto da considerarsi positivamente, al di là dei risultati raggiunti, lo sforzo dell'autore di cogliere lo « spirito del tempo » e misurare la temperie rivoluzionaria anche in quelle espressioni che spesso sfuggono agli storici di professione, come certi film prontamente mitizzati, certe canzonette, gli slogan e le parole d'ordine, i graffiti che accompagnano e nello stesso tempo sorreggono la protesta giovanile.

L'atteggiamento retrospettivo di Brambilla è rovesciato nel volumetto di Alberto Piccinini. Qui non si tratta più di ripercorrere « dieci anni di illusioni », ma, semmai, di tentare un bilancio preventivo, disegnare le mappe dei luoghi di incontro dei giovani di oggi, cogliere gli stili e le parole dell'ultima generazione.

È un misto di sfida e di rassegnazione, di spirito militante, ma criptico, quasi clandestino, come nelle « canzoni criminali » del rap, e di nuovi linguaggi in cui si esprimono nello stesso tempo frustrazione profonda e acuto bisogno di un porto sicuro e tranquillo, la disperazione di una dipendenza troppo prolungata dalla famiglia di origine e l'incertezza intorno alle proprie capacità personali di costruirsi una vita indipendente.

Agli analisti sociali, che troppo spesso fanno pagare ai problemi di cui si occupano l'inadeguatezza delle loro categorie interpretative, questi giovani d'oggi pongono un problema inedito. Per la prima volta, dalla fine dell'Ottocento, abbiamo una generazione di giovani che non vedrà migliorare la sua posizione sociale rispetto alla generazione dei padri e dei nonni. Al più questa generazione riuscirà a tenere le quotazioni raggiunte. In molti casi la sua condizione — economica, sociale, culturale — appare destinata a peggiorare. Sono finite le belle, grandi carriere che duravano tutta una vita per porsi, alla fine, come suo degno coronamento. È iniziata l'epoca dell'incertezza diffusa, del lavoro precario, dei contratti part-time. Dietro l'inspiegabile conservatorismo di questa generazione c'è la stasi, la delusione delle grandi speranze di un decennio fa, il precariato permanente, l'espedito come mezzo di sussistenza, l'aiuto, sempre più avaro, dei genitori per farcela. I « fratelli d'Italia » invece di crescere sono diventati « fratellini ». La loro funzione più importante sembra ridursi a quella, scomoda, di testimoni e vittime di un'epoca di manipolazione di massa.

F.F.

FRANÇOIS DE SINGLY, *Fortuna e sfortuna della donna sposata*, Edizioni Dedalo, Bari, 1944, pp. 253.

La saggezza convenzionale (quella che deriva più o meno direttamente dal buon

senso), non ha buona stampa. Fra gli economisti contemporanei, John K. Galbraith, per citare un nome noto, non perde occasione per metterla alla berlina e sommarariamente svalutarla in blocco. Credo che abbia torto. Le verità ripetute possono ben riuscire alla fine noiose. Non per questo sono meno vere. A proposito, per esempio, del matrimonio la saggezza convenzionale sentenzia che « le mariage c'est une porte qui s'ouvre en France et se enferme en Angleterre » (*il matrimonio è una porta che si apre in Francia e si chiude in Inghilterra*). Sentenza certamente opinabile, ma il senso da ritenere è che il matrimonio non è assoluto, che esso è al contrario un'istituzione profondamente radicata e influenzata dalla variabilità storica e culturale.

Detto ciò, è vero che alcune costanti emergono storicamente e possono essere debitamente analizzate e interpretate. Il noto uomo politico francese Léon Blum, già a capo del *Front populaire* nei tardi anni '30, nel celebre libro *Du mariage (Intorno al matrimonio)* metteva in guardia contro le speranze eccessive riposte nel matrimonio. Non era una difesa d'ufficio del libertinismo, ma semplice buon senso. Però François De Singly, che non cita il libro di Blum, scava più a fondo e in maniera più accorta. Intanto, probabilmente consapevole della complessità del tema, concentra la sua attenzione sulla donna sposata e si interroga su aspetti precisi della sua situazione: cosa ci guadagna? Che cosa succede alla sua vita di relazioni sociali, alla sua posizione, se ha studiato, se possiede un diploma o una laurea? Chi amministra i capitali eventualmente portati in dote? Sono soddisfatti i suoi bisogni di riconoscimento e di affetto? C'è nel matrimonio, dichiarazioni retoriche a parte, un'effettiva parità fra i coniugi?

Le risposte che la ricerca di De Singly ci offre non sono né conclusive né consolanti. La « contabilità matrimoniale » che si tenta di impostare presenta luci e ombre. Naturalmente, come in tutte le ricerche, vi sono alcune semplificazioni preliminari. La complessità dell'identità

individuale viene ridotta a quattro elementi: sesso, età, stato matrimoniale e possesso di un libretto di risparmio. Su questi dati di fatto pesa, come una variabile « folle » e quindi dagli effetti scarsamente prevedibili, il sentimento amoroso. « L'amore è cieco — nota piuttosto banalmente l'autore — e provoca in coloro che ne sono toccati l'incoscienza della gestione dei loro capitali ». Anche se cieco, l'amore, quando sia contraccambiato, compensa tutto, tanto più oggi, in un'epoca in cui la donna non è più condannata ad essere la « moglie di » o la « madre di » per esistere socialmente. In un'epoca anteriore, che potremmo chiamare del panmatrimonialismo, la donna acquisiva esistenza e statura sociale, entrava, per così dire, in società solo con il matrimonio. Oggi è invece stata liberata soprattutto perché le ragazze proseguono negli studi al pari dei coetanei maschi. I legami tradizionali di dipendenza della donna hanno perso valore in una società come quella odierna che è di massa ma anche essenzialmente individualistica. La coppia è irrimediabilmente destabilizzata. Mentre il femminismo sembra aver enfatizzato i valori psicologici e di parità della donna, forse mai come oggi il matrimonio si presenta come una transazione commerciale in cui ciascuno dei due partner fa la sua brava analisi costi-benefici.

Il matrimonio come patto equo sembra ancora piuttosto lontano e la donna è ancora, tutto sommato, la parte perdente. Le pagine che l'autore dedica all'importanza, per la donna, della « dote scolare », vale a dire del titolo di studio personale e di quella acquisizione che per coniugi è rappresentata dal « nuovo patrimonio » che è il bambino, sono perfettamente godibili e condivisibili. Secondo De Singly è allora che « il capitale materno ottiene un interesse superiore ». In effetti, il rendimento della dote della donna sposata è migliore di quello della dote dell'uomo sposato. « Nei territori classificati socialmente come "maschili" — osserva De Singly — la politica, per esempio, la madre non è inattiva: i suoi

figli le somigliano più spesso di quanto somiglino al padre... La maggior permanenza della donna in casa si traduce in una predominanza nelle questioni pedagogiche ». Scatta in queste condizioni, nelle parole dell'autore, il « controdono culturale del bambino »: il figlio restituisce ai genitori alcune delle risorse che ha acquisito. Fra queste, l'interesse per la promozione culturale in senso scolastico e per l'autopromozione sociale ad essa legata, un certo grado di concorrenza intergenerazionale, una sorta di circuito di scambio fra genitori e figli che arricchisce il valore culturale del padre e della madre.

I problemi più gravi per la donna sposata sono però, ovviamente, quelli connessi con la crisi del matrimonio. È qui che si apre una differenza drammatica fra le donne sposate, ma anche attive al di fuori della vita familiare, e quelle che sono solo casalinghe. Per la donna sposata ma in carriera, scontati i traumi del doppio ruolo — sposa-madre, da una parte, e donna attiva nella professione, dall'altra — il divorzio costituisce non tanto un dramma quanto una presa di coscienza: quella che riguarda la scontentezza del proprio matrimonio e nello stesso tempo la certezza di poter vivere abbastanza bene anche fuori del matrimonio. Per le casalinghe la situazione è diversa. Sono più dipendenti, non riescono a progettare un'uscita personale positiva dall'aggregato domestico. Il mondo sembra crollare loro addosso. La dissilluzione coniugale si risolve così in due modi radicalmente differenti: per le donne attive con il divorzio, vissuto come una decisione razionale; per le casalinghe invece con la depressione a lungo sofferta come un'espiazione.

Da notare, infine, che la vedovanza aumenta il costo professionale del matrimonio nella misura in cui costringe le casalinghe vedove a un imprevisto e sempre penoso inserimento nel mondo del lavoro. Cosa concludere? Che il matrimonio è da rifiutare? Così si sono espresse alcune voci importanti del femminismo. Sta però di fatto che gli esperimenti del-

le « comuni » del '68 e i cosiddetti matrimoni « aperti » sono miseramente naufragati. Non abbiamo ancora saputo inventare niente di nuovo per garantire la perpetuazione e la socializzazione dell'umanità e il pessimismo della *Sonata a Kreutzer* di Leone Tolstoj non può certo essere la soluzione.

F.F.

MASSIMO INTROVIGNE, a cura di, *La sfida della reincarnazione*, Milano, Effedieffe, 1993, p. 234.

Sono gli *Atti* di un convegno tenutosi a Foggia nel 1991, dal titolo « Reincarnazione e nuove religioni ». Il titolo del volume denota però un più chiaro intento polemico, evidenziato anche, nella sua *Introduzione*, da mons. Giuseppe Casale, presidente della Cesnur (Centro Studi sulle Nuove Religioni).

Con l'avvertenza che si tratta di un volume dai chiari intenti polemici contro una credenza giudicata negativamente, da combattere, va detto che si tratta di contributi interessanti. Toccano, fra l'altro, credenze diffuse (si parla, in Occidente, di 25% della popolazione che sarebbe convinta della realtà della reincarnazione). Interrogativo di fondo, sollevato da Introvigne, è quello relativo agli eventuali legami (esistono? e se sì, quali sono?) fra nuove religioni e nuova religiosità. Interrogativo molto pertinente, perché di contro al 25% circa di credenti nella reincarnazione, in Italia almeno i nuovi movimenti religiosi raggiungerebbero appena il 2%: avrebbero quindi, pur nella modestia delle cifre, un forte potere di influenza. In realtà credo che si potrebbe anche ipotizzare che la diffusione di questo tipo di credenza, tanto eccedente le cifre dei nuovi movimenti, possa rispondere a bisogni sociali di rassicurazione e di ordine delle cose: il messaggio della reincarnazione agli occhi di molti spiega una serie di fatti che altrimenti con difficoltà troverebbero una loro spie-

gazione logica. Penso ad esempio alle tante ingiustizie esistenti al mondo, alle sperequazioni che non è possibile imputare a mancanza di preparazione professionale o ad impegno personale, ai tanti fenomeni apparentemente incomprensibili, casuali di cui siamo, tutti, testimoni. Credere nella reincarnazione significa anche, a mio avviso, cercare di dare un senso, un significato alla vita quotidiana, poter credere nell'esistenza di forme di giustizia. E ancora, è vero che i movimenti di cui parla Introvigne sono, numericamente e percentualmente, in Italia, realtà ridotte rispetto alle grandi chiese tradizionali.

Pure, gli immigrati sono circa l'1% della popolazione italiana, ma si tratta di presenze visibili in modo sproporzionato rispetto alla consistenza, forse per una non conoscenza dei termini esatti della tematica, forse per irrazionali timori.

Le conclusioni del testo vanno comunque nel senso di un forte potere di irradiazione dei nuovi movimenti: che probabilmente trovano, si direbbe, un humus favorevole. Vengono comunque proposti alla lettura interventi in cui si riesamina il progressivo consolidamento, in Occidente, delle credenze nella reincarnazione (Introvigne), il suo sviluppo nella tradizione religiosa indù e nel Buddhismo (G. Favaro). Si offrono altresì i primi dati di una indagine svolta nelle scuole medie superiori di due diocesi italiane (Introvigne e Ernesto Zucchini) e si esaminano queste credenze in tre noti movimenti religiosi contemporanei: Vita Universale, Iskon (il mov. degli Hare Krsna) e Sukyo Mahikari (E. Zucchini). Completano il testo la posizione di uno psichiatra (Ermanno Pavesi) ed una critica teologica della reincarnazione (Piero Cantoni).

Nell'insieme, il testo è una decisa e palese presa di posizione a favore della *unicità* contro la « fuga alla responsabilità di essere persone » (p. 234): al di là delle notizie porte, nuoce certamente al libro il punto di partenza, che non può che comportare un'ottica decisamente ostile

al tema trattato e che rischia quindi, in ultima analisi, di non far comprendere il perché di una così larga diffusione di credenze in merito, di un così vasto interesse.

MARIA I. MACIOTI

MASSIMO INTROVIGNE, *Storia del New Age 1962-1992*, Piacenza, Cristianità, 1994, pp. 210.

Un movimento ampio, quello del New Age, simile a un fiume composto da molti rivoli. Un movimento che nasce, secondo Introvigne, da un bricolage. Non nuovo, perché esiste da oltre un trentennio. L'autore ne segue le tappe essenziali a partire da quelle di Esalen in California, di Findhorn in Scozia: siamo nel 1962.

È dichiarata ed evidente l'ottica cattolica a partire dalla quale si è affrontato il tema. Scrive infatti Introvigne: « La storia del New Age dal 1962 al 1992 sarà così anche occasione per una riflessione critica e per un discernimento alla luce della fede cattolica, di cui sempre più si avverte oggi il bisogno » (p. 7). Altrove si parla di « preziose indicazioni del Magistero ». Non meraviglia quindi che il New Age divenga un fenomeno che suscita « interesse e preoccupazione ».

Pieno di informazioni, questo testo, che insiste sulla natura di network — o meglio, di metanetwork —, sulla struttura a rete del New Age, sul suo relativismo, su un suo supposto parassitismo che troverebbe un humus favorevole soprattutto nella tradizione teosofica (anzi, nella « subcultura teosofica ») e in quella magico-occultista. Come spesso accade nei testi di Introvigne vengono porti al lettore una serie impressionante di date, luoghi, nomi, riferimenti anche bibliografici. Un supporto prezioso, una utile guida, per molti versi. Un prontuario che passa dalla — rapida — disamina delle « spiritualità alternative » alle « terapie alternative » e alle « organizzazioni sociali alternative ». Ciò significa che vi si tro-

vano cenni a Sigmund Freud e a Carl Gustav Jung, a Roberto Assagioli e alla psicologia transpersonale. C'è una sezione dedicata al « panorama contemporaneo » in cui si offrono rapidi profili di alcuni « portavoce » del movimento, di personaggi di spicco. Il testo chiude poi con una sezione dedicata al New Age e alla fede cattolica: ci sono rapidi schizzi dei « fiancheggiatori », degli « influenzati », degli « scettici », dei « preoccupati »; segue una utile nota di orientamento bibliografico. Possibili, i rapporti fra New Age e cristianesimo? La risposta del direttore del Cesnur (Centro Studi sulle Nuove Religioni) è netta e non lascia adito a dubbi: impossibile, a suo avviso, che si possano avere rapporti fra New Age e visione cristiana del mondo.

Testo utile, si diceva, per seguire certi percorsi, per controllare date, luoghi, accadimenti. Una guida per non perdersi nei meandri di un movimento multiforme, ancor oggi poco noto in Italia. È naturalmente da tener presente che l'ottica cattolica e lo scopo dichiarato — conoscere per meglio combattere — esigono comunque una certa cautela interpretativa da parte del lettore: doverosamente e chiaramente avvertito, però, dall'autore dello studio: cosa che non sempre si realizza con altrettanta chiarezza ed onestà intellettuali, in altri casi.

MARIA I. MACIOTTI

ANNA MARIA ISASTIA, *Ernesto Nathan. Un « mazziniano inglese » tra i democratici pesaresi*, Milano, F. Angeli, 1994. Appendice di documenti a cura di Pier Damiano Mandelli, pp. 170.

Un testo prezioso per la conoscenza di E. Nathan, noto soprattutto per il periodo successivo (1907-1913) in cui è stato a capo del blocco popolare, a Roma. Qui viene proposta dalla Isastia la figura dell'uomo politico in anni precedenti, quando era alla opposizione nel Cons. Provin-

ziale di Pesaro. Pesaro era anche la città natale della madre, Sarina Nathan nata Levi, donna assai nota per il suo prodigarsi in favore degli esuli italiani a Londra in un primo momento; per l'impegno nel settore educativo e nella diffusione delle idee mazziniane, in una seconda fase. In ottantasei dense pagine — il resto è composto da documenti quanto mai utili — la storica ripercorre i più incisivi interventi di Nathan: sua principale preoccupazione, il bilancio. Interverrà in merito più volte, con grande competenza, discutendone anche in relazione a voci di particolare interesse sociale, quali il manicomio e l'Università di Urbino. Il testo si sofferma sulla probità, sull'austerità di costume di Nathan, sulla sua generosità. Più volte infatti egli interverrà con donazioni pubbliche, fino a lasciare in proprietà al Comune di Pesaro la casa materna perché fosse utilizzata a fini educativi. Ancora, il testo si sofferma sulla netta, intransigente rivendicazione della importanza di una impostazione laica e progressista di contro a una teoria e una prassi clericale e oscurantista; insiste sulla positività e concretezza dell'operato di Nathan in quegli anni: una palestra che darà poi ulteriori frutti nella esperienza romana.

Al di là dell'interesse di una ricostruzione basata su documenti fino ad oggi largamente sconosciuti, della conferma di tratti noti già per gli anni successivi, di capacità amministrative, di impegno educativo e morale ecc., mi sembra di particolare interesse l'aver dimostrato il mutamento di posizione di Nathan, che passa da una iniziale intransigenza nei confronti delle posizioni socialiste — con puntiglio chiarirà, inizialmente, le differenze fra le posizioni di Andrea Costa e le sue — ad un progressivo accostarsi ad ipotesi di tipo collaborativo fra gruppi e partiti democratici: gli ultimi anni prima del suo ingresso in Campidoglio come sindaco saranno così caratterizzati dalle assonanze indotte dalla comune lotta contro Crispi, dalle comuni situazioni di difficoltà e persecuzioni vissute da anarchici, socialisti, repubblicani.

Per concludere, una pubblicazione che interessa gli studiosi del primo novecento in genere e di Nathan in particolare, ricca di una serie di documenti che concorrono a far luce su fermenti e difficoltà non solo locali.

MARIA I. MACIOTI

CLAUDE LEVI-STRAUSS, *Regarder, écouter, lire*, Paris, Plon, 1993, pp. 191.

Da molti anni l'attenzione di Levi-Strauss sembra essersi appuntata prevalentemente su tematiche relative all'estetica e alla filosofia della creazione artistica. Un interesse che può essere fatto risalire al tempo di *Le cru et le cuit* (Plon, 1965), saggio di antropologia e mitologia strutturato musicalmente in movimenti, fughe, rondò, variazioni... La propensione al sincretismo estetico orienta l'attività di Levi-Strauss storico della cultura: nei suoi studi più recenti, quelli, per intenderci, venuti dopo il grande affresco dei *Mythologiques*, e in particolare nel saggio *Des symboles et leurs doubles* (Plon, 1989), il piano della relazione con il simbolo diventa congruente con il piano della analisi testuale: in altre parole l'approccio estetico di tipo filologico all'opera d'arte costituisce il necessario complemento dell'analisi simbolica.

Nella recente raccolta di saggi, intitolata *Regarder, écouter, lire*, Levi-Strauss affronta i problemi della creazione artistica proprio sotto un profilo filologico incentrando l'analisi su due elementi di fondo: il primo, che d'altronde è il punto chiave di tutta la sua opera, è la ricerca « alchimistica » di strutture elementari significanti che mettano in relazione tra di loro aree esteticamente omologhe; il secondo è l'attribuzione di una sorta di « classicismo » a quel periodo di filosofi « veggenti » che fu il XVIII secolo francese.

En regardant Poussin, en écoutant Rameau, en lisant Diderot sono i tre poli attorno ai quali si articola il discorso di

Levi-Strauss con il supporto di un grande e dimenticato filosofo musicista settecentesco, Michel Paul Guy de Chabanon, nonché del simbolismo rimbaudiano che, in quanto a concezioni sinestetiche, va considerato il precursore poetico per eccellenza. Della ricerca di una struttura estetica fondamentale, chi ne fa le spese è lo storicismo, il tempo storico che pare appiattito sullo sfondo di una concezione universale, quasi morale, del bello: in questo senso si fa di Rousseau un anticipatore delle teorie cubiste (p. 71) o di Chabanon stesso, diffidente sulle forme del recitativo, un teorico del *Musikefluss* wagneriano (p. 112); e, quando si dice, a proposito delle concezioni estetiche di Diderot che « l'objet beau rompt ou affaiblit les rapports simples qui relient entre eux les objets de l'expérience ordinaire et auxquels, en tant qu'objet parmi d'autres, il est lui-même relié » (p. 80), come si può non pensare a Walter Benjamin?

Dunque Poussin, Rameau e Diderot sono i tre soggetti della creazione artistica che vengono messi a confronto in una specie di « girone all'italiana » per cui parole, colori e suoni si confrontano e ridefiniscono la propria relazione estetica in base ad un principio di prossimità.

Parole e colori: Proust e Poussin, entrambi abili artigiani, oltre che arditi esteti, cesellano ogni personaggio delle loro composizioni, tanto da farlo vivere di vita duplice, quella che lo vede come creazione artistica isolata dal contesto e quella che lo inserisce in una cornice ambientale: « chacun est un chef-d'oeuvre de même rang qui, considéré seul, offre autant d'intérêt » (p. 34). Due livelli « energetici » che rimandano a un terzo, generato, appunto, dall'interazione dei primi due: « Trois niveaux d'organisation donc, emboîtés l'un dans l'autre, chacun poussé au même degré de perfection; de sorte que la beauté du tout possède une densité particulier » (p. 24). La relazione tra parole e colori è quindi un fatto che, in un certo senso, trascende codice e messaggio per porsi al livello del contesto: una medesima percezione del con-

testo « omologa » l'opera d'arte letteraria a quella pittorica, l'opera musicale a quella letteraria.

Musica e parole: Il punto di contatto naturale di musica e parole sembra essere il melodramma. Ma, nel cap. XVIII (pp. 114 sgg.), Levi-Strauss, contestando aspramente il « testocentrismo » di Michel Leiris, afferma che « la plupart des livrets m'indiffèrent, et il y a peu d'opéras où j'éprouve le besoin de comprendre les paroles » (p. 116). Essendo la musica un linguaggio a se stante, non vi è alcun bisogno, sembra suggerire Levi-Strauss, di sovrapporre ad essa un altro linguaggio: non è attraverso il meccanicismo della duplicazione che è possibile avvicinarsi alla struttura comune della creazione artistica. Così accade di rimanere delusi, ascoltando un'opera, dalla lettura del libretto e il mare, continua Levi Strauss, profuma più intensamente nella sinfonia del *Fliegende Holländer* che in tutte le romanze verdiane. La ricerca estetica, dunque, deve far aggio sulle caratteristiche specifiche e peculiari di quel determinato tipo di espressione, e non sulle analogie con altri codici. Se analogie strutturali devono esserci, esse non sono tecniche, ma di sensibilità.

Questi concetti, a riprova della profondità degli intellettuali dell'*ancien régime*, li ritroviamo a metà del '700: una teoria degli accordi musicali che segue pari passo il metodo utilizzato dall'antropologia strutturale, prima di trovarla in Schönberg, la ritroviamo in Rameau e in Chabon (p. 43 e p. 102).

Colori e musica: Il famoso « clavecin oculaire », inventato dal Padre Castel a metà del Settecento, stabiliva una relazione tra i suoni e i colori sulla base del principio della relazione « grave-scuro » e « acuto-chiaro ». Lo stesso intento spinge i simbolisti a elaborare una poetica di sinestie ad ogni livello dell'esperienza. Come non citare i paragoni tra lettere e colori in *Voyelles*, il famoso sonetto di Rimbaud e l'interpretazione in senso « musicale » che di esso diede lo Jakobson?

In questa relazione, forse più che in al-

tre, troviamo il punto di crisi dell'intero sistema. La « a » scarlatta e squillante del linguista contrasta drammaticamente con la « a » nera e fosca del poeta. L'attribuzione di una « sensazione » diventa un fatto assolutamente soggettivo: il sistema trova al suo interno i propri elementi di indicibilità. Sfuma, dunque, ogni possibilità di organizzazione scientifica dei rapporti tra struttura « cromatica » e struttura « fonematica ».

Come i fisici quantistici, dunque, Claude Levi-Strauss si adopera per trovare la forza unificante della creazione artistica in grado di concepire l'universo sotto un solo, unico, elementare principio estetico. E come per la meccanica quantistica l'osservazione rende indeterminato il risultato, anche nel caso dell'opera d'arte il tentativo di definire l'« artema », elemento semplice di arte creativa, pur essendo un tema di indubbia fascinazione, resta intentato nella sua finalità scientifica. Un particolare rilievo ha, nella trattazione di Levi-Strauss, la teoria dei frattali così come è stata formulata da Mandelbrot: cosa meglio dei frattali può rappresentare « graficamente » la concezione strutturalista di Levi-Strauss? Concezione, che del resto, ha una sua immediata, per quanto, ancora una volta, del tutto opinabile, applicabilità alla musica: « Pour s'en tenir à un exemple, le caractère fractal d'une composition musicale résulte du fait que le rapport entre un petit nombre de notes contiguës se retrouve inchangé quand, dans la même oeuvre, on compare ces fragments à des morceaux plus étendus » (p. 85).

Cosicché la struttura unificante, lo specchio di ogni sinestesia, non è raggiungibile che attraverso la mediazione fortemente metaforica del linguaggio poetico e l'opera d'arte si prende la sua rivincita definendo, con il linguaggio che le è più caratteristico, la propria eterna inconoscibilità. Così la cosa che rimane da dire è che « les hommes ne diffèrent, et même n'existent, que par leurs oeuvres. Comme la statue de bois qui accouche d'un arbre, elles seules apportent l'é

vidence qu'au cours des temps, parmi les hommes, quelque chose s'est réellement passé » (p. 176).

PAOLO ZOCCHI

WEYMA LÜBBE, *Legitimität, Kraft, Legalität*, Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1991, pp. VIII-191.

Questo aureo libretto merita la più attenta considerazione, poiché riprende, con grande accuratezza, se pure sulla scorta delle critiche e delle polemiche più recenti, le tesi di Max Weber con riguardo alla differenziazione, sul piano concettuale, della legalità formale, e quindi della legittimità sia formale che sostanziale, e infine della funzione del potere inteso nella sua duplice definizione di forza e di autorità. L'esame si inquadra naturalmente nello schema generale della sociologia weberiana, specialmente in quanto questa si pone come analisi dell'*agire intenzionato*, o *sinnvol*, e quindi intersoggettivamente intelligibile. Com'è noto, l'*agire* nel suo farsi è, per Weber, essenzialmente l'*agire* dell'individuo, che però si traduce, cristallizzandosi, per così dire, in forme istituzionali meta- o extra-individuali. Forse si apre qui una delle aporie o, quanto meno, delle difficoltà tipiche della metodologia sociologica weberiana — una difficoltà che dal piano metodologico investe anche quello sostanziale — vale a dire: come è possibile passare dall'*agire* intenzionale dell'individuo, e quindi da un'impostazione della ricerca tipicamente legata all'individualismo metodologico, all'analisi delle istituzioni che nel loro sorgere e affermarsi definiscono e caratterizzano tutta un'epoca storica? La questione non può dirsi risolta dal contributo della Lübke, ma è indubbio che con esso è stato compiuto un notevole passo verso il chiarimento della problematica weberiana.

FABRIZIO DAPAL

FRANCESCA MAZZUCHELLI (a cura di), *Percorsi assistenziali e affido familiare*, Milano, Franco Angeli, 1993, pagg. 284.

L'affido familiare è un istituto relativamente giovane; risale al 1983 la legge (n. 184) che regola e disciplina in materia di affido. E nonostante siano trascorsi più di 10 anni dall'attuazione della 184 ancora oggi ci troviamo di fronte ad una società in cui è carente la cultura « affidataria ».

Il libro realizzato dagli operatori del CAM (Centro ausiliario per problemi minorili presso il Tribunale dei minorenni di Milano) contiene un'interessante indagine che ha per oggetto 215 casi di affidi familiari conclusi.

La ricerca non si è proposta solo l'obiettivo di verificare l'andamento dell'affido familiare, la conoscenza e l'utilizzo da parte degli operatori dei servizi sociali di questo nuovo strumento, ma anche quello di raccogliere le impressioni e i giudizi delle famiglie affidatarie.

Ascoltare queste storie ha voluto significare ripercorre tutte le tappe dell'affido, ripensare al percorso svolto per individuare e comprendere, nel bene e nel male, le cause della conclusione dell'affido e trarre indicazioni utili per un approccio « diverso » dell'affido.

Il lavoro, espressione dell'esperienza ventennale del gruppo operatori Cam vuole, quindi, porsi quale contributo alla riflessione e al dibattito di coloro che in vario modo ne sono interessati e se ne occupano.

Il libro comprende una prima parte che analizza i risultati a cui è giunta la ricerca: vengono analizzati con precisione ed accuratezza i protagonisti dell'affido, i suoi obiettivi ecc.. Una seconda analizza gli aspetti psicologici e relazionali che si verificano nell'affido e che ne determinano la conclusione. In questa parte gli operatori offrono un'attenta descrizione del fenomeno nel contesto in cui avviene, negli effetti evolutivi che produce, interrogandosi sulla validità ed efficacia di questo strumento, giungendo in tal modo ad una serie di considerazioni

ed indicazioni operative su una realtà quale quella dell'affido tanto complessa.

Nella terza parte viene descritto l'istituto dell'affido in relazione ai suoi presupposti storico-giuridici e teorici.

Si tratta di una riflessione sull'evoluzione giuridica in cui viene messa a confronto la prassi con la legge considerando i passi concreti che la realtà sociale ha realizzato in tal senso.

Infine un'ultima sezione, certamente non meno importante ai fini della comprensione del testo, è dedicata ad alcune storie di affido presentate nell'ottica delle loro modalità operative per offrire spunti di riflessione e suggerimenti a quanti lavorano nel settore specifico.

Il volume ha voluto così offrire indicazioni utili per:

- conoscere sotto ogni punto di vista (storico, giuridico, psicosociale, ecc.) l'istituto dell'affido familiare di cui purtroppo oggi si sa troppo poco;

- offrire a quanti operano nel settore una traccia su cui riflettere per poter costruire una cultura operativa comune;

- essere un'occasione di ulteriore impulso per la definizione di programmi di promozione dell'affido come di un intervento che va applicato tempestivamente prima che il minore accumuli esperienze dolorose e destabilizzanti sia all'interno della famiglia di origine che in molteplici collocazioni extrafamiliari.

ELENA NICASTRO

GEORGES MINOIS, *Histoire de l'enfer*, Paris, PUF, Que sais-je?, 1994, pp. 128.

Che l'idea di inferno abbia costituito, nei secoli, un potente elemento di dissuasione dalla deviazione sociale è un fatto ormai risaputo. Meno nota, forse, è la genesi di questa straordinaria e articolata struttura concettuale che, attraverso un processo tutt'altro che rettilineo, accompagna l'evoluzione della società umana da Neanderthal in poi. Il perfezionarsi dell'immagine dell'aldilà nella

cultura popolare e il suo stabilizzarsi come forma intellettuale nelle sistematizzazioni dottrinali, costituisce, sotto certi aspetti, un indicatore tra i più affidabili delle meccaniche dei consorzi umani nelle diverse situazioni storiche o, in modo ancor più evidente, uno specchio delle contraddizioni sociali che ogni civiltà individua in se stessa.

È un tema estremamente vasto quello affrontato da Georges Minois, storico e ricercatore francese già autore di una più vasta e articolata *Histoire des enfers*, pubblicata da Fayard nel 1991, ed altrettanto ambizioso il proposito di racchiuderlo nelle poco più di cento pagine dei volumetti « *Que sais-je* ». L'inferno, l'idea di *Géhenna* come nel tempo e nello spazio è venuta modificandosi, ha caratteristiche talmente sfuggenti che, proprio nel momento in cui, tra XIV e XVI secolo, esso verrà definitivamente stabilizzato come concetto, comincerà a perdere di significato.

Ciononostante la sintesi di Minois ha l'indubbio pregio di offrire al lettore materiali di riflessione tutt'altro che banali. Si prende spunto da una sorta di tassonomia storica infernale, a partire dagli aldilà sciamanici, africani, precolombiani, caratterizzati da una mancanza quasi totale di contrappasso, le cui concezioni sembrano aver influenzato la filosofia e la religione induista: dopo la morte, l'anima compie un viaggio metafisico che può avere il suo esito in una reincarnazione o, tutt'al più, nel raggiungimento di uno stato paradisiaco. Pene e punizioni, nell'aldilà sciamanico e animista non esistono o sono ridotte a incidentali episodi del transito.

L'idea di una dannazione *post mortem*, non pena eterna, ma limbo a metà tra lo *spleen* e l'angoscia esistenziale, nasce parallelamente alla definizione di un ideale umano di riferimento (nel positivo e nel negativo) nonché di un'organizzazione strutturata e complessa della società. Così, « *L'idée de damnation après la mort semble liée à l'apparition de la notion d'Etat, c'est-à-dire de système politique organisé, intimement lié dans un*

premier temps à des conceptions religieuses qui complètent, renforcent, achèvent l'autorité politique » (14). Ma anche in epoca classica « dans ces enfers pour tous, il n'y avait pas de séparation entre bons et méchants, mais la prolongation morne du sort terrestre de chacun ».

Nell'Antico Testamento l'idea dell'inferno è quasi del tutto assente; ma ciò che colpisce di più, non vi si ritrova neanche la credenza in una prosecuzione della vita dell'anima dopo la morte o in un qualsivoglia premio ultraterreno. Questa idea è invece fortemente presente in alcune comunità eterodosse della Galilea come quelle descritte da Flavio Giuseppe nel II secolo avanti Cristo. « Jean le Baptiste et Jésus, si chiede Minois, sont-ils issus de ces communautés? ». Il Nuovo Testamento, e ancor prima degli scritti paolini gli stessi Vangeli nonché, in misura definitiva, l'Apocalisse giovannea, contribuiranno a definire un'aldilà e un sistema di premi e pene dopo la morte.

Dunque solo con l'avvento del cristianesimo si perviene « à individualiser un enfer pour les méchants, d'abord temporaire, puis éternel avec le christianisme » (p. 4). Il passaggio dall'inferno immanente all'inferno come luogo di punizione risponde con grande efficacia al bisogno di speranza dell'uomo comune e, al tempo stesso, costituisce una delle fondamentali leve di controllo delle coscienze: questa idea, già abbozzata nel mondo classico, verrà forgiata dal cristianesimo in tutti i suoi aspetti formali. L'accettazione di un sistema siffatto, in linea di principio del tutto estraneo alla religiosità popolare, deve il suo successo alle sue caratteristiche fondamentalmente ambigue: non si tratta cioè meramente di una struttura di controllo morale sulle coscienze o almeno, in origine, non è questo il suo obiettivo precipuo. La valenza dell'aldilà cristiano consiste sì nella speranza di salvezza da parte degli eletti ma anche e soprattutto nel riscatto derivante dall'accrescimento del diletto nel sapere dannati i propri persecutori. Il proverbiale coraggio dei martiri cristiani, secondo Minois, è da far risalire proprio

a questa rivoluzione della mentalità: più si afferma il concetto di inferno come luogo di espiazione, più il cristiano, con il suo sacrificio, è consapevole di raggiungere un duplice obiettivo: la salvezza per sé e la dannazione dei malvagi.

Ecco che, attraverso i Concili e le speculazioni dei dottori della Chiesa, prende forma un inferno come mondo alla rovescia, in cui i ricchi sono puniti a causa della loro ricchezza, il godimento diventa sofferenza e il contrappasso si afferma come una composizione di giustizia dei mali terreni. Un rovesciamento di centottanta gradi rispetto all'inferno immanente della filosofia epicurea. Per i padri della Chiesa l'inferno è il contraltare del mondo terreno, una speranza offerta a tutti perché gli « ultimi saranno i primi ». D'altronde il processo di definizione teoretica dell'inferno e del contrappasso terra-cielo non è esente da incidenti di percorso: così si hanno le esitazioni di Gregorio di Nazianzo per il quale un unico fuoco purificherebbe o castigherebbe gli eletti e i peccatori o, più avanti nel tempo, le bizzarrie del *Viaggio di San Brandano* che descrive un inferno dai terribili strazi fatta eccezione per la domenica, giorno di riposo anche per i dannati.

Il culmine del « successo » del concetto di inferno si avrà più avanti nel Medioevo, con la sistemazione tomista e, soprattutto, con il poema di Dante, scrittore infernale per eccellenza (così che nel linguaggio comune, una scena « dantesca » non si riferisce certo alla spiritualità della Terza Cantica ma evoca univocamente le visioni apocalittiche del Basso Inferno). Secondo Minois esiste una stretta relazione tra l'avvento del mercantilismo e la stabilizzazione dottrinale del concetto di inferno. Si tratta, cioè, con le debite proporzioni, dello stesso fenomeno segnalato da Jacques Le Goff a proposito del Purgatorio: un mutamento profondo di mentalità che, in relazione alle oscillazioni demografiche ed economiche, costituisce un elemento di riconoscimento di grande importanza della società e dei flussi ideologici al suo in-

terno. A queste dinamiche non è estraneo di certo il pensiero eterodosso e agnostico che trova in Rabelais il più grande narratore di un aldilà di edonismo, e lascia spazio alle fantasie della carne rappresentate nel *paradis de la reine Sybille* del 1420 (p. 83).

Il contesto cinque e seicentesco vede due elementi che, agendo di concerto, mettono in crisi il concetto di inferno: il primo riguarda il destino ultraterreno dei milioni di uomini delle Nuove Terre, i quali, in quanto pagani sarebbero automaticamente votati alla dannazione; il secondo deriva dal giro di vite del Concilio Tridentino per cui la Chiesa sancisce definitivamente la divaricazione tra l'evoluzione della mentalità e la propria dottrina istituzionale. Ne consegue un processo a spirale consistente in un ulteriore restringimento della visione ufficiale delle gerarchie ecclesiastiche (almeno sino al modernismo) parallelamente ad una rapidissima evoluzione dell'idea di inferno che, trasformandosi la società, assume sempre di più i contorni di metafora morale.

Mano mano che avanzano i Lumi, sempre più angusta, nella visione ecclesiastica, è la porta della salvezza e più acre la pena infernale. La *vexata quaestio*, quella relativa all'eternità delle pene infernali e alla proporzione dei dannati in relazione ai salvati, torna d'attualità. Può un Dio, fonte di bontà, permettere che la dannazione sia senza remissione? E può Egli consentire alla dannazione di una parte così rilevante della sua Creazione? L'oratoriano Julien Lorient, in un suo sermone, affermerà che « sur les 60.000 décès quotidiens dans le monde, il y a en moyenne un élu, trois âmes pour le purgatoire et 59.996 damnés » (p. 104). È il segnale di una sconfitta: già nel '700, secondo Minois, l'inferno concepito come luogo fisico di tormenti, comincia progressivamente a perdere di importanza nelle coscienze proprio a causa di questa ostinazione dottrinale da parte della Chiesa.

Il resto è storia recente: dalla trasposizione esistenzialista che attribuisce al-

l'inferno del sé un valore prettamente ontologico, sino al Concilio Vaticano II nel quale il termine « Inferno » è curiosamente dimenticato. E infine quella bizzarra notizia statistica, nel 1981, per cui il 23% degli europei credeva all'inferno (p. 117): viene da chiedersi se sono tanti o sono pochi.

È certo inevitabile che, nel breve spazio di una sintesi storica, non possano trovare posto alcuni approfondimenti che ci si aspetterebbe di trovare in un volume sulla storia e antropologia dell'inferno; (è insufficiente, ad esempio, l'analisi filologica, così come mancano accenni al fenomeno del satanismo del XIX e XX secolo o a quello, più recente, delle pratiche esorcistiche che rendono altrettanto deficitario il livello socio-antropologico). Il taglio dato da Minois è volutamente storico-filosofico: l'evoluzione del concetto di inferno, da luogo-non luogo, a *géhenna* punitiva a idea etica è dovuta, secondo Minois, ad un semifideistico e non meglio precisato « affinement progressif de la conscience morale » (p. 4) che, in parole povere, significa *progresso*. Dunque storia delle idee, ma in stretta relazione con l'evolversi dei sistemi socio-economici e delle istituzioni verso sorti sempre più magnifiche. Il concetto di inferno, in questo senso, polverizzato nell'introspezione letteraria e nelle filosofie postesistenzialiste, è destinato a svanire come neve al sole dell'evoluzione dell'umanità? Chi crede alla *longue durée*, sa che lo sviluppo delle idee ha un andamento tutt'altro che lineare. Lecito, dunque, porsi dei dubbi.

PAOLO ZOCCHI

PASCAL QUIGNARD, *Le nom sur le bout de la langue*, P.O.L., Paris, 1993, pp. 117.

La fama di Pascal Quignard è legata principalmente a *Tous les matins du monde*, un racconto ambientato nella seconda metà del XVII secolo e impernia-

to sulla relazione tra Martin Marais e il marchese di Sainte-Colombe; una relazione che, prendendo le mosse dall'amore per la musica, approda ad un vero e proprio ragionamento sulla morte. *Tous les matins du monde*, da cui Alain Courneau ha tratto l'omonima sceneggiatura, è, senza dubbio, uno di quei rari prodotti letterari che segnano una tappa nell'evoluzione di un genere: ciò è dovuto senza dubbio alla sapienza con cui Quignard ha saputo dare corpo ad un'atmosfera a mezza strada tra il mito e la fiaba, al pathos psicologico dei suoi personaggi, ma soprattutto all'originalità dei temi: il rapporto tra musica e pensiero, tra funzione fatica e morte, tra linguaggio e mito.

È così che, a poco più di 45 anni, dopo una trentina tra romanzi, racconti e saggi filosofici, Pascal Quignard è entrato nell'olimpo dei talenti consacrati della recente letteratura francese. Scrittore precocissimo, violoncellista, amico e allievo di Pierre Boulez, Quignard non è affatto uno scrittore « prevedibile » (è una dimostrazione di questa infedeltà programmatica il fatto di aver pubblicato per sedici case diverse?). Certo, la musica costituisce un filone di fondamentale importanza in tutta la sua opera, ma sarebbe riduttivo considerare Quignard semplicemente come un romanziere musicista (un po' come sarebbe riduttivo considerare Hoffmannstahl un autore di libretti d'opera): in Quignard, come in tutta la riflessione musicologica del nostro secolo, vi è il tentativo di svelare la misteriosa relazione che unisce il suono in potenza con quello in atto, la poesia con l'idea poetica, il linguaggio con il pensiero, l'articolazione con l'afasia. Indagando sulle aree liminali di queste relazioni (il nome sulla punta della lingua, appunto) Quignard si accorge che solo attraverso un ricorso al mito e alla favola una simile relazione dialettica potrà trovare una composizione e diventare filosofia.

L'ultimo tentativo di Quignard, *Le nom sur le bout de la langue*, poco più di cento pagine suddivise nel racconto che

dà il titolo al testo e in una raccolta ragionata di aforismi che compongono una sorta di « filosofia e mitologia della funzione fatica » (*Petit traité sur Meduse*) e che fungono, in un certo modo, da chiosa al testo narrativo che la precede, questo libro, dicevamo, risente degli influssi di *Tout les matins du monde* in modo determinante. O meglio, si tratta di una sorta di estremizzazione concettualizzata dei temi di quelli e di altri suoi romanzi.

Le nom sur le bout de la langue è la favola di Colbrune, giovane ragazza di Dives, un villaggio della Francia tardo-carolingia tra VIII e IX secolo. Innamorata di Jeune, sarto di rara abilità, Colbrune potrà sposarlo solo se sarà in grado di tessere una cintura identica a quella che il sarto porta alla vita e della quale egli stesso non conosce i misteri della lavorazione. Colbrune è disperata: sa di non potercela fare. Un bel giorno un misterioso e anziano cavaliere, vestito di bianco, bussa alla sua porta in cerca di rifugio. Egli possiede una cintura identica a quella di Jeune e la cederà a Colbrune alla sola condizione che ella non dimentichi il suo nome, Heidebic de Hel, nel breve volgere di un anno. Ottenuta la cintura Colbrune sposa Jeune: ella reca in dote alcuni oggetti dal valore fortemente simbolico: « une table en bois, une chaise, un rouet, un fuseau, une pomme et un cercle » (p. 30).

Appena varcata la soglia della magione maritale Colbrune scopre con angoscia di aver dimenticato il nome del cavaliere: « Le nom était sur le bout de sa langue, mais elle ne parvenait pas à le retrouver. Le nom flottait autour de ses lèvres, il était tout près d'elle, elle le sentait, mais elle n'arrivait pas à saisir de lui, à le remettre dans sa bouche, à le prononcer » (p. 32). Vinta dalla disperazione, ella confessa ogni cosa al marito. Jeune, che oramai ama Colbrune, parte alla ricerca del misterioso cavaliere bianco e, dopo tre prove dal sapore iniziatico (discesa agli inferi, discesa nei bassifondi marini, ascesa ad una montagna rocciosa), riuscirà a proferire il nome di

nanzi a Colbrune la quale, pochi secondi prima dello scoccare dell'anno, potrà pronunciarlo, Heidebic de Hel. Hel, metafora nordica dell'inferno, talismano impronunciabile, viene sprofondato, quindi, negli abissi del Tartaro. Il racconto termina con una sorta di cantopregghiera in cui vi è il presagio fausto di futura prosperità per la coppia, e la fissazione mitica e poetica della loro vicenda: « Leurs enfants et les enfants de leurs enfants se multiplièrent et enfin il moururent laissant une table; une chandelle; un fil; un rouet pour tirer ce fil da la laine des betes; un fuseau pour l'embobeline; et ma voix pour le dire » (p. 53).

Questa favola dal gusto antico, un po' decadente nasce, come si diceva, sulla falsariga della filosofia già adombrata in *Tous les matins du monde*. Ma, nel caso di *Le nome sur le bout de la langue*, vi è minor concessione alla *fabula* e più spazio viene affidato al commento dialettico. Le considerazioni sulla *defaillance* del linguaggio, quel vuoto che, ci dice Quignard, i musicisti cercano di esorcizzare con il suono, la musica, il canto, spinge l'autore a inoltrarsi nelle strutture della fiaba: se in *Tous les matins du monde* l'elemento favoloso era affidato principalmente alle visioni di Sainte-Colombe e alle sue relazioni privilegiate con il mondo ultraterreno (la musica, egli dice, ha il solo scopo di risvegliare i morti) nel suo ultimo romanzo Quignard estremizza la struttura, rendendola dapprima sommamente simbolica (la fiaba di Colbrune), successivamente esplicitandola dall'altro (il trattato su Medusa).

In questo modo Quignard riesce a mantenersi fedele agli aspetti caratteristici della sua opera: la musica, oltre ad essere il tema di fondo di molti dei suoi romanzi, costituisce l'elemento prosodico determinante, la componente « ritmica », quasi declamata, della sua lingua. Così, anche la struttura della favola di Colbrune è assolutamente melodrammatica: in questo senso esso ricorda l'Hoffmannstahl di *Die Frau ohne Schatten*, proprio nella commistione di un mondo metafisico non meglio definito, « infer-

no dal volto umano », ma dalle implicazioni profonde e misteriose, con la realtà comune. Un accavalarsi di simboli e di voci che sono il modo più mediato di affrontare il problema dell'esistenza: in Hoffmannstahl ombre, caverne, voci dei bambini mai nati; in Quignard, la mela, la cintura, il fiume, la preghiera in lingua latina.

Nel *Petit traité sur Meduse* Quignard si assume l'onere di commentare se stesso, aggiungendo al ritmo narrativo la tensione drammatica del saggio filosofico. La breve raccolta di riflessioni si apre con la immagine (pietrificante) di una pietrificazione, la madre dell'autore colta in una sorta di *trance* linguistico, smarrita in un passato astorico: « Eperdue, lointaine, elle essayait, l'oeil fixé sur rien, étincelant, de faire venir a elle dans le silence le mot qu'elle avait sur le bout de la langue. Nous étions nous-mêmes sur le bord de ses lèvres. Nous étions aux aguets comme elle. Nous l'aidons de notre silence — de toute la force de notre silence. Nous savions qu'elle allait faire revenir le mot perdu, le mot qui la désespérait. Elle hélait, hallucinée, sa masse vacillante dans l'air (...) Comme celui qui tombe sous le regard de Meduse se change en pierre, celle qui tombe sous le regard du mot qui lui manque a l'apparence d'une statue » (p. 58). Medusa è la maschera dalla bocca spalancata: Medusa è la faccia atterrita e sgomenta della morte, lo stupore di essere invasi dal non-essere, dal non-vivente: « La fase est pétrifiée dans sa concentration. Elle s'est figée dans la recherche et dans la frustration. Elle n'est plus mobile. Le non-vivant l'a envahie. La face de celle qui cherche le nom qui est sur le bout de la langue n'a plus de visage » (pp. 87-88). Ciò che non vive, non è: la parola smarrita è un incontro inatteso con il nulla, con Medusa, appunto, che pietrifica e annichilisce, una negazione della lingua salvata, l'estinzione della fiaccola di canettiana memoria: « C'est l'expérience où nos limites et notre mort se confondent pour la première fois. C'est la détresse propre au langage hu-

main. C'est la détresse devant ce qui est acquis » (p. 59).

La salvezza, forse, può trovarsi nell'esercizio della scrittura, una sorta di muto filo di comunicazione: « Je n'écris par désir, par habitude, par volonté, par métier. J'ai écrit pour survivre. J'ai écrit parce que c'était la seule façon de parler en se taisant » (pp. 64-65). Poetare significa esercitare la funzione fatica senza musica, prendere la propria rivincita sul nulla costituito dall'afasia, *trovare* la parola mancante: « Le poème est ce jouir. Le poème est le nom trouvé. Le faire-corps avec la langue est le poème. Pour procurer une définition précise du poème, il faut peut-être de dire simplement: le poème est l'exact opposé du nom sur le bout de la langue » (p. 77). Sembra, in certe occasioni, di leggere le pagine di Georges Bataille, la denuncia della nostra profonda componente ferina: « Nous ne pouvons rester chez les hommes qu'aussi longtemps que notre nature animal est ignorée » (p. 102).

Come Perseo, allora, il poeta ha l'obbligo di rivolgere lo specchio verso Medusa, guadagnando, se così si può dire, il tempo necessario per una sorta di euristicistica della parola: « Comment répondre à l'énigme et, en quelque sorte, lui retourner le miroir? En ayant le temps du retour pour chaque mot qui est sur le bout de la langue devenu mot de papier: c'est écrire. Écrire c'est prendre le temps du perdu, prendre le temps du retour, s'associer au retour du perdu. Alors l'émotion a le temps de ranimer le souvenir; le souvenir a le temps de revenir; le mot a le temps d'être retrouvé; l'origine a le temps de désirer de nouveau; la face de retrouver un visage » (p. 97). Scrivere, infine, equivale a rompere l'afasia; scrivere è gridare: il *cri* diventa *écrire*.

Abbiamo parlato di una somma di aforismi, ma, a voler essere precisi, l'andamento tende a divenire aforistico solo verso la fine, come se l'affiorare di illuminazioni filosofiche avesse reso necessaria una sorta di conclusivo « percorso defaticante ». In questo passaggio dall'affabulazione, al filosofico sino al

frammento di stile nicciano, si può scorgere, forse, un'*inventio* ritmica — ove il ritmo è fornito, in egual misura, dal ricorso ai simbolismi e al « magnetismo musicale » — che dà il tempo ad un percorso sistematico di autoanalisi con forti implicazioni speculative. In questa prospettiva *Le nom sur le bout de la langue* si pone come un momento forse conclusivo di un percorso spirituale che approda al linguaggio poetico come alternativa alla propria afasia di musicista.

PAOLO ZOCCHI

STERNHELL Z., *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini & Castoldi, Milano 1993, pp. 404.

Tra i molti libri sull'argomento il saggio di Zeev Sternhell (professore dell'Università di Gerusalemme) spicca per diversi motivi. Innanzi tutto una ricostruzione del pensiero fascista nella mentalità di Mussolini che invano cercheremmo nelle agiografie e nella cultura critica sul fascismo. Inoltre, con una scrittura piana e selettiva, Sternhell spiega l'origine del fascismo italiano a partire dagli influssi soreliani in Francia non come « una parentesi » (B. Croce), né come una debolezza congiunturale della democrazia italiana, ma come un sentimento universale e ricco di risvolti culturali che può allignare in ogni momento e in ogni nazione, allorché certe condizioni si verifichino.

La sostituzione della categoria « proletariato » con quella di « nazione » nella mente di B. Mussolini è spiegata da Sternhell come un'adesione alla convinzione che siano i sentimenti profondi, connessi con un'identificazione popolare, gli unici a sapere muovere le masse. Se sono le *élites* a saperle trascinare, non sono poi le *élites*, né le avanguardie, né gl'intellettuali, ma propriamente i bisogni insoddisfatti che allignano prepotentemente nel cuore dei proletari, i quali nulla possiedono eccetto che la speranza

di potere un domani contare più che oggi, a poter cambiare le sorti di una nazione. E ciò facendo leva, non già sull'essere proletari (materialismo), ma sull'appartenenza a un paese (rivoluzione antimaterialista), a una nazione. E nella nazione, a darle dignità morale e organizzazione collettiva, la presenza dello Stato.

L'idea forte che spinge Sternhell a indagare le origini del fascismo è come abbia potuto il Mussolini socialista e sindacalista diventare poi un nazionalista corporativista. La sua analisi è convincente. Ne vien fuori un Mussolini che niente ha da spartire con la retorica antifascista e democristiano-repubblicana: ne emerge un uomo che segue un suo tragitto culturale assai nitido e a suo modo assolutamente coerente (pp. 283-308). Non il burattino retore e ridicolizzato per le sue pose grottesche, non il volto del fascismo senza peso, brutale, efferato, iniquo verso gli avversari, ma invece un fascismo che è sintesi della relazione tra « classe » e « nazione » (pag. 306) e che persegue dunque la declinazione nazionale con quella rivoluzionaria in una sintesi storica tesa a riconfigurare l'Italia come paese moderno, progredito e industrializzato, seppure nei limiti storici di una nazione che resta « una grande proletaria ». Già prima della guerra del 1915-'18 Mussolini ebbe l'intuizione che l'idea della nazione dovesse subentrare a quella del proletariato (pag. 310). Perseguì questa sua convinzione nell'arco di oltre vent'anni: nulla d'improvvisato, dunque (come ci spiegarono a scuola). Nulla di vitalistico e di rapsodico (come ripete la televisione). Nulla di raccogli-ticcio, nulla di banale o di ridicolo (come vuole l'antifascismo di maniera, ideologia buona solo per integrare i giovani nella più recente cultura democratica repubblicana). « Mussolini non abbandona il marxismo d'un sol colpo, frastornato da eventi catastrofici, ma al termine di un'evoluzione durata parecchi anni (pag. 301) ».

In più punti polemico con l'interpretazione che dà del fascismo De Felice, ma

anche assai lontano dalla ricostruzione culturale e sottodeterminata che fu di Croce, il saggio di Sternhell s'inserisce in quel filone di pensiero che più obiettivamente, più pacatamente, a distanza di tanti anni, tenta una ricostruzione obiettiva di quel che fu in Italia il regime di Mussolini. Ma che la relazione tra « proletariato » e « nazione » resti lì, pronta a essere scambiata, a essere manomessa, a essere re-interpretata e che tale scambio permanga — dato irrisolto nella storia nei popoli, e non solo nella storia del popolo italiano degli anni '20 e '30 — *come origine del pensiero fascista*, c'induce a seria riflessione anche sulle più recenti trasformazioni che stanno avvenendo nella ex-Jugoslavia e nell'ex-URSS. Nolte non c'entra. Non è il revisionismo, né la lettura del comunismo e del nazismo come due fenomeni opposti eppure simmetrici, a incuriosire Sternhell: la sua ricostruzione storica è originale e va presa come ipotesi interpretativa capace di aprire una luce più generale sulla cultura fascista.

GIULIANO DELLA PERGOLA

MICHEL TOURNIER, *Les pieds de la lettre*, Paris, Mercure de France, 1994, pp. 182.
MICHEL TOURNIER, *Le miror des idées*, Paris, Mercure de France, 1994, pp. 274.

La vocazione filosofica di Michel Tournier risponde ad un preciso intendimento di carattere poetico. La letteratura, per Tournier, non può prescindere dal suo carattere eminentemente pedagogico e lo scrittore, proprio a causa di questa missione profondamente radicata nell'arte del raccontare, non è altro che un testimone, un ministro, un mistagogo che deve introdurre, attraverso il linguaggio, ai concetti, per l'appunto, della filosofia.

È quindi conseguente che in Tournier la forma del saggio filosofico e quella del romanzo di invenzione, si confondano e si compenetrino; il quadro teoretico entro cui questa sensibilità poetica può

iscriversi, non è altro che quello che, prendendo le mosse da Bergson e passando per Sartre, trova la sua massima espressione nell'opera di Gaston Bachelard, che di Tournier fu maestro. L'evoluzione di Tournier, quindi, va vista sotto il duplice aspetto del percorso di un narratore e dello sviluppo di un pensiero filosofico che fonda le sue radici sull'introduzione al mistero. Se da un lato ciò ha dato luogo alla *misinterprétation* di un Tournier volgarizzatore, dall'altro, però, questa dialettica tra filosofia e narrativa ha portato lo scrittore francese a costituire uno dei rari segnali di vitalità di una letteratura, quella della Francia « hexagonale », ancor alla ricerca di se stessa dopo la scomparsa dei grandi autori tra '70 e '80. E, se Tournier affronta temi complessi e articolati con il piglio del grande affabulatore, è pur vero che dai suoi romanzi più famosi, *Vendredi ou les limbes du Pacifique* (tr. it. Einaudi, 1983), *Le Roi des Aulnes* (tr. it. Garzanti, 1987), *Les Météores* (tr. it. Mondadori, 1982), *Gaspard, Melchior et Balhasar* (tr. it. Garzanti, 1984), il lettore ne esce, assai sconcertato dalla pluralità di temi speculativi che si trova a dover « elaborare » all'interno di un unico schema narrativo. La spiegazione di tutto questo risiede in una sola parola: mito. Il mito, nella narrativa tournieriana, costituisce la chiave di volta proteiforme di un testo apparentemente lineare e, proprio per le sue specificità antropologiche di non definibilità, il mito costituisce una componente dalle spiccate caratteristiche autopoietiche tanto da dare luogo ad un albero di possibilità tematiche che si trasformano in un processo infinito poiché, ad ogni piè sospinto, il mito si riferisce circolarmente a se stesso.

La conseguenza è che Michel Tournier, proprio in virtù del *daimon* pedagogico che gli rende necessario illuminare qualsiasi lato oscuro o eccessivamente problematico della sua opera, scrive egli stesso l'opera critica più importante su Michel Tournier. *Le vent paraclet* (tr. it. Garzanti, 1993), infatti, non è la consueta autobiografia, né tantomeno costituisce un li-

bro di memorie come quelli redatti da molti scrittori famosi al termine della loro carriera. *Le vent Paraclet* è un libro euristico: attraverso la ricerca, cioè, Tournier fornisce nuove e sempre più irraggianti chiavi di lettura.

Questa ricerca, da parte di Tournier, non è terminata. Egli sente ancora la necessità di affinare la propria prospettiva filosofica nel modo a lui più consono, attraverso, cioè, la dimensione pedagogica.

Le pieds de la lettre e *Le miroir des idées*, usciti in contemporanea presso il Mercure de France, sono esattamente questo: un'introduzione rispettivamente al mondo delle parole e al mondo delle idee attraverso la mediazione di una virtù didascalica sapiente e ragionata. Ne escono due volumi agili e di piacevolissima lettura ma anche, ed è ciò che conta, una sorta di fissazione di alcuni temi (temi di carattere « mitico ») che il lettore dei suoi romanzi riconoscerà come segnali di un'antica intesa.

« La littérature, cela se fait avec des mots ». Molteplici sono i riferimenti letterari in *Les pieds de la lettre*, ma, a conferma di un orientamento culturale già noto, i *livres de chevet* tournieriani sono la Bibbia, Pascal, Léon Bloy e Bachelard. Trecento « mots propres » intesi nell'ambiguo senso di nomi propri e parole « pulite » (ambiguità simile anche nel precedente titolo di saggi critici di Tournier, *Le vol du vampire*). « Un mot impropre n'est-il pas d'une certaine façon un mot sale? ». Ma parole pulite rispetto a cosa? Rispetto a quali eventuali parole « sporche »? « C'est qu'il y a — continua Tournier nella sua introduzione — une hygiène mentale et presque une sorte de probité morale dans le < bon usage > de mots ». Lo scrittore cerca sul vocabolario ed effettua una cernita, distingue il grano dal loglio, montalianamente « indaga, accorda e disunisce » sino a pervenire ad un suo paradiso linguistico di contemplazione. Una parola pulita, per Tournier, è dunque tale in quanto deturpata dal suo fardello contestuale e riportata, per mezzo di strumenti come l'etimologia o la linguistica, al suo

contenuto originale e mitico. « Donc — prosegue l'autore — cheminant le long des 58700 mots du Petit Larousse, des 60000 acceptions du Littré, des 80000 du Grand Robert... j'ai glané environ 300 vocables »: in Tournier questa operazione assume, come sempre, caratteristiche paradossali, un paradosso che ci riconduce all'enciclopedismo di *Bouvard et Pécuchet*, una sorta di visione eternamente adolescenziale del generare scienza e cultura.

Da *abyrne a volubile*, la virtù pedagogica di Tournier si dispiega in questo vocabolario di secondo livello sino a costituire un fondamentale serbatoio di idee. E se talvolta Tournier non va molto oltre la definizione del vocabolario altre volte egli riconduce direttamente a se stesso, alla propria poetica di autore e mitografo, il gioco intellettuale che procura l'evocazione di una determinata parola. Nel primo caso ci si trova di fronte a quelle che si potrebbero definire come delle « occasioni involontarie » di poesia: come non pensare ad un intreccio semantico o a molteplici dinamiche poetiche osservando la scarna definizione di *Solitaire*, nella sua triplice accezione di anacoreta, diamante montato da solo e cinghiale maschio adulto? E quando, a proposito di *Mèpris* (disprezzo) e *Méprise* (scambio di cosa o di persona) Tournier fa notare come « en passant du féminin au masculin, on introduit une intention maligne », non ci si trova dinanzi ad un accrescimento implicito delle relazioni tra le parole e delle parole con il nostro modo di viverle?

Ancora più significative quelle parti in cui Tournier riflette, per così dire, sul proprio mestiere e sulla propria poetica. Se l'*Ecrivain* è colui che « habite la campagne et [il est] souvent mort », *Bassitude* è un « mot crée par Michel Tournier dans *Gaspard, Melchior et Balthazar* ». Nello stesso tempo, mancano sia « Ogre » che « Euphorie », parole che ogni lettore di *Les roi des aulnes*, si sarebbe aspettato di trovare. Ma ciò che, in questo senso, colpisce di più, è che leggendo *Le pieds de la lettre* sembra di leg-

gere un romanzo di Tournier o, per dirla altrimenti, questa raccolta di parole, ha la struttura di un romanzo. D'altronde cos'è mai un romanzo se non una raccolta di parole in modo da evocare una realtà? E non vale questa definizione anche per un vocabolario? E, infine, i romanzi di Tournier, non sono essi stessi un grande gioco intellettuale attorno alla filosofia che, scaturita da una parola, si trasforma in carne e sangue?

Ancor più ambizioso il piano di *Le miroir des idées*, una riflessione sulla specificità di alcune categorie riportate come coppie autoconsistenti, nella cui dedica a Gaston Bachelard, oltre che il dovuto tributo di un allievo, troviamo anche una chiave di lettura. Il piano di relazioni categoriali, con l'ampliarsi dei sistemi sociali e culturali, necessariamente assume proporzioni ipertrofiche. Dalle dieci categorie aristoteliche sino alle dodici kantiane la filosofia si è sempre posta il problema della sottomissione della realtà a schemi predefiniti. Le cento coppie di categorie di Michel Tournier, pur agendo su un piano differente da quello della filosofia classica (non si tratta infatti di una classificazione ma di un tentativo di categorizzazione ontologica), ci presentano un quadro articolato e variegato, specchio della complessità del nostro mondo e della nostra cultura fondata su archetipi sulla consistenza dei quali, in gran parte, non siamo più né coscienti né curiosi. Così le coppie, concepite secondo un'alternativa che, appunto, è ontologica e non logica: « ... il faut bien voir qu'il ne s'agit pas d'oppositions contradictoires. A Dieu, par exemple, s'oppose le Diable, être parfaitement concret, et non pas l'absence de Dieu de l'athéisme. De même à l'es s'oppose le Néant qu'illustrent des expériences vécues... ».

È proprio sulla filosofia elementare di Bachelard che questa concezione fa perno. Ogni relazione con il mondo reale, secondo Bachelard, è riconducibile ad un immaginario collettivo (nel senso junghiano del termine) legato agli elementi semplici. Così il fuoco, l'acqua, la terra e l'aria. Così come pensavano i presocra-

tici, sono i mattoni elementari di quella rappresentazione virtuale della realtà che sono le idee dell'uomo. Categorie semplici e fondamentali allo stesso modo di quelle evocate da Michel Tournier: ai quattro *logoi* della filosofia eleatica si aggiungono allora, in virtù di categorie della mente, i personaggi della mitologia moderna (*Don Juan e Casanova o Pierrot e Arlequine*), le metafore politiche (*droite e gauche*) e quelle animali (*vertébré e crustacé o taureau e cheval*), gli oggetti quotidiani (*fourchette e cuiller o rail e route*). Ogni coppia ha diritto ad una trattazione che, sul modello delle definizioni di *Le pieds de la lettre*, si muove sul doppio binario della spiegazione semantica e dell'individuazione di uno « sciame » di connessioni che si riverbera su tutte le altre categorie. Come ciliegina sulla torta, in calce alla trattazione filosofico-didascalica, una citazione che serve, come ogni frammento di poesia, a esprimere in modo evocativo un'idea ineffabile.

Il tutto come se, sottovoce, Tournier ci suggerisce che, in realtà, queste categorie sono scomponibili all'infinito o, viceversa, riconducibili a due grandi linee a cui non può essere data alcuna connotazione: da una parte i gatti, le forchette, Pierrot, la pesca, le lacrime, Apollo, l'endogamia, il salato, la sinistra; dall'altra i cani, il cucchiaino, Arlecchino, la caccia, il riso, Dioniso, l'esogamia, il dolce, la destra. Anche stavolta, come nel caso di *Le pieds de la lettre* si tratta di parole: parole che, proprio perché depurate di ogni velleità eccessivamente filologica, sono libere di spaziare in un dominio di significati vastissimo, in cui filosofia, sintassi, semantica ed etimologia si intersecano dinamicamente. È un rumore consueto per colui a cui niente di umano è alieno; una parola che, come suo ultimo destino, si fonde con i grandi silenzi delle origini e dei destini. Come afferma Louis Lavelle, riportato in calce alla *La parole et l'écriture*, « la parole humaine est à mi chemin du mutisme des bêtes et du silence de Dieu ».

Aspettando che Tournier ritorni al ro-

manzo, è utile soffermarsi su ciò che si potrebbe definire uno sforzo non ancora compiuto di autodefinizione della propria linea poetica. Tournier è uno di quei rarissimi autori che, imbevuti di filosofia, non può fare a meno di riversare la propria concezione del mondo in un sistema poetico e, ciò facendo, si trova di fronte al duplice problema di organizzare a priori le basi speculative del proprio itinerario diegetico e indicarne a posteriori gli sbocchi critici. In questo senso la critica tournieriana si trova in presenza di un lavoro già cominciato. Ad essa spetta solo di disvelare quella « part de Dieu » che, come affermava Gide, è costituita da tutto ciò che uno scrittore esprime pur senza esserne consapevole. La ricchezza evocativa dei romanzi di Michel Tournier e la necessità di auto-esegesi esplicitata nel costante recupero dei propri materiali poetici ci autorizza a pensare che egli stesso sia impegnato in questa affascinante operazione di scavo.

PAOLO ZOCCHI

WALLACE C. PETERSON, *Silent Depression - The Fate of the American Dream*, W.W. Norton and Co., New York, 1994, pp. 317.

Un tempo non troppo lontano si parlava di « maggioranza silenziosa » a significare ondate potenti e nascoste di opinione pubblica che all'improvviso esplodono a dispetto e, anzi, spesso con sorpresa dagli analisti sociali. Non mancava, del resto, qualche coraggioso politologo, come Robert Ingelhart, che elaborava con acume il concetto di « rivoluzione silenziosa ». Ed è universalmente noto che, per una classe dirigente che viva beata con i tappi alle orecchie, anche le più grandi e rumorose rivoluzioni riescono pur sempre singolarmente silenziose.

In questo libro Wallace C. Peterson propone la tesi di una « depressione si-

lenziosa ». Depressione economica, si intende, e Peterson ne scrive da economista. Le sue pagine sono fitte di cifre, percentuali e diagrammi. Ma c'è di più. Direi che Peterson è un economista che non si contenta dell'economia. Il suo quadro mentale è più ampio. C'è in lui il tentativo di raggiungere e di esprimere la realtà umana che sta dietro alle cifre. Dopo averci offerto il quadro macrostatistico, in cifre globali e disaggregate, Peterson fa quello che solo raramente si trova in un'analisi economica. Cita per esteso un'intervista, un caso umano specifico, senza alcuna preoccupazione di misurarne il grado di rappresentatività in senso numerico, quasi sempre vicino allo zero. Lancia un colpo di sonda che dal piano quantitativo, impersonale ci porta bruscamente al piano qualitativo, ci dice quello che le cifre vogliono dire per il destino specifico di un individuo o per la qualità della vita quotidiana di una famiglia; non in generale, ma di quella persona o di quel gruppo familiare di cui ci riferisce nomi e cognomi, professione e reddito medio, stile di vita e reazioni psicologiche.

Il passaggio dal quantitativo al qualitativo è straordinariamente illuminante. L'effetto soporifico delle statistiche ne viene prontamente dissolto. Peterson mi fa allora pensare a Studs Terkel, lo scrittore di Chicago, specialista nel parlare alla gente e nel farla parlare, farsi raccontare le loro storie di vita così strane e talvolta addirittura meravigliose nell'apparente banalità dei gesti ripetuti e delle cose quotidiane dette e ridette. Mi ricorda specialmente Terkel come autore di *American Dream - Lost and Found* (Il sogno americano - perduto e ritrovato). La depressione silenziosa di cui tratta Peterson è infatti la crisi, il declino e forse la scomparsa del « sogno americano », un sogno che si era tradizionalmente espresso con due elementari avverbi: « more and more » (*di più, sempre di più*). Il sogno era la prosperità, la tranquillità, il benessere sicuro, per sé e per i figli. Ma negli Stati Uniti, oggi, non vi è più nulla di sicuro. Il « more and more » ha lasciato il

posto ad una situazione stagnante o, peggio, ad un deterioramento dei livelli sociali già raggiunti, ad una mobilità in discesa. Il sogno si è trasformato in incubo. La tranquillità è divenuta ansia, paura del domani, paura di non riuscire a pagare le rate del mutuo per la casa, per l'automobile, di non avere il contante per pagare le tasse scolastiche del *college* e dell'università, che sono, per gli istituti di buon livello, salatissime.

Peterson passa in rassegna i vari aspetti della vita americana, dalla famiglia al lavoro, al reddito medio, al sistema fiscale per concludere che, almeno dal 1971, si sta verificando in America una crisi strisciante, non ammessa esplicitamente, certamente diversa da quella fragorosa del 1929-1932 anche per via dei nuovi strumenti governativi di intervento e dell'attenzione prestata agli indicatori economici fondamentali, ma vera, reale, com'è abbondantemente testimoniato dal fatto che la forbice fra ricchi e poveri si va allargando ogni anno che passa. E tuttavia, il dato nuovo trascende il piano strettamente economico. Nonostante i fallimenti delle tenute agricole degli stati del Mid Ovest e del Nord, il numero crescente dei disoccupati non più occupabili a causa delle nuove tecnologie produttive, dei senzatetto alla deriva e del numero veramente allarmante delle ragazze-madri, specialmente di colore, e del carattere fatiscante della scuola pubblica, si nota ancora nel vasto pubblico americano quella che John K. Galbraith ha felicemente chiamato la « cultura del contentarsi » (*culture of contentment*).

Peterson prende buona nota di questo atteggiamento, ma non cerca di spiegarlo, tanto lontano sembra porsi dalla logica nazionale dell'opinione progressista. Ma è invece un atteggiamento che merita di venire approfondito. Anche in Europa si registra una prevalenza dell'immagine sulla realtà così come per anni — complessivamente dodici, otto di Reagan e due di Bush — negli Stati il sorriso ottimistico del Presidente è riuscito a far dimenticare le contraddizioni oggettive di uno sviluppo che ha finito per spazzar via

quasi completamente la classe media e fare aumentare l'ineguaglianza sociale. La critica progressista sembra che non abbia denti nella situazione odierna. Il suo razionalismo non passa, i suoi messaggi comunicano vecchiezza, non sembrano in grado di parlare in profondità all'immaginazione del pubblico di oggi. Forse è vero che stiamo assistendo a quella che chiamerei la « rivincita del sovrastrutturale ».

Agli inizi degli anni '80, quando la crisi delle ideologie globali e del « socialismo reale » non era più occultabile e si rivelava chiaramente irreversibile, si è verificato un rovesciamento profondo nelle coordinate mentali europee e nordamericane. L'immaginario, il derivato, il « sovrastrutturale » è emerso all'improvviso come più importante, più decisivo della pur consistente corposità della base materiale della vita. Gli interessi economici consolidati, la struttura oggettiva permanente, che regge la società — tutto questo è passato di colpo in second'ordine, è apparso vecchio, grigio, privo di forza simbolica, propulsiva e comunicativa, muto e acéfalo. Il sogno americano può ben essere finito. Ma la gente vuol continuare a sognare e sembra disposta a dare voti e consenso a chi la fa sognare.

Citando il senatore democratico di New York, Daniel Patrick Moynihan, Peterson osserva che « una crisi sociale profonda e disastrosa si sta preparando in America, una crisi che la nazione, riluttante ad affrontarla, pretende che non esista. Comportamenti e avvenimenti un tempo considerati come totalmente inaccettabili, come per esempio la violazione delle norme della convivenza civile, vengono a poco a poco accettati come parte normale della vita americana ». Ancora una volta è interessante notare come la lingua sia lesta a coprire e a smussare, per così dire, la cruda realtà: per esempio, le « nascite illegittime » si chiamano « nascite fuori del matrimonio », in un primo momento, e poi « *singgle parenting* » ossia nascite con un solo genitore, come se questa fosse o, anzi,

dovesse essere la regola e non la sporadica, spesso dolorosa eccezione. Un libro, dunque, questo di Wallace C. Peterson, da leggere con attenzione, tenendo presente che già in passato le questioni odierne degli Stati Uniti sono state l'inquietante, ma anche salutare, preavviso di ciò che stava per accadere in Europa.

F.F.

INGRID Warburg Spinelli, *Il tempo della coscienza*, Bologna, Il Mulino, 1944, pp 222.

Ecco un libro dalla scrittura nervosa e affascinante che si presenta però sotto mentite spoglie. Fermandosi al titolo, si potrebbe facilmente ritenere che il libro di Ingrid Warburg Spinelli sia solo un diario personale, se non proprio la « storia di un'anima » o i « frammenti di un giornale intimo », alla Frédéric Amiel, vale a dire l'autobiografia di una persona la cui vita ha attraversato il secolo, e quindi il racconto della sua graduale presa di coscienza. Sarebbe un errore. Le cose non stanno così. In questo svelto libretto non v'è neppure l'ombra di quel tanto di autocompiacimento che sembra inevitabilmente accompagnare e almeno per qualche aspetto appannare il valore di testimonianza delle autobiografie.

Nulla di tutto questo. La scrittura tesa e assai godibile di Ingrid Spinelli non concede quasi nulla al non essenziale. Ha la grazia asciutta e crudele d'uno sguardo fanciullo. Coglie fulmineamente scorci della vita sociale e di un ambiente che si direbbe secondari, se non francamente irrilevanti, mentre rivelano, come temibili colpi di sonda, tutto un modo di vita, uno spaccato sociale, una psicologia e un'antropologia in attesa dei loro interpreti. Per esempio, in casa dei suoceri a guerra finita, a Roma, dalle parti di Corso Trieste, affetto e convivialità a parte, questa figlia della grande famiglia di banchieri internazionali Warburg è sorpresa dagli enormi piatti di pastasciut-

ta che arrivano in tavola e che « scompaiono in un battibaleno », sono alla lettera « spolverati » in pochi secondi. In quelle teste chine sul piatto, nella loro vociferanza silenziosa c'è l'Abruzzo originario e mai dimenticato del marito, la carestia della guerra, la frugalità di un'Italia scomparsa.

Un secondo esempio è forse anche più rivelatore. Siamo nel 1948 e Ingrid è mandata dal marito, Veniero Spinelli, da sempre anarcosindacalista, a Londra per una conferenza sindacale internazionale. Ingrid è incinta, parte con due collaboratori di Veniero per scongiurare il pericolo d'una scissione sindacale per motivi ideologici, che poi doveva regolarmente verificarsi. Ma il testo di Ingrid si sofferma su quella che in apparenza può sembrare un'incongruenza ma che è invece piena di senso: « Veniero mi mandò a Londra con due collaboratori. Postiglione e Modugno, un anarcosindacalista, per dissuadere gli americani dal provocare la rottura. Il viaggio fu avventuroso perché come al solito avevamo pochi soldi. Andavamo a mangiare ogni sera al ristorante e dato che i due italiani non potevano rinunciare al loro vino rosso, che in Inghilterra era molto caro, alla fine ci mancarono i soldi per il viaggio di ritorno ».

Allora, come sempre in circostanze analoghe, Ingrid fa ricorso alla famiglia — una famiglia straordinaria di ebrei tedeschi, cosmopolitici per tradizione e temperamento eppure tedeschi fino al midollo, ma tedeschi di una civilissima Germania scomparsa. Il fascino del libro è qui, nella sua tranquilla, sobria capacità evocativa. Invece delle smemorate nostalgie che colorano, fino a renderle stucchevoli, tante pagine di autobiografie anche celebri, in questo libro il nesso fra il vissuto personale e le caratteristiche storiche, politiche e sociali si pone in maniera così naturale che non ha bisogno di essere sottolineato. Ne viene illuminata tutta un'epoca. E quale epoca!

Ingrid nasce dalla ricchezza, nel seno di una grande dinastia di banchieri internazionali, i Warburg, che però alle ope-

razioni finanziarie uniscono il gusto per la cultura, fondano biblioteche, divengono esperti riconosciuti di storia dell'arte. Non solo: come è spesso accaduto nelle grandi famiglie ebreo tedesche, la ricchezza è vissuta come impegno sociale e politico di sinistra. Di più, per la madre — nota con notevole finezza psicologia Ingrid — « gli uomini avevano diritto ad un aiuto e alla dignità sociale. Considerava la ricchezza come un onere vergognoso ». Non credo che sia troppo azzardato scorgere in questo atteggiamento materno la molla che porta Ingrid a sposare a New York l'esule Veniero Spinelli, anarchico, tipico irregolare della sinistra, aviatore nella squadriglia « Malraux » durante la guerra civile spagnola (come Nicola Chiaromonte), estroso ai limiti del capriccio, sindacalista e estimatore del conterraneo D'Annunzio nello stesso tempo. Il ricordo di Berlino e di quell'altra Germania non abbandona Ingrid per un istante, è la sua risorsa segreta, conferma l'importanza di un'infanzia felice per una vita che sarà poi avventurosa e certamente non avara di pericoli, dalla lotta antifascista all'amicizia con Adam von Trott, uno degli esponenti dell'attentato a Hitler il 20 luglio di quell'anno.

Com'era bella, però, la vita serena di quella vecchia Germania scomparsa, simile in tutto a una lunga domenica, nel seno caldo e sicuro delle solide famiglie di un ceto borghese in ascesa, in cui la casa dei nonni, la matrice originaria, era appunto chiamata l'« arca », vale a dire lo spazio della salvezza, da cui un giorno si parte e al quale puntualmente si torna. « Durante l'estate — scrive Ingrid — abitavamo nell'« arca ». L'« arca » era stata la prima casa che i nonni avevano comprato sul Kösterberg a Blankenese. Era vecchia di duecento anni e originariamente era stata un'osteria con il tetto di paglia, circondata da tigli stupendi. [...] Tra gli alberi si vedeva l'Elba e il passaggio delle navi ».

Pura intuizione estetica o presagio d'avvenire, invito a partire, a salire a bordo della nave per paesi sconosciuti? È difficile penetrare il significato profon-

do, forse destinato a rimanere per sempre segreto, di una vita. Sta di fatto che il libro di Ingrid si apre in piena *belle époque* per chiudersi al giorno d'oggi, dopo due guerre mondiali, l'avvento e il collasso finale del fascismo, del nazismo e del « socialismo reale », passando dalla società ancora ottocentesca ed elitaria delle poche grandi famiglie alla società di massa odierna, dilagante in senso orizzontale alla ricerca di nuovi punti di riferimento. Pensando a Ingrid Warburg Spinelli non posso impedirmi di pensare a un'altra berlinese, ebrea tedesca come lei, Ursula Hirschman Spinelli. Gli occhi luminosi di Ursula sembrano, nella mia mente, talvolta illuminare il profilo affilato e intenso di Ingrid: ecco due vite parallele, plutarchianamente esemplari; due berlinesi, ebree tedesche altoborgheesi, spose a due fratelli italiani, Altiero e Veniero, antifascisti, perseguitati politici, fedeli fino alla fine delle loro idee. Forse questo libro può ancora far sperare che la storia di vita divenga scuola di vita.

MAX WEBER, *Wissenschaft als Beruf (1917-1919)* - *Politik als Beruf (1919)*, a cura di W.J. Mommsen e W. Schluchter con la collaboraz. di B. Morgenbrod, Leinen; Max Weber-Gesamtausgabe I/17, 1992, pp. 296.

Tornano qui le due famose conferenze, quasi un profetico testamento spirituale del grande sociologo di Erfurt, curate da apprezzati e riconosciuti specialisti del pensiero weberiano (quello politico a carico di W. Mommsen; quello più teorico e generale, a cura di W. Schluchter e B. Morgenbrod).

Le due conferenze sono note al lettore italiano, specialmente la prima, a suo tempo tradotta per Einaudi da Antonio Giolitti sotto il titolo, forse riduttivo se non fuorviante, *Il lavoro intellettuale come professione*. In entrambe vibra la passione civile di Weber, che mai poté costringersi o persuadersi a fare il sacrificio della propria onestà intellettuale sull'altare dell'ideologia politica. Ottima la cura filologica dei testi; complessivamente, un grande contributo alla conoscenza del pensiero weberiano.

F.F.

FABRIZIO DAPAL

Summary in English of the Panel discussion about the reasons why the traditional anti-fascist political parties have lost last March

Eligio Resta - The problem is not fascism but rather the violation of rules and regulations in politics. The legality crisis is in itself *fascistic*. But nobody, either at the right or the left, has ever talked seriously about lawfulness or lawlessness. This so called "second republic", at its very beginning, is already tainted with widespread illegal practices.

Stefano Rodotà - The defeat of the left on March 27th is not the same as the one on June 12th. The only political mediation between common citizens and government power has been transferred to the magistrates, on the one hand, and to the mass media of communication, on the other. Hence, the talk-shows boom. In this sense, the Ciampi government has unwittingly been the neutralization of politics. Berlusconi alone with the media would have not been able to obtain what he has in fact obtained. Referendums might be important but if they were really decisive Marco Pannella would be Prime minister since at least twenty years.

Ugo Toscano - First, a large majority of "innovators" is made up of small and middle size entrepreneurs from Northern Italy who wish a more efficient administration and banking services, and a slice, at least, of the big State contracts. Secondly, Italian problems need to be seen and considered within the European Community framework. It could be that, in the long run, the devaluation of the Lira might vanify the Maastricht effect. It is to be hoped that the Lira will soon reenter the European Monetary System, no matter how big a sacrifice this might require.

Paolo Gambescia - After the European elections of June 12th, S. Berlusconi has been able to coopt in the government the pos-fascist right wing, and to achieve a unique political masterpiece: to force to coexist the right wing centralism with the federalism of the "Lega". The trouble lies with Berlusconi's ministers who keep, as it were,

campaigning in such a way as to promise everything to everybody. Hence, a disconcerting confusion and a sad lack of coherent policies. Loss of credibility on the foreign scene is an obvious consequence. The real challenge for the democratic left wing is: how is it possible to oppose and effectively neutralize a winning image?

Enrico Pugliese - The economic policies of Berlusconi's government are everyday under the scrutiny of the foreign press and rarely, if ever, they get a passing grade. Moreover, the purely political aspects of Berlusconi's government coalition are severely criticized, mostly because of the neo-fascist participation. The fact is, rhetoric aside, that Berlusconi's men do not believe, contrary to what they say, in the market and its laws. Hence, a benign neglect of unemployment, despite the generous electoral promises. The Labor minister seems to be following the footsteps of his predecessor, Gianni De Michelis; he is daydreaming. And yet, Berlusconi might last longer than one likes to think. After all, the "Partido revolucionario nacional" of Mexico, for all its inadequacies and corruption, has been in power for the last seventy years.

Niccolò Zapponi - Berlusconi has won the elections of March 27th, 1994, first of all, because he is not a politician, but a financier who has conceived quite naturally his political coalition the same way the investment funds managers operate. The most serious danger for Italy has to be seen *after* Berlusconi. A tragic mistake of the progressive left has been not to have understood that "Forza Italia" was in fact the lesser evil.

Ettore de Marco - At present, the left must not allow the roots of its political position dry up. Especially the "cultural dimensions" of political activity should be stressed, together with those educational and formative programs which used to be an everyday practice in the socialist tradition. Positive social relations should prevail over and against the petty machiavellianism of *politique d'abord*.

Religioni e Società Rivista di scienze sociali della religione

n. 17, settembre-dicembre 1993

**religione, nazione e società civile
nel Giappone contemporaneo**

Arnaldo Nesti, Editoriale

saggi

Mark R. Mullins, Religione e modernizzazione in Giappone.
Un'analisi critica

K. Peter Takayama, La rivitalizzazione della religione civile giapponese

Robert Kisala, Etica sociale e attività di *welfare* delle nuove religioni

Il caso del Tenrikyo e del Rissho Koseikai

**Richard Young, Fuki Ikeuchi, La religione giapponese nell'"età
odiosa".**

Rituali geriatrici di una società che invecchia

dialoghi/documenti

La chiesa bergamasca e il giovane Roncalli nella crisi modernista.

Nuove ricerche negli archivi dell'« Unità cattolica »

**a cura di Patrizia Mazzuoli, con una nota roncalliana di Luciano
Martini**

Direzione: via S. Agostino 16, 50125 Firenze. Tel. 055/294938, Fax 055/2398210

Per corrispondenza, lavori proposti per la stampa, libri per recensione, riviste in cambio indirizzare a:

**redazione Religioni e Società. Dipartimento di Studi Sociali, via Cavour
82, 50129 Firenze, Fax 055/2757750.**

per abbonamenti, cambi di indirizzo, informazioni indirizzare a:

Rosenberg & Sellier, Editori in Torino, via Andrea Doria 14, tel. 8127820

abbonamento per tre fascicoli: Italia L. 62.000, estero L. 90.000, paesi extraeuropei L. 105.000

Inviare assegno bancario o effettuare versamento sul ccp 11571106 intestato a Rosenberg & Sellier Editori in Torino, via Adrea Doria 14, 10123 Torino, specificando la causa del versamento « Religioni e Società ».

LA VOCE DI CHI NON HA VOCE

Informazioni e notizie di prima mano
su 40 temi del disagio, della pace
e dell'ambiente

Da 12 anni edita dal Gruppo Abele

La prima
agenzia di stampa sui problemi
dell'emarginazione, della pace e dell'ambiente



**AGENZIA DI STAMPA
DISAGIO PACE AMBIENTE**

Inchieste, fatti, interviste ed esperienze provenienti
da chi vive e lavora nella realtà sociale
e nel mondo dell'associa-
zionismo

**Tutti gli abbonati
oltre ad ASPE ricevono:**

- **ASPEUROPA**, periodico per il dialogo e il confronto
tra istituzioni e realtà di base europee
- **ASPEMIGRAZIONI**, agenzia mensile sugli
immigrati, i rifugiati e le minoranze etniche
- **ESCLUSIONE SOLIDARIETA'**, notiziario
trimestrale dei progetti italiani del Programma europeo
Povertà 3

I SERVIZI DI ASPE

- **ASPEDOSSIER**, collana edita dalle Edizioni Gruppo
Abele. E' uscito il volume "Le città europee e la droga".
Sono in preparazione volumi sui suicidi e su alcool e
giovani
- **ASPEMEDIA**, servizio di consulenza ai giornalisti
della carta stampata, delle radio e delle televisioni, che
vogliono avere approfondimenti, riferimenti e altri tipi di
supporto per la redazione di servizi e inchieste
- **ASPEINRASSEGNA**, rassegne stampa su alcolismo,
prostituzione, droga, monda dell'informazione, disagio e
mondo del lavoro

ABBONAMENTO 1994

PRIVATI E ASSOCIAZIONI L. 60.000

ENTI PUBBLICI L. 80.000

ccp 155101 Gruppo Abele Periodici,
via Giolitti 21, 10123 Torino

PER RICHIESTE

COPIE SAGGIO Tel. (011) 8142745

LA CRITICA SOCIOLOGICA

Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV 70%

L. 16.500